



I S E M P R E V E R D E

EMILIO SALGARI

— ★ ★ ★ —

La bohème italiana ; Una vendetta malese

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA BOHÈME ITALIANA

CAPITOLO I

I bohémiens di Via delle Scuole.

Mi avevano scritto:

«Andiamo in campagna a fondare una colonia artistica».

Potete immaginarvi se io mi ero affrettato a preparare le mie valigie!

La campagna era stata sempre il mio sogno. Le mie occupazioni, disgraziatamente, mi avevano sempre impedito di realizzarlo, o meglio non avevo mai trovato i mezzi sufficienti per permettermi questo lusso.

Avevo più volte provato a cercarmi un posticino sul margine di una graziosa collina, e dopo qualche giorno me n'ero tornato nella polverosa città.... per non morire di fame.

Che cosa volete, i contadini non avevano voluto mai saperne dei miei pennelli e dei miei colori, quantunque mi fossi offerto di dipingere perfino i loro carretti ed i loro piccioni!

Di quadri, poi, meno che meno. Preferivano al naturale i loro tramonti, le loro querce che producevano ghiande da ingrassare

i loro maiali, a quelli che imbrattavano le mie tele.

Però il mio sogno, da tanti anni sospirato, stava per avverarsi. I miei amici m'avevano scritto che si andava in campagna e conoscevo troppo la lealtà di quei capo scarichi per credere che mi giocassero uno scherzo.

E poi si andava a fondare una colonia artistica!... Non v'era da esitare.

Ed ecco il motivo per cui un bel mattino di febbraio, dopo alcune ore di ferrovia, piombavo in Torino per andare a trovare i futuri fondatori della colonia.

Il biglietto che mi avevano mandato portava un indirizzo:

«Via delle Scuole, N. 10».

Una mezz'ora dopo, con mio grande stupore, mi trovavo dinanzi ad un palazzone d'aspetto imponente. Vi assicuro che rimasi di stucco.

I miei amici avevano sempre avuto una passione decisiva per gli abbaini, passione che poteva benissimo provenire dalla scarsità delle loro borse; ed invece li trovavo in un palazzo da marchesi.

Che abbiano fatto fortuna? pensai, non senza un pizzico d'invidia. A Roma non l'andava troppo bene; a Torino la miniera d'oro dovevano averla trovata.

Abbordo un vecchio dall'aspetto militare, con tanto di pizzo bianco, alla Lamarmora, qualche avanzo di certo della Crimea o del '48, e gli domando se i signori Ferrol e Compagni, abitano al

piano nobile o più sopra. Egli mi guardò con un certo stupore come se avessi detto qualche bestialità, poi, con un sorriso sardonico, mi indicò la scala, dicendomi:

— Salga su, su, fino all'ultimo piano e, se può, più sopra ancora. I suoi amici stanno là. —

Mi avviai su per le scale, un po' avvilito però, ve lo confesso. I miei amici non avevano perduto la passione per gli abbaini: brutto segno. Dovevano navigare in acque ancora basse.... eppure m'invitavano ad andare in campagna! Mi venne perfino il sospetto che avessero vinto al lotto, quantunque sapessi che avevano avuto sempre un sacro orrore per quel giuoco.

Salgo dunque lo scalone, ma il portiere che mi seguiva colla coda dell'occhio, con un gesto energico m'impone di scendere.

— No, signore, — mi disse. — I suoi amici non fanno uso di questa scala. Diavolo! Qui stanno i signori.

— Ho capito, — mormorai. I miei amici non erano *signori*.

Mi conduce su per una scalettina che prima non avevo veduta e mi abbandona in mezzo ad un corridoio semi-buio e così lungo da non potersi quasi vedere la fine.

Per un momento credetti di trovarmi nelle catacombe di Roma.

Alzando gli occhi m'accorsi che sul muro vi era qualche cosa di scritto.

Guardai, lessi:

«Studio Ferrol e Compagnia».

— Ci siamo, — pensai. — Andiamo a vedere se gli amici stanno sul tetto o in una cantina.

M'avanzo, con una certa precauzione, in quell'immenso corridoio dove si sentiva un acre odore di pipa, indizio sicuro della vicinanza dei miei colleghi, tremendi fumatori.... di mozziconi di sigaro triturati.

Giunto all'estremità di quell'eterno passaggio, guardo a dritta ed a manca e non vedo alcuna porta.

Alzo gli occhi per vedere se vi era qualche botola, essendomi in quel momento ricordato che il portinaio m'aveva detto che abitavano molto in alto; vedo invece un altro scudo di cartone abbellito da una enorme pipa, fumante come una vaporiera, e leggo: «Studio Ferrol e Compagnia più avanti».

Avanti adunque ancora.

Un secondo corridoio, più buio del primo e non di certo più allegro, mi si presenta. Se non avessi sentito anche qui l'odore del tabacco, vi giuro che non avrei osato inoltrarmi.

Se invece di essere a Torino mi fossi trovato in qualche quartiere di Napoli, non so se mi sarei sentito l'animo d'impegnarmi in quel laberinto sospettoso.

Anche il secondo corridoio è finito ed un terzo mi si presenta. Scorgo un terzo scudo:

«Studio Ferrol e Compagnia un pochino più avanti».

Ebbi per un momento il sospetto che quei mattacchioni aves-

sero voluto farmi uno scherzo e che mi stessero alle spalle ridendo sotto i baffi. Non vedendo però nessuno e non udendo che l'eco dei miei passi, infilai anche quel terzo corridoio.

Ancora trentaquattro passi, non uno di più, nè uno di meno, poi nuovo cartello, questo più visibile degli altri e anche un po' meno guasto:

«Studio Ferrol e Compagnia: sta qui».

— Finalmente! — esclamai.

Se la durava ancora qualche minuto, rinunciavo anche alla campagna.

Un po' più innanzi vedo una porta massiccia, degna d'una prigione o d'un avaro pieno di denaro e busso, o meglio tiro tre calci che risuonarono nel corridoio come tre colpi di cannone.

Di dentro odo una voce a me sconosciuta, che grida:

— Chi è l'importuno che viene a strappare gli artisti dalle loro occupazioni?

— Quello che è stato invitato ad andare in campagna, — risposi io.

Odo una chiave introdursi nella toppa, poi scattare il chiavistello nientemeno che sette volte! — Quanta sicurezza contro i ladri! — pensai.

La porta si aprì e mi si presenta un bel giovanotto, dai capelli biondi e ricciuti, gli occhi azzurri, le carni rosee e le gote molte paffute.

— Siete il pittore? — mi chiese facendomi entrare.

— Il pittore che viene dalla Provincia.

— Accomodatevi.

— Scusate, voi siete....

— Spartaco, — mi, risponde con accento tragico il giovanotto.

— Bel nome!... Forse che siete un discendente del famoso gladiatore romano che....

— Sì, era mio bisnonno, — mi rispose il giovane con imperturbabile serietà.

— Vostro bisnonno? Oh! — esclamai io. — Non sono mai stato forte in fatto di storia, però mi pare che il gladiatore fosse vissuto un duemil'anni fa.

— Non importa, era mio bisnonno, — mi rispose l'altro senza perdere una linea della sua serietà. — Si accomodi.

— E Ferrol?

— Si accomodi. —

E mi piantò in asso scomparendo dietro ad un certo drappo che mi parve un vecchio scialle turco e non di certo in troppo buono stato.

Mi guardai intorno senza riuscire a scoprire una sedia. Certo quel discendente del fiero gladiatore aveva voluto burlarsi di me.

L'appartamento di quei signori che volevano andare in campagna merita davvero che ve lo descriva.

Non si trovava nè al pianterreno, nè al piano nobile, nè più sopra. Era bensì un primo piano, incominciando però dall'alto,

molto più vicino alle stelle che al selciato.

In altri termini, si trattava d'un vero granaio, a tetto spiovente: che lusso di decorazioni però, lettori miei!

Innanzi tutto v'era una stufa, e, cosa notevolissima, v'era un bel fuoco, indizio di ricchezza non comune a cui non erano abituati i miei colleghi d'arte.

È vero che bruciava gli avanzi di una vecchia sedia; ma il fuoco c'era e quello era un buon segno.

Per terra v'era nientemeno che un tappeto, anche questo indizio di un lusso straordinario, non avendo mai veduto altro, presso questi miei amici, che dei cartoni, e quello che è più degno di nota si è che trattavasi di un tappeto turco a pagliuzze d'oro.... cioè no, l'oro era scomparso per lasciar posto a certi strappi mal rattoppati.

Sopra la porta altro tappeto o scialle turco che fosse ed in mezzo un altro ancora, inchiodato alle travi, e che serviva da muro divisorio.

Pensai per un momento che i miei amici fossero diventati turchi anche loro ed il mio sospetto era avvalorato dal fatto che non vi era nemmeno una sedia. Già sapete che i fedelissimi sudditi del Sultano trovavano più comodo sedersi per terra, magari su un tappeto sdrucito.

Stavo facendo queste riflessioni quando la parete volante si aprì e vidi apparire una testa. Trovandomi immerso in pensieri turchi, credetti a tutta prima che fosse qualche muto armato

d'uno di quei graziosi lacci di seta che servono per strangolare le belle dell'*hareem* ed i padiscià.

Quella testa stette un momento immobile, guardandomi con una cert'aria sospettosa, poi, certamente soddisfatta da quell'esame, alzò il drappo e s'avanzò verso la stufa.

Era un altro giovanotto, un po' allampanato, con una barbetina che gli dava un aspetto molto caratteristico, e infagottato in un soprabito così lungo da toccargli i talloni.

Non doveva essere un turco, però quando me lo vidi passare accanto, mi sentii venire la pelle d'oca. E se avessi ragione o no, lo lascio giudicare a voi.

Quell'abitante dei solai era armato d'una tenaglia formidabile, che brandiva con un gesto poco rassicurante. Mi guardai intorno per vedere se la porta era aperta, onde prendere il largo, in caso di pericolo.

Figuratevi quali furono le mie apprensioni, quando lo vidi cacciare la tenaglia nel fuoco e tenervela finchè fu rossa.

— Che voglia tenagliarmi? — pensai. — Questa è la topaia dei misteri. Signore, — gli dissi, vedendo che continuava a guardarmi. — Io sono l'artista che deve venire in campagna.

— Ed io sono Quintino — mi rispose egli, con aria misteriosa.

Poi, senza aggiungere altro, prese la tenaglia, salì una scaletta che si trovava in un canto, aprì una botola e lo vidi scomparire sul tetto.

— Che vada a tormentare qualcuno? — pensai, rabbrivendo. — Le tegole non hanno bisogno di tenaglie infuocate. Se ci trovassimo in Spagna, non esiterei a crederlo un famigliare della Santa Inquisizione redivivo.

Un momento dopo me lo vidi riapparire. Nuova scaldata del ferro, quindi seconda scalata.

Risolto a sapere dove andava, questa volta lo presi per soprabito, gridando:

— Dove andate voi? Io non posso permettere che...

Egli si volse, dicendomi con tutta calma:

— Ferrol non è ancora tornato. Abbiate un po' di pazienza, signore.

— Al diavolo Ferrol e anche la Compagnia — gridai. — Io parlo della vostra tenaglia.

— Ebbene?

— Chi andate a torturare?

Il giovanotto mi guardò per qualche istante in silenzio, poi mi rispose, con una serietà maestosa:

— Non sono nè carnefice, nè figlio di carnefici: io sono Quintino.

— Me lo avete già detto.

— Artista a tempo perso....

— Lo ignoravo, ma non era questo che io volevo sapere. Vi domandavo cosa fate di quella tenaglia.

— Vado a scaldare la terra dei miei vasi.

— Volete burlarvi di me?

— Quintino non burla mai. Addio, signore. Vado a riprendere le mie funzioni.

— Di scaldatore di vasi?...

— Mi premono i miei tulipani. Hanno freddo.

— Questo è matto davvero, pensai io.

— Signore, accomodatevi.

— E dove? Io non sono già un turco.

— Come? Non vi sono sedie qui? — si chiese il maestoso Quintino, lanciando all'intorno uno sguardo corruciato.

— Ve n'era forse una, ma ora la vedo consumarsi nella stufa, — dissi.

— Già, quella stufa finirà per divorarci tutti i mobili, — disse il signor Quintino. — È ingorda l'amica. Là, guardi, v'è una poltrona etrusca. Ha servito da trono a non so quale re. Si accomodi.

Mentre egli scompariva su per la botola, guardai nella direzione indicatami e scopersi un'anfora di stile etrusco piena di parrucche.

Quel povero re etrusco non doveva essersi trovato troppo bene su quella poltrona di nuovo genere, ne sono ancora convinto. Ma giacchè vi si era seduto una maestà antica, mi accomodai alla meglio, aspettando pazientemente il ritorno di qualcuno.

Passarono parecchi minuti senza che si mostrasse un solo abi-

tante di quell'artistico solaio. Pensai per un momento che il signor Quintino fosse caduto nella via assieme ai suoi tulipani e la sua tenaglia, o che un colpo di freddo lo avesse gelato sull'orlo della grondaia non ostante la sua lunghissima zimarra, e che il discendente del gladiatore fosse stato còlto da un accidente.

Ad un tratto però udii nel corridoio dei passi, poi delle voci che si avvicinavano.

Mi vedo passare dinanzi come una saetta il pronipote del gladiatore e scomparire per la porta rimasta aperta. Poco dopo un grido rimbombò nel corridoio:

— Avanti!... Festa completa!... Evviva la famiglia artistica!...

—

Un giovane elegantissimo irruppe nella soffitta, gettando all'aria il pipistrello che indossava e mi piombò addosso facendomi precipitare dal trono etrusco su cui sedevo e disperdendo per terra le quindici o venti parrucche che conteneva.

— Ferrol — gridai.

— Tu!... Fra poco noi saremo al completo!... Ohe!... Colleghi, preparate i fuochi, e se mancano le sedie buttate nella stufa la tavola e anche i letti. —

CAPITOLO II

Le ricchezze dei bohémiens.

Ferrol era in quell'epoca un valente pittore molto conosciuto nella Grissinopoli, ma al pari di tanti altri artisti molto a corto di quattrini.

Un grande mattacchione però, cosa del resto naturalissima essendo un veronese. Vi è anzi appunto nel Veneto un proverbio che dice: «Veneziani gran signori, Padovani gran dottori, Vicentini mangiagatti e Veronesi tutti matti». Non doveva quindi lui, un artista e per di più un *bohémien* della più bell'acqua, fare eccezione alla regola.

Giovane ancora, se n'era andato pel mondo in cerca di fortuna, non portando con sè altro bagaglio che un grande ingegno ed una buona dose di spirito affatto francese.

Architetto di professione, un bel giorno aveva gettato all'aria compassi, matite e paletti per andarsene.... ad imparare la miniatura dai frati.

Dapprima fu creduto che quel caposcarico avesse avuto la malinconica idea di tapparsi in un monastero per diventare un fra Egidio o un padre guardiano.

Si seppe però più tardi che s'era appaiato con un certo fra Angelico che godeva fama di essere un buon miniatore ed anche un buon bevitore.

Un giorno, quando meno ce l'aspettavamo, ecco lanciare a

destra ed a sinistra delle miniature. Sotto fra Angelico aveva fatto scuola e che scuola!... Il povero maestro, disperando di poter garrigiare coll'allievo, aveva finito col macinargli i colori. All'Esposizione di Torino presentò i suoi primi lavori facendosi ammirare per la freschezza delle sue tinte, per lo splendore dei suoi disegni.

Poi, preso chissà da quale capriccio, rinunzia a Roma e va a fondare uno studio in una soffitta di Via delle Scuole, studio diventato celebre fra i *bohémians* della Grissinopoli.

Dopo i primi abbracci, egli mi guardò i panni che indossavo, dicendomi con quel suo sorriso sarcastico:

— Regna miseria in provincia, eh?

— Cosa ne sai tu?

— Non ti vedo le scarpe verniciate.

— Sono andate a finire al Monte d'Empietà, — risposi.

— Già in campagna non occorrono, — mi disse. — Anzi ti faremo mettere dei ferri a quelle che hai.

— È proprio vero che andremo in campagna?

— Oh!... E ne dubitavi? Sì, mio caro artista, andiamo a piantare le nostre tende in mezzo agli alberi ed alle biade. Lascia ora che ti presenti i miei amici.

— Uno sarà il pronipote di Spartaco.

— Ah!... lo conosci? — esclamò Ferrol ridendo.

— E anche quello delle tenaglie, — diss'io.

— Il misterioso Quintino!... Un bel tomo, mio caro. Peccato che abbia l'intenzione di andarsene al Parà. Quell'originale vuole

andare a sentire quale sapore ha la febbre gialla. Su, entra nel mio palazzo artistico.

— Bel palazzo! — esclamai io.

— Ti lamenti! Forse che manca il fuoco qui? Abbiamo anche il *rigatino*, sai! E questo provinciale non pare contento!

— Infatti vedo che brucia una sedia.

— È la dodicesima; abbiamo però dell'altra mobilia qui. Possediamo perfino un seggiolone stile Luigi XIV a cui però manca una gamba. Lo bruceremo quando giungerà l'amico che aspettiamo.

— Allora la mobilia se ne va.

— Non ne abbiamo più bisogno. Non andiamo in campagna? Entriamo nel tempio dell'arte. Vedrai che meraviglie! Abbiamo perfino un museo che può far impallidire quello Capitolino. —

E senz'altro mi prese per le spalle e mi spinse attraverso una delle tende turche, facendomi entrare in una seconda soffitta: nello studio. La stanza dove ardeva la stufa era quella di ricevimento.

— Guarda ed ammira, — mi disse Ferrol. — Hai mai veduto una reggia simile? Figurati che tutta questa roba proviene da una famosa artista che tu pure hai conosciuta.

— La celebre....?

— Già.

— E come si trova qui?

— Eh! Tu adunque ignori che anche Guido si è dato alla pittura?

— Il figlio della celebre artista?

— Sì, anzi un giorno te lo farò conoscere. Ehi, pronipote di Spartaco, è vuota la bottiglia del *rigatino*? Bisogna servire gli amici. Oggi è giorno di baldoria! Se non ve n'è più, manda il portinaio a prenderne tre soldi e crepi l'avarizia. —

Lo studio di quella famiglia di *bohémien*s a primo colpo sembrava il retroscena d'un teatro. Abbondavano soprattutto certi avanzi di scene che dovevano però aver fatto il loro tempo od aver servito di nido ai topi. Buchi ve n'erano finchè si voleva.

Oltre alle scene, appesi alle travi si vedevano costumi di ogni specie e di tutte le epoche e grandi drappi pure bucherellati e scintillanti di stelle. Questi dovevano essere stati i manti regali della grande artista.

In un angolo vi era un trofeo d'armi: spade, pugnali, daghe intrecciati a candelabri di cartapesta, ed in alto una mezza dozzina di corone di latta dorata, scintillanti di pezzi di bicchieri.

In un altro angolo troneggiava la famosa poltrona stile Luigi XIV che Ferrol si proponeva di buttare sul caminetto dopo la sedia che stava consumandosi. Doveva essere un avanzo di teatro e doveva aver servito di trono a qualche Arduino d'Ivrea od a qualche Francesco I; ora però era quasi inservibile, avendo perduto una gamba.

Tuttavia appoggiata al muro, faceva ancora una discreta figura

colla sua altissima spalliera sormontata da una corona reale. Dispersi poi pel suolo, diritti o rovesciati o appesi alle pareti, vi erano cartoni dipinti, tele appena coperte di biacca, quadri semplicemente abbozzati, miniature non ancora finite. Un pandemonio di pennellate insomma, che non rappresentavano nemmeno una testa.

Avendo osservato in un angolo una porticina sulla quale era scritto a lettere cubitali: «Mistero», supposi che i quadri di quella famiglia di *bohémians* si trovassero nascosti là dentro.

— Cosa dici di questa reggia? — mi chiese Ferrol. — Tu non t'immaginavi di certo di trovare qui dentro tante ricchezze.

— Un vero splendore, — diss'io. — Dovete essere ricchi come cresi, con tante corone che vedo appese ai muri.

— Figurati che ne abbiamo venduta l'altro giorno una per.... quindici soldi.

— Che ci hanno servito per comperare un po' di *rigatino*, — disse Quintino.

— Per provvedere al fuoco che mancava, — aggiunse il propinquo del gladiatore.

— Silenzio! — tuonò Ferrol. — Chi parla di miserie simili nella nostra reggia? Il fuoco c'è per oggi e basta.

— La sedia è consumata e la stufa sta per spengersi, — disse Quintino, con aria desolata.

— Ti do il permesso di sventrare la nostra poltrona, — disse Ferrol.

— No, — disse il pronipote di Spartaco. — È meglio mandare al Monte un'altra corona.

— Tu devi aver perduto il calendario, — osservò Quintino.

— E perchè dici questo?

— Non sai che oggi è domenica?

— Domenica! — esclamò Ferrol con doloroso stupore. — Ed io che credevo fosse sabato. Amici miei, noi siamo rovinati!

—

I tre *bohémiens* si guardarono l'un l'altro con un imbarazzo così strano, che rimasi un po' scombussolato.

Perchè dovevano avere tanta paura della domenica? La cosa mi sembrava assai inesplicabile.

— Orsù, — diss'io, vedendo i miei tre colleghi avviliti. — Cosa succede?

— Disgraziato, — mi disse Ferrol. — Non sai tu che fra due ore giungerà qui un celebre pittore?

— E così?

— E che dovremo preparare una cenetta nella nostra reggia?

— La prepareremo, — diss'io. — So fare anche il cuoco.

— Ah! Sì! — esclamò Ferrol.

— Allora, mio caro, metti fuori dei denari. —

A quel pugno scagliatomi in mezzo al petto, mi sentii mancare le forze e fui costretto ad appoggiarmi alla famosa poltrona, vitima predestinata dell'ingorda stufa.

I miei tre colleghi s'avvidero del mio malessere e mi guardarono di traverso. Avevano purtroppo compreso d'aver fatto un buco nell'acqua. L'indignazione di Ferrol, scoppiò come un colpo di fulmine:

— Tu non hai moneta suonante! Ed io che avevo contato sul tuo portafoglio! Tutti miserabili questi artisti di provincia!... È una indegnità!... Lo invitiamo a venire in campagna e non ha cento *picchi* in tasca!

— Orrore! — esclamarono Quintino ed il pronipote di Spartaco, con tono tragico.

— Adagio, — diss'io. — Il portafoglio non mi manca.

— E contiene? — gridarono i tre *bohémien*s, balzandomi addosso.

— Sette soldi.

— Nemmeno tanto da comperare una bottiglia di rigatino, — disse Ferrol abbandonandosi sulla poltrona.

Quintino e Spartaco mandarono un sospiro e si appoggiarono l'uno all'altro per sorreggersi a vicenda.

Ad un tratto vidi Ferrol alzarsi di scatto. Qualche idea luminosa doveva essere scaturita in quel cervello ordinariamente così fecondo di espedienti.

— Bisogna prendere una risoluzione eroica — diss'egli. — Quintino, tu sarai il nostro salvatore. Abbiamo ancora due ore di tempo, e possiamo fare dei miracoli.

— Hai qualche progetto? — chiese il giovane.

— No, però pensiamo un po', salterà fuori. Raduniamoci a consiglio e discutiamo. A me la poltrona: sarò il presidente.

— E noi tutti a terra, — disse Spartaco. — Ecco Luigi XIV che riceve un'ambasciata del gran Sultano.

— Un'idea! — gridò Quintino. — Se andassi a battere le tasche del portiere? Forse qualche biglietto da dieci potrebbe uscirne.

— Non sai che gli dobbiamo già tre scudi? — disse Ferrol. — Ci manderebbe in quel paese senza darci nemmeno un *picchio*.

— Un'altra!

— Parla, — gridarono tutti.

— Conosco una vecchia ebrea che tiene bottega in Via Maria Vittoria.

— E che cosa fa? — chiedemmo.

— La rigattiera.

— E avrà la bottega ancora aperta? — chiese Ferrol.

— Sfido io! L'ha tenuta chiusa ieri!

— Allora andrai dall'ebrea, — disse Ferrol. — Prendi le corone e portagliele.

— Non ne ricaveremo più di quaranta soldi, — osservò il pronipote del gladiatore.

— Altri sette ne ho anch'io, — dissi. — Non dimenticatelo.

— Miserabile! — tuonò Ferrol. — E voi pretendete preparare un pranzo al pittore mio amico con quarantasette soldi!

— Offriremo un modesto spuntino, — disse Quintino.

— Bel concetto che si farebbe di noi. No, bisogna cercare qualche cos'altro.

— Ci sono! — gridò Quintino.

— Fuori, salvatore della famiglia artistica, — disse Ferrol.

— La zimarra!

— La mia?...

— È la migliore.

— E come farò poi ad uscire?

— Ti darò il mio soprabito.

— Vada la zimarra! — disse il miniatore, con rassegnazione.

— Quintino, non perdere tempo. —

Il giovanotto scomparve nel gabinetto ove stava scritto *Mistero*, e poco dopo comparve colla famosa *zimarra*. Veramente era un *pipistrello*, di panno finissimo, acquistato dal miniatore in tempi migliori e che aveva già fatto più d'un viaggio al Monte d'Empietà, come diceva il pronipote di Spartaco.

Anzi un'altra volta aveva servito per ricevere degnamente un certo pittore romano che divorava per quattro e che beveva per otto. Una vera rovina pei *bohémiens*, ve lo assicuro, poichè oltre la zimarra avevano dovuto impegnare perfino dei calzoni ed un manto regale.

Quintino ripiegò per bene la zimarra e se ne andò con una velocità straordinaria, promettendo di portare in cambio un cestone di provviste.

Ferrol vedendolo fuggire col suo mantello non potè fare a

meno di cantare:

— Addio, sante memorie... —

Il seguito però lo annegò nel fondo di un bicchierino di *rigatino*.

— Prepariamo la tavola, — disse Spartaco.

— Sì, — disse Ferrol. — La zimarra ci procurerà di certo un pranzetto luculliano.

— Dove ceneremo? — chiese Spartaco.

— Dove?... Per Bacco! Nel nostro museo, — rispose il miniatore. — So che il mio amico va matto per le antichità.

— Ed il servizio?

— Te lo farai dare dalla Bigia.

— Allora apriamo la botola. —

Vidi Spartaco levare il tappeto turco e mettere allo scoperto una tavola.

— Si va in cantina? — chiesi.

— No, — mi rispose Ferrol. — Ti pare che noi siamo persone da avere una cantina? Compiangerei quelle povere botti.

— Allora questa botola metterà in qualche sotterraneo.

— Nemmeno: comunica coll'appartamento di Guido.—

Spartaco aveva già alzata la tavola ed era scomparso giù per una scalettina. Pochi momenti dopo lo rividi comparire carico di piatti. Mentre si disponeva a ridiscendere, Ferrol andava esaminando alcune bottiglie che aveva levate dietro un quadro appoggiato contro la parete. Mi pareva di cattivo umore perchè lo

udio brontolare:

— Beoni impenitenti, — diceva. — Come preparare ora il *rigatino*? Bisognerà mettere delle serrature dappertutto. Solamente mezza bottiglia di cognac e dieci gocce di menta! Che ubriaconi questi artisti!

— Che cosa fai? — gli chiesi.

— Faccio del *rigatino*, — mi rispose. — In mancanza di *champagne* offriremo questo.

— E la formula? — chiesi.

— Grappa lunga vita con tre gocce di menta. Se sentissi che liquore delizioso, mio caro. Roba da far risuscitare i morti e da guarire i tisiaci al terzo ed anche quarto stadio.

— Ne parlerò al medico del mio paese.

— Sia pure, ad una condizione.

— E quale?

— Che mi mandi due bottiglie di barbèra. Cosa vuoi? Questi artisti vanno matti pel vino del Piemonte. Figurati che ne berrebbero tanto da far navigare una corazzata. È per economia che io ho fatto addottare il *rigatino*, e con tuttociò, guarda. —

Andò a frugare in un angolo e prese un librettino che aperse dinanzi a me.

— Questo è il nostro libro maestro. Guarda qui: Spesa di *Rigatino*: 4 lire.

— Beoni! — esclamai.

— Ed in tre sole settimane, capisci? Se non ci metto rimedio

questi artisti finiranno per bere anche le armi ed i tappeti, — mi disse Ferrol con un sospiro che veniva proprio dal profondo del cuore. — Bando alle malinconie! Oggi è giorno di baldoria. Faremo economia in campagna. Vieni ad aiutarmi.

— Dove andiamo?

— Corpo di cento pipe! Nel museo! —

Sollevò con un gesto maestoso una tenda turca, bucata al pari delle altre, e spingendomi innanzi, mi disse:

— Guarda.... e stupisci!...

CAPITOLO III.

Le meraviglie della soffitta.

Il tanto decantato museo della famiglia artistica di Via delle Scuole, occupava un angolo della soffitta, il migliore, essendo il più ampio ed anche il più alto.

Ecco però in che cosa consisteva quella raccolta di antichità, di cui avevo udito parlare perfino in provincia, come di cosa meravigliosa.

Innanzi a tutto vi erano centinaia di negative per la maggior parte rotte, grandi drappi luccicanti di stelle, tamburelli sfondati e certi vasi che suppongo servissero di sedie ai visitatori.

Riparto I: Corona ferrea, rappresentata da un certo tubo che poteva essere stato benissimo un pezzo di caminiera di qualche

macchina ferroviaria, striato di porpora e appoggiato su di un pezzo di mattone foggiano a cuscino.

Riparto II: Elmo d'Attila. Sapete di cosa si trattava? D'uno scheletro di cappone, superbamente dorato ed il cui proprietario era stato mangiato l'anno prima, la sera di Natale.

Un cartellino avvertiva i visitatori che le polpe erano state già digerite. Io me n'ero persuaso, anche senza quell'annuncio.

Riparto III: Antichità borgiana. Un cuscino di legno dipinto in rosso, su cui si vedeva un fiasco di grandezza straordinaria.

Un bigliettino avvertiva che era stato trovato nella stanza di Lucrezia Borgia.

Chiesi a Ferrol se conteneva davvero qualche veleno, ed egli mi rispose con tono truce:

— Il liquido che si trova lì dentro ci serve per le fotografie. Vuoi assaggiarlo?

— Grazie, preferirei mangiare l'elmo d'Attila. —

Riparto IV: Nerone trovato negli scavi del Colosseo.

Guardai con curiosità il crudelissimo imperatore romano, e per quanto mi studiassi di cercare qualche rassomiglianza umana, vi confesso che non trovai nemmeno l'indizio del naso.

Si trattava di un pezzo di legno carbonizzato, anzi molto carbonizzato. — Sarà stato il tempo a ridurlo in quello stato, — pensai. Già Nerone doveva essere più nero d'un carbone.

Riparto V: Pecorino romano trovato sotto le terme di Caracalla, rappresentato da un pezzo di ghisa spugnosa.

Riparto VI: Pinacoteca: un quadro di dimensioni monumentali a base d'azzurro ed una testa così sfumata da non potersi quasi distinguere.

Una raccolta splendida, ve lo assicuro. C'era tanto da perdere gli occhi.

Riparto VII: Passeggiata archeologica: collezione di figurine di gesso decapitate ed amputate, di pezzi di terrecotte trovate negli scavi di Pompei, di pomici raccolte nell'eruzione del Vesuvio non so quanti secoli or sono, ed un ritratto di Guido Baccelli vestito da imperatore romano.

Riparto VIII: Numismatica: Raccolta di monete fuori di corso con sovrabbondanza di soldi dell'Argentina e della Grecia. Un vero tesoro!

Riparto IX: Sezione industriale: grande quadro con ricca cornice. Sulla tela era stata dipinta la testa d'un inglese col motto: *el padron del vapor!*

Poi una scatola di cartone sostenente un pezzo di tubo da stufa, eruttante, nubi.... di bombace dipinto di nero.

Quindi un avanzo d'orologio con un assortimento d'ingranaggi di cartone e un pendolo di ferro colla scritta: stuzzicadenti di Claudio.

Noto che quel pendolo era rappresentato da un chiodo lungo mezzo metro.

Acci.... dempoli! che denti doveva avere quell'imperatore romano.

Riparto X: Mineralogia: Collezione di pezzi di bicchiere che dovevano essere.... diamanti del Transvaal e di Golconda.

— Cosa ne dici? — mi disse Ferrol, dopo d'avermi mostrato quelle meraviglie — Hai mai veduto un museo più ricco di questo?

— Oh! splendido! — risposi. — L'hai almeno assicurato?

— Figurati! Per sessantadue soldi! —

In quel momento udii in un angolo un fracasso assordante. Pareva che qualcuno rompesse dei cocci o dei piatti.

Vidi Ferrol impallidire.

— Misericordia! — gridò.

— Che cosa succede? — gli chiesi.

— Quel birbante di Pumietto mi rompe le bottiglie.

— Chi è questo signor Pumietto?

— L'ospite delle mie tasche. Spartaco!... Prendilo, o ci manderà in rovina!... Perdinci! Quale splendida idea!...

— Cos'hai?

— Se Quintino non trova l'ebrea, lo metteremo arrosto.

— Chi?

— Pumietto!

— Orrore!... Siete diventati antropofaghi? Prendo il mio cappello e vi pianto in asso. Ah!... Razza di cannibali!...

Ferrol mi prese per le falde del soprabito.

— Ti gira la testa? — mi chiese.

— Sì, pel freddo, — risposi.

— Si tratta d'una scimmia.

— E voi avete una scimmia?

— E che? Ci credi così miserabili da non poter mantenere un quadrumane? — mi chiese Ferrol, con tono offeso.

— E tu volevi?

— Metterlo allo spiedo se Quintino non ci porta a casa dei baiocchi. Lo faremo passare per una lepre o per un coniglio.

— E vorresti farmi mangiare una scimmia?

— Non avendo un gatto mangeremo Pumietto, — mi rispose serio il miniatore. — E poi....

La frase gli fu tagliata dai sette tratti del chiavistello.

Un momento dopo vedemmo comparire Quintino. Dio, che aria da funerale che aveva!... Brutto segno!... Noi ci sentimmo mancare le forze.

— E così, Quintino? — chiese Ferrol con ansietà.

— Non ho concluso nulla, — rispose il disgraziato peggiorolo.

— Allora mangeremo la scimmia, — disse Ferrol impugnando, con un gesto tragico, una draghinassa che pendeva dalla casa di cartone.

— A te, prendi, — gridò Quintino. — Io salverò Pumietto.
—

E ci scaraventò addosso due tasche di pomodori.

— L'insalata non manca, disse Ferrol, ridiventando allegro.
— È il piatto forte di Quintino!...

— Ma che insalata d'Egitto!... Oggi si mangia l'arrosto!...

— Oh!...

— E gli spaghetti al pomodoro.

— Ah!...

— E si beve del barbèra!...

— Questo disgraziato ha svaligiata l'ebrea, — gridò Ferrol.

— E dove vedi tu la zimarra? — chiese Quintino.

— Non l'hai riportata?...

— Dorme il sonno eterno nel magazzino della rigattiera.

— Penseremo poi a svegliarla, — disse Ferrol. — E quanti *picchi*?

— Due scudi.

— Generosa, la rigattiera. Non ne ho mai presi tanti al Monte di Roma e nemmeno a quello di Napoli.

— Ho fatto le cose per bene, — disse Quintino che faceva saltare dei soldi nel cavo delle mani. Se sapeste che storia dolorosa ho raccontato all'ebrea! Roba da commuovere i sassi!...

— Lo vedo, — disse Ferrol. — Si è commossa perfino una rigattiera. Che genio inventivo, ammirabile!... Questo Quintino farà fortuna al Parà! Orsù, racconta.

— Sì, raccontala, — diss'io, — dev'essere una storia interessante

— D'un povero impiegato ferroviario, — disse Quintino ridendo.

— Tu un impiegato!...

— Carico di famiglia, colla moglie che non ho mai avuta, gravemente inferma, i due figli all'ospedale, il padre colla gotta e la madre tisica.

— Un ecatombe addirittura,— disse Ferrol.

— Ne ho raccontate tante alla rigattiera e mi sono commosso così bene, da farla quasi piangere. Figuratevi che mi ha promesso per domani altre cinque lire di sovvenzione.

— Corpo d'una pipa rotta! — gridò Ferrol, dando un calcio alla sezione della mineralogia. — Quindici lire!... La zimarra non verrà più via. Amici, baldoria su tutta la linea. Faremo stupire fra Angelico. —

CAPITOLO IV

Fra Angelico.

Pochi momenti dopo tutta la famiglia artistica era in grandi faccende. La novella si era sparsa, colla rapidità della folgore in tutti gli angoli della soffitta e persino Pumietto aveva preso parte all'allegria universale.

Quella scimmietta in quarantaquattresimo, grossa poco più di un porcellino d'India, graziosissima e altrettanto birbona, come avesse compreso che i suoi padroni stavano per abbandonarsi ad un'orgia pantagruelica, faceva un tal fracasso da far impallidire perfino le statue di gesso della passeggiata archeologica. Ferrol,

da uomo previdente, si era affrettato a mettere in salvo la bottiglia del *rigatino*, perchè dopo il *moka* non mancassero i liquori.

Quell'indiaiolata scimmietta era capace di mandarla all'aria coi suoi salti acrobatici.

Quintino, nominato già da tre settimane grande cuoco della famiglia artistica ad unanimità di voti, si era cacciato in testa un mostruoso berretto di carta e si era cinto un grembiale nuovissimo, decorato di quindici buchi.

Armato d'una draghinassa che gli serviva da coltello, spaccava costolette, pestava bistecche e sezionava, con un ardore ammirabile, pomidori. Figuratevi che ne aveva comperato un mezzo cesto.

Spartaco e Ferrol, dopo una viva disputa colla serva del piano inferiore, avevano preparata la tavola, provvedendola perfino di sedie, lusso a cui non erano abituati i *bohémien*s. Io mi ero occupato della stufa. La famosa sedia stile XIV, completamente sventrata, crepitava già allegramente, spandendo un calore benefico, in compagnia d'una vecchia cornice, opera di non so quale celebre intagliatore.

Già dei profumi appetitosi invadevano tutti i recessi della soffitta, quando udimmo bussare alla porta.

— È l'ospite atteso, — disse Ferrol. — Diamoci un po' di contegno serio o l'amico scapperà senza condurci in campagna.

—

Un momento dopo ci si presentava un bel frate, con tanto di

barba nera e pancia rotonda, come Sancio Pancia, indizio certo che preferiva i capponi alle aringhe.

Frate Angelico — lo chiamavano così — era stato il maestro di Ferrol. Da lui il mio amico aveva appresi i segreti per manipolare i colori antichi ed aveva anche imparato a dipingere. Però, come ho già detto, dopo pochi mesi era diventato il macinatore di colori dell'allievo, diventato ormai suo maestro.

Romano di Roma, anzi puro trasteverino, aveva ben poco del religioso, almeno all'aspetto, Già si sapeva che era artista e che preferiva i pennelli ai rosari.

Bel tipo, del resto, giovialone, che teneva allo scherzo e anche, sia detto fra noi, alle buone bottiglie.

Avendo ottenuto alcuni mesi di permesso, gli era saltato il ticchio di rivedere l'antico scolaro non solo, ma gli aveva anche promesso di portarlo in campagna assieme ai suoi amici. Sospetto che in quell'epoca avesse avuto una eredità.

Il frate artista rimase molto stupito nel ritrovare l'allievo anidato in quella soffitta.

— Mi pare che qui non regni molta abbondanza, mio caro allievo, — disse ridendo. — Credevo di trovarti in un castello ed invece abiti una grotta.

— L'avevamo il castello, — disse Ferrol con gravità. — Abbiamo dovuto abbandonarlo per salvare le nostre tele dai topi, e poi cadeva in rovina.

— Già, — disse fra Angelico, battendosi il petto. — Tutti i

castelli diroccano al giorno d'oggi, specialmente quelli degli artisti. Uh!... Che profumo è questo? Non ne ho mai sentito uno simile nelle cucine del convento. Non è odore d'olio cotto e nemmeno di biacca.

— È la zimarra che cuoce, — disse imprudentemente Quintino.

— Quale zimarra? — chiese fra Angelico stupito.

— Non badare, maestro, — disse Ferrol. — Quintino è stato preso da una zimarrite acuta che mi fa perfino temere dell'equilibrio delle sue facoltà mentali. È vero, Quintino? —

Il cuoco, accortosi d'aver commesso una bestialità, s'era, per fortuna, eclissato.

— Mi hanno detto che vuole andare al Parà il tuo Quintino, — disse il maestro. È vero?

— Va a civilizzare le indiane.

— Il briccone!...

— Oh!... è maestro in tale arte, te lo assicuro, frate mio. Basta colle ciarle; pensiamo invece a metterci a tavola. Sento un odore di spaghetti al pomodoro che mi fa andare in solluchero.

— Spaghetti! — esclamò fra Angelico, accarezzandosi il ventre. — Sono la mia passione.

— Ed anche quella dei *bohémien*s, mio caro maestro. Però come i nostri non ne avrai mangiati nemmeno dal superiore dei cappuccini.

— A tavola! — urlò in quel momento Quintino. — L'arrosto

minaccia di saltare fuori dallo spiedo da solo. —

Ferrol alzò la tenda turca che nascondeva il museo e spinse innanzi il maestro, dicendogli:

— Pranziamo nel salone del tesoro. Tu, fra Angelico, che hai visitata l'India, stupirai trovando qui delle collezioni di diamanti. Bada però di non nascondertene qualcuno sotto la tonaca. —

Quando fra Angelico vide di cosa si trattava, non potè trattenere un gran scoppio di riso, tale anzi che Pumietto scappò via spaventato.

— Oh!... Burloni!... — gridò. — Sempre gli stessi matti!...

— Taci, maestro, — disse Ferrol, — o le nostre statue si offenderanno. Guarda: perfino il divo Baccelli ha arrossito d'indignazione e minaccia di buttar giù la passeggiata archeologica.

— A tavola!... — ripeté Quintino. — Volete compromettere la mia fama di cuoco dei *bohémien*s? Vi darò querela per avermi fatto bruciare l'arrosto.

— Basta che tu salvi i pomodori. Fra Angelico va matto per le bistecche; credo anzi che le preferisca alle aringhe.

— Sì, allievo, — rispose il frate. — Conto però su qualche cosa di più solido. Pensa che ho mangiato un mese di fila soltanto insalata e uova sode.

— Bagnate da quello vecchio, — disse Ferrol, ridendo.

— Avremo anche da fumare? Tu sai, allievo, che porto sempre con me la pipa.

— Figurati che abbiamo perfino dell'ambra.

— Allora voi siete ricchi come cresi.

— Certo, — rispose Ferrol, con un risolino. Poi curvandosi verso di me, mi disse: — Se sapesse che stiamo mangiando la mia zimarra!... Altro che cresi!...

— A tavola!... — tuonò nuovamente Quintino in quel momento.

Devo confessare che quel futuro esploratore dell'Amazzonia, aveva fatto dei veri prodigi col ricavato della zimarra. Vi era forse troppa abbondanza di pomodoro, questo è vero, poichè ce ne aveva preparati tre piatti cucinati in diverse maniere. L'ultimo pareva una vera conserva di pomodoro, pure fu passato, avendo avuto la precauzione di cospargerlo di zucchero polverizzato.



— Oh!... Burloni!... — gridò. — Sempre gli stessi matti!

Questo *pudding* di nuovo genere ebbe, malgrado le smorfie di fra Angelico, un completo successo.

— Ed ora, — gridò Ferrol, quando sulla tavola non rimase più nulla, segno indubitabile della robustezza eccezionale degli stomaci dei *bohémiens* — avanti il caffè e relativi liquori.

— I liquori non si possono servire, — disse Quintino con tono solenne.

— Forse che sono stati consumati? — chiese Ferrol, spaventato.

— No, — rispose Quintino. — Li ho serbati per prepararvi una sorpresa.

— Qualche piatto infernale di certo, — disse il pronipote di Spartaco.

Sorseggiato il caffè, non certo degno di quello di S. Carlo, vedemmo comparire in tavola un *punch* fiammeggiante, il quale puzzava orribilmente di grappa.

— Rhum della Giamaica! — urlò Quintino, per confondere i nostri sospetti.

— Somiglia ad un *grog* australiano, — disse Fra Angelico.

La Giamaica non ha mai visto di certo questo *rum*.

Che razza di miscela, lettori miei! Io credo che Quintino vi avesse messo dentro perfino un pezzo della famosa zimarra.

Non mancavano nemmeno il sale ed il pepe. E quel birbone di cuoco aveva il coraggio di chiamarlo un *punch*!.... Meno male

che due eccellenti bottiglie di barbèra che si succedettero, fecero subito scordare il sapore infernale di quella orribile miscela *bobémienne*.

Accese le pipe, Ferrol prese finalmente la parola.

— Amici, — diss'egli. — Ora che il ventre non ha più il diritto di reclamare la sua parte, apriamo la discussione. Fra pochi giorni noi partiamo per la campagna.

— Credo che questa proposta non avrebbe bisogno di discussione, — disse il pronipote del gladiatore.

— Al diavolo il tuo bisnonno.

— Io protesto!...

— Lo farai un altro giorno, — disse Ferrol. — Dunque andremo in campagna.

— Andremo in campagna, — ripeté Quintino come l'eco fedele. — E poi?

— Si va in campagna, — concluse Ferrol.

— Infatti devo andare dall'ebrea a ritirare altri cinque franchi, borbottò Quintino. Serviranno a pagare le spese di viaggio.

— E dove si va? — chiesi io.

— Ecco il grande segreto, — disse Ferrol.

— Fuori il segreto, — dissero tutti.

— Allora vi annuncio che a vostra insaputa ho scovato in Cavuretto una villetta che non ha rivali.

— Qualche castello? — chiese Quintino.

— Meglio ancora.

— Un palazzo medioevale?

— Più ancora.

— E vi è anche l'orto?

— Una campagna addirittura.

— Allora tu hai scoperto qualche tesoro, — diss'io. — Un momento fa abbiamo avuto bisogno della zimarra per....

— Silenzio, — gridò Quintino. — Lasciate riposare in pace la zimarra. Sta fra le braccia dell'ebrea.

— Allora hai ereditato, — disse il pronipote del gladiatore.

— Non io, bensì il mio maestro. Inchinatevi a questo mecenate che ci porta in campagna. —

Fra Angelico, colle mani appoggiate sul rotondissimo ventre, sorrideva beatamente. Noi tutti c'inchinammo, anzi Quintino, in preda ad una commozione incredibile, giunse fino a baciare la barba del munifico maestro.

— E cosa andremo a fare in campagna? — chiesi io.

— Mangeremo, — disse Quintino.

— E berremo, — aggiunse il pronipote di Spartaco.

— E faremo dei papiri egiziani, — disse Fra Angelico. — Sono venuto qui espressamente per questo. Saranno papiri che ci faranno diventare ricchi come nababbi. Sapete, io ho scoperto il modo di fabbricarli con tinte antiche, da non poterli distinguere dai veri.

— Capite, ricchi come nababbi! — esclamò Quintino. — Ah... Fra Angelico, non continuate o io svengo per l'emozione.

— Io sono pronto a dipingere anche il Nilo, — disse Ferrol.
— Ed io le piramidi, — dissi.
— Purchè arrivi il fiume d'oro promesso, io dipingerei le sabbie dei deserti, — disse Quintino.
— Ed io cammelli, — aggiunse il pronipote di Spartaco.
— E quando andremo a prendere possesso della villa? — chiesi io.
— Fra dieci giorni, — disse Ferrol.
— Purchè non sia poi una bicocca.
— È splendida.
— O un'altra casa degli spiriti, — disse Quintino. — Ti ricordi quella di Frascati?
— Cos'era quella casa degli spiriti? — chiese fra Angelico con una certa diffidenza.
— Ti racconterò la cosa un'altra volta, — rispose Ferrol, ridendo.
— Se c'entrano degli spiriti deve essere una casa interessante, — disse il pronipote di Spartaco.
— Un vero capitolo da romanzo, — disse Quintino.
— Allora udiamolo, — disse fra Angelico.
— Vi faccio però notare che nelle bottiglie manca lo spirito mentre sarebbe necessario parlando di spiriti, — osservò malinconicamente Quintino. — Questi osti birbaccioni ci hanno dato delle bottiglie da tre quinti.
— Sfido io, — disse Ferrol. — Tre formano il quarto.

— Eppure non l'ho bevuto. Prova a battere le tasche del frate. Se ha ereditato, deve essere formidabilmente armato.

— Non dobbiamo mostrarci pitocchi, — disse Ferrol. — Se sospettasse che noi siamo tutti in bolletta, sarebbe capace di scappare a Roma questa notte stessa.

— Fuori gli spiriti, — disse fra Angelico.

— Un momento; qui comincia a far freddo, — disse Spartaco.

— Butta della legna, — disse Ferrol.

— Quel cane di portiere ci ha lasciati senza, — disse Quintino.

— E dire che quest'oggi gli ho contati cinque scudi perchè ce ne mandasse un carro.

— Brucia un'altra sedia, — disse Ferrol. — In campagna non ne avremo bisogno.

— Ed anche la casa di cartone della sezione industriale, — aggiunse Quintino.

— E Nerone insieme, — disse Ferrol. — Giusta punizione dopo duemila anni!... Quintino, ordina al portiere di mandarci quattro bottiglie.

— E...

— Silenzio, — pagherà l'ebrea.

CAPITOLO V

La casa degli spiriti.

Un quarto d'ora dopo tutta la famiglia artistica si trovava raccolta intorno alla stufa, entro la quale bruciavano allegramente le fabbriche della sezione industriale, Nerone e due sedie. La poltrona stile Luigi XIV, orgoglio dei *bobémiens*, aveva già terminata la sua esistenza.

Quattro bottiglie acquistate a credito dal portiere in non so quale cantina dei dintorni aspettavano imperterrite il momento di venire vuotate.

Quel brav'uomo di Quintino, abile diplomatico, era riuscito a decidere il superstite della Crimea, facendogli scivolare nelle tasche i miei sette soldi ed un cartoccio di cicche, e le bottiglie erano venute.

Ancora una volta, l'onesto Quintino doveva salvare l'onore dei *bobémiens* di Via delle Scuole.

Meritava una lapide, ve l'assicuro. Quando udremo la sua morte apriremo una sottoscrizione per un monumento. Forse, per quell'epoca, potremo farlo

— Udiamo la storia della casa degli spiriti, — disse il pronipote di Spartaco. — Può servirci a qualche cosa, per fare un quadro, per esempio.

— Che ipotecheremo prima che sia finito, — disse Ferrol. — Lo tasseremo di venti bottiglie.

— Da bersi in campagna, — diss'io.

— Intanto stappate uno di quei quattro lampioni,— disse il pronipote di Spartaco. — Quando saranno vuoti, ci vedremo meglio. —

Il consiglio fu accettato. Riempiti i bicchieri e vuotatili conscienziosamente, Ferrol prese la parola.

— Dovete sapere che l'anno scorso, come quest'anno, eravamo stati presi dalla passione per la campagna. Quintino ed un mio amico pittore, erano diventati assolutamente maniaci. Perfino in sogno non parlavano che di boschi, di praterie, di partite di caccia e soprattutto di merende all'aria libera. Gli affari, in quell'epoca, cosa veramente straordinaria, procedevano a meraviglia. Pareva che i marciapiedi di Roma fossero lastricati di mecenati. La zimarra non aveva ancora sentito il bisogno di fare dei viaggi, è vero, Quintino?

— Anzi i pomodori crescevano come i funghi sulla nostra tavola, disse il cuoco ridendo. — Non era mai regnata tanta abbondanza nel nostro studio. In una parola, nuotavamo fra i biglietti da cento.

— Veri Nababbi, — disse il pronipote di Spartaco.

— Dopo di aver girato tutte le colline della capitale, riuscimmo finalmente a scovare una casetta presso Frascati, con il relativo orticello.

— E cantina, — aggiunse Quintino.

— Sì, è vero, c'erano sette botti, — risse Ferrol.

— Che riempimmo d'acqua colorita per far credere che contenevano vino.

— Riprendo il filo della narrazione, — disse Ferrol. — Trovato che il castelluccio — lo avevamo battezzato così — ci conveniva, anche pel prezzo molto esiguo, un bel giorno andammo a prendere possesso del nostro nido.

La nostra entrata in quel paesello, fece epoca. Una carrozza a due cavalli con postiglione vestito da scimmia, lampioni intorno e aringhe affumicate ai raggi delle ruote.

Fu una entrata da veri castellani, ve lo assicuro. Figuratevi che ubriacammo perfino i cavalli!...

Che vita, amici miei!... Una baldoria continua!... Nessuno più pensava a lavorare, anzi per impedire qualsiasi tentativo, avevamo gettato dalle finestre i pennelli ed anche i colori.

Ogni sera era un chiasso d'inferno, che durava fino all'alba, con poca soddisfazione dei vicini.

Dopo quindici giorni nessuno voleva più udire parlare dei castellani e quando uscivamo nelle vie della borgatella ci si guardava di cattivo occhio.

Non vi dico poi dei dispetti che ci facevano tutti. Anche la nostra portinaia si era schierata fra i nostri avversari. Giurammo di vendicarci ed inventammo gli spiriti.

Fingemmo di abbandonare il castelluccio e di ritirarci a Roma.

La notte però, quando tutti dormivano, salivamo a Frascati

ed accendevamo lumi dappertutto.

Ne mettevamo perfino sul tetto e sugli alberi del giardino, poi facevamo rotolare per le scale le sette botti della nostra cantina, facendo un tale fracasso da svegliare i morti.

Alle finestre poi facevamo svolazzare drappi bianchi e comparire dei fantasmi giganteschi che allungavano le braccia verso gli incauti passanti.

Prima dell'alba ritornavamo alla capitale per ricominciare la notte successiva.

Un vero terrore regnava fra i terrazzani. Nelle osterie e nei caffè non si parlava altro che della casa degli spiriti.

I nostri vicini di casa erano tutti fuggiti con grande disperazione dei proprietari, e dopo la mezzanotte nessuno osava più passare dinanzi al nostro castelluccio.

Gli spiriti d'altronde erano sempre pronti a mettere in fuga gli audaci.

Per due mesi continui, con una costanza degna di miglior causa, nella nostra casa si videro svolazzare alle finestre drappi bianchi e si sentirono fragori di catene, finchè un giorno, temendo di finir male, pensammo di andarcene.

D'altronde la buona stagione era ormai terminata, ed avevamo dato fondo alle nostre ricchezze. Abbandonammo alla chetichella la borgata, e di notte prendemmo la via di Roma.

La casa degli spiriti non ha ancora perduta la sua triste fama

e anche oggidì, a Frascati, se ne parla sempre, fra quei buoni terazzani.

— Spero che non avrete l'idea di rimettere in voga gli spiriti anche a Cavuretto, — disse Fra Angelico. Di quelle storie io non ne voglio sapere.

— Oh!... Maestro!... — esclamò Ferrol, fingendosi indignato.

E curvandosi poscia verso di me, mi disse in un orecchio:

— Faremo di peggio, lo vedrai. —

Io ne ero già persuaso.

CAPITOLO VI

I bohémiens in campagna.

Quindici giorni dopo, la famiglia artistica abbandonava i solai di Via delle Scuole per andarsene in campagna.

Non volendo mostrarci al verde al nostro maestro, a sua insaputa avevamo liquidato buona parte dei nostri averi.

Approfittando della sua assenza, Quintino aveva fatto venire l'ebrea della zimarra vendendole i nostri scialli turchi, le nostre stoviglie, quattro sedie che ancora ci rimanevano, due tavole, tre cavalletti da pittura e certe anticaglie di poco valore, ricavando in tutto la cospicua somma di quarantaquattro lire.

Ad un antiquario poi avevamo venduto una pergamena del miniatore e due quadri, ricavandovi altre trentadue lire, e poi

Quintino si era disfatto, non senza dolore, dei suoi tulipani che le tenaglie infuocate avevano fatti crescere prosperosi, nonostante il freddo intenso.

Perfino Pumietto, la nostra piccola scimmia, era stata liquidata per nove lire e sette soldi.

Ferrol che voleva un gran bene al piccolo quadrumane, dapprima si era opposto, poi aveva ceduto dinanzi alla ragione finanziaria ed alla solenne promessa di regalargli, alla prima occasione, un pappagallo. Oh, doveva aspettarlo un bel pezzo quel volatile americano!...

La famosa villa di Cavuretto, consisteva in una casettina a due piani, situata al principio della borgatella, in una posizione pittoresca. La campagna promessa veramente era molto piccola: un giardinuccio che sembrava un corridoio tanto era stretto, con un fico e tre viti.

Vi era però una cantina piena di botti. Non erano piene, questo si capisce, tuttavia avevamo molte buone intenzioni intorno a quei numerosi recipienti.

Se Fra Angelico armava, avrebbe pensato lui a riempirle. Sapevamo già che ci teneva anche lui al dolce succo di papà Noe, tanto per non fare torto alle sacre scritture!

Quintino aveva subito trovato che la cucina era oscura e che si prestava poco all'arte culinaria; il pronipote di Spartaco aveva brontolato contro l'orto trovandolo troppo umido e povero di piante; fra Angelico aveva messo subito a posto entrambi con

una frase molto semplice e persuasiva:

— Ho pagato io e basta. Andate a cercarvi una villa migliore, se non vi accomoda. —

Cominciava a fare da vero padrone ed eravamo appena in principio!

Ebbi subito il timore che fra maestro e scolari non la dovesse durare molto. Eravamo però decisi a non subire alcuna supremazia da parte di nessuno.

Due giorni dopo, ossia appena assettata la nostra villa, fra Angelico cominciò a far tuonare la sua voce. Era venuto in campagna a lavorare e non intendeva affatto di perdere il suo tempo.

Fu una salva di proteste:

— Io devo fare il cuoco, — gridò Quintino.

— Io non lavorerò finchè non avremo del *rigatino*, — gridò Ferrol.

— Ed io non prenderò un pennello finchè la cantina è vuota, — diss'io.

— Ed io finchè non sarà spuntata l'insalata che ho seminata ieri, — disse il pronipote di Spartaco.

E faceva ancora freddo!...

Fra Angelico, dinanzi a quella inaspettata resistenza uscì dai gangheri e minacciò di ritornarsene a Roma sull'istante. Lo lasciammo strepitare e andammo all'osteria a giuocare un tressette magistrale.

Diavolo! Non eravamo mica venuti in campagna per lavorare

come cani! A fare i *papiri* egiziani c'era del tempo!

L'indomani la questione si riaccese più violenta che mai e, per paura che il frate scappasse davvero, cominciammo a fare qualche cosa. Una ragione gravissima ci aveva indotti a cedere.

Le ottanta lire ricavate dalle nostre liquidazioni erano sfumate e non avevamo nemmeno tanto da comperarci il tabacco. Quel briccone di Quintino in tre pranzi le aveva fatte andare tutte in fumo. È vero però che avevamo mangiato a crepappelle, il frate compreso.

Essendo ormai il frate il nostro cassiere, bisognava cercare di non costringerlo a scappare. Se avesse lasciato la sua cassa a noi, non se ce ne sarebbe importato molto della sua fuga; ma avendo molti dubbi su questo punto, non ci conveniva a farlo uscire nuovamente dai gangheri.

Dunque cominciammo a metterci al lavoro per fabbricare quei famosi *papiri* egiziani che, a dire del frate, dovevano farci tutti ricchi come nababbi.

Per un paio di giorni tutto andò bene; al terzo vi fu un tentativo di ribellione pel semplice motivo che il maestro era tutto d'un tratto diventato d'una rigidità incredibile.

Non ci lasciava un momento di sosta; ci aveva levato il *rigatino* colla scusa che annebbiava i nostri cervelli e ci misurava il tabacco. Dieci sole pipate per ciascuno in dodici ore di lavoro!

Il quarto giorno ridusse anche le spese della cucina e sopprime il vino. La burrasca scoppiò terribile, verso la fine del

pranzo.

— Maestrol!... Tu sei un tiranno!... — gridò Ferrol, facendo volare un paio di piatti.

— Ed io non berrò mai di questa porcheria, — urlò Quintino, spaccando la bottiglia dell'acqua. — Fuori il vino!...

— È una ribellione questa? — disse Fra Angelico che era diventato livido per lo spavento.

— E che finirà male per te, maestro!... — gridò il pronipote di Spartaco, saltando sul tavolino.

— Volete uccidermi? — chiese il povero frate, preparandosi a scappare.

— Non sappiamo che farne del tuo sangue, disse Ferrol, con accento tragico. — Non è vino.

— Ma ti taglieremo la barba, — disse il pronipote di Spartaco.

— La venderemo al nostro parrucchiere che ne cerca una.

— E compreremo tanti pomodori, — disse Quintino.

— E poi ti venderemo la tonaca e prenderemo il tabacco che tu ci neghi, tiranno!... — aggiunse Ferrol.

— Io sono il padrone qui, — azzardò il povero frate. — Voi mi costate troppo.

— Lo spilorcio! — gridarono i *bohémiens* con indignazione.

Fra Angelico spaventato dalla brutta piega che prendevano le cose, credette miglior consiglio di scapparsene via, rifugiandosi al caffè vicino. Noi fummo pronti a chiudere la porta.

— Era quello che volevo, — disse Ferrol. — Ora faremo una

visita alla cantina.

Il maestro non è tipo da contentarsi dell'acqua. A Roma non ne beveva mai, e ci teneva al vino dei Castelli, specialmente dopo le carciofolate.

— Che abbia fatto portare qui del vino a nostra insaputa? — chiese il pronipote di Spartaco.

— Ne sono certo, — rispose il miniatore.

— Andiamo a perlustrare la casa, — suggerì Quintino—

Assicurateci che il maestro si trovava sempre al caffè, incominciammo le nostre ricerche gettando sossopra tutta la casa. Visitata la cantina non trovammo che le bottiglie vuote; i piani superiori non diedero maggiori risultati.

Avendo il frate scelta una camera situata sotto il tetto e che riceveva la luce da un abbaino, mi venne un sospetto.

— Tu, Quintino, che hai un'abilità speciale per arrampicarti sui tetti, va' a fare un'esplorazione fra le tegole, — gli dissi.

— I tetti li conosco, — mi rispose il cuoco della famiglia. — I miei tulipani vegetavano all'aperto, presso le grondaie. —

Salì sull'abbaino e scomparve. Poco dopo la nostra attenzione fu attirata da un grido di trionfo.

— Venite! — gridava Quintino. — Ho trovato il *morto!*...

In un momento eravamo tutti sul tetto.

Quintino aveva scoperto, dietro un camino, un rispettabile bottiglione coperto di ragnatele, della capacità di una decina di litri.

Osservatolo attentamente ci accorgemmo che era mezzo pieno.

— Briccone d'un maestro! — esclamò Ferrol, — E voleva che noi bevessimo acqua!...

— Saccheggiamo la cantina, — disse il pronipote di Spartaco. — Imparerà ad ingannare gli amici.

— Io vorrei sapere quando ha portato quassù questo *morto*, — disse Quintino.

— Avrà profittato di qualche nostra scappata, — rispose Ferrol. — Forse quel giorno che noi abbiamo fatto quelle dieci partite a tressette.

— Ne faremo altrettante attorno a questo bottiglione, — suggerì il pronipote di Spartaco.

— E lo vuoteremo tutto, — aggiunse Quintino.

— E poi? — chiesi io — Il maestro andrà in bestia e scapperà via.

— E ci lascerà senza denari, — disse Ferrol.

— Penseremo poi a trovare qualche rimedio, — disse il pronipote di Spartaco. —

Mandammo a cercare un mazzo di carte e dei bicchieri e senza occuparci d'altro ci accomodammo sui tetti, a fianco del bottiglione, cominciando una partita di scopone.

Mezz'ora dopo, nessuno pensava al frate. Credo anzi che nessuno più si ricordasse di lui. Tutti però erano concordi nel rico-

noscere che il bottiglioncino aveva subito un alleggerimento considerevole.

Il vino del maestro era squisito, vero barbèra, e scappava via con una rapidità incredibile.

Prima di sera noi ballavamo la tarantella sull'orlo del tetto con un fracassamento straordinario di tegole, a rischio di capitolare nella via.

Il bottiglioncino però era quasi vuoto.

Ferrol che non aveva gli occhi del tutto annebbiati e le idee non interamente confuse, mise fine alla pericolosa gazzarra gettandoci uno ad uno nel solaio, non ostante le proteste di Quintino, il quale assicurava di aver veduto un altro *morto* dietro un secondo camino.

Quando Fra Angelico fece ritorno, noi eravamo già tutti sotto le coltri, pensando al modo di cavarci d'impaccio. Non bisognava lasciargli sospettare che il fiasco era stato vuotato da noi. Se l'avrebbe preso troppo a cuore e sarebbe certamente scappato via portando con sè la cassa.

— È necessario trovare un mezzo qualunque per allontanare qualsiasi sospetto a nostro riguardo, — disse Ferrol, che più di tutti ci teneva a non guastarsi coll'amico.

— Andiamo a gettare in istrada il bottiglioncino, — suggerì Quintino.

— Un simile *morto* non può cadere da solo, — osservai io.

— Può credere che sia stato il vento, — disse il pronipote di

Spartaco.

— Vi è una calma assoluta al di fuori, — osservò giudiziosamente Ferrol.

— Facciamo i gatti, — disse Quintino. — Siamo nella stagione dei loro amori.

— Splendida idea! — esclamò il pronipote di Spartaco. Una baruffa di gatti con relativo concerto.

— E rottura del bottiglione, — aggiunse Quintino.

Dopo esserci accertati che il maestro dormiva e molto profondamente, salimmo a piedi nudi sul solaio e di là, approfittando di un altro abbaino, saltammo sul tetto.

Un momento dopo lassù pareva che si fosse radunato un esercito di gatti. Erano miagolii che salivano alle stelle, soffi che parevano mandati da una macchina a vapore e grida che non si sarebbe potuto sapere da quali gote uscissero. Da gatti no certamente, questo ve lo assicuro.

Quei notturni concertisti facevano volare perfino le tegole e batteggiavano con tanto furore che per poco Quintino non cadde dalla grondaia.

Ad un certo momento il bottiglione capitombolò nella via con un fracasso tale, da far balzare in piedi il maestro.

Un sandalo, sapientemente tirato da Fra Angelico, andò a rompere il naso al pronipote di Spartaco.

Fu il segnale d'una fuga generale, ma già ormai il nostro scopo era stato ottenuto.

Il povero bottiglione giaceva in mezzo alla via, in non so quanti pezzi ed il nostro onore era salvo.

CAPITOLO VI

L'arrosto di Fra Angelico.

L'indomani Fra Angelico era d'un umore così nero, da non osare interrogarlo sulla battaglia notturna dei gatti.

Appena in piedi era sceso in istrada ad osservare gli avanzi del suo bottiglione, rimasti ancora dinanzi alla casa, ed era rientrato guardandoci con una certa ostinazione inquietante. I suoi occhi non si staccavano specialmente dal naso del pronipote di Spartaco, che era diventato grosso e paonazzo in seguito a quel maledetto colpo di sandalo.

Che avesse avuto qualche sospetto su quei gatti? Io lo credo ancora.

Anche quel giorno a tavola mancò il vino. Nessuno di noi però osò lagnarsi. Già ne avevamo bevuto tanto la sera innanzi, da non sentirne il bisogno.

L'indomani le cose si aggravarono al punto da far temere una nuova sommossa.

Il maestro, colla scusa di possedere poco denaro, aveva dato l'ordine al nostro cuoco di preparare solamente delle aringhe e dell'insalata.

Vero pranzo da convento!...

A cena fu la stessa cosa, più alcune mele che furono lanciate fuori dalla finestra.

Il maestro fu trattato da tiranno, da avaraccio. Non se ne diede nemmeno per inteso, anzi minacciò di piantarci in asso.

Essendo noi completamente al verde, anche questa volta fummo costretti a capitolare. Fra Angelico per noi rappresentava la pappa e pel momento non volevamo guastarci interamente con lui.

Alla sera facemmo una nuova esplorazione sui tetti sperando di scovare qualche altro bottiglione. Ahimè! Non fu trovato che un gatto in cerca della sua compagna.

Per altri dieci giorni le cose procedettero così. Fra Angelico ci aveva sottoposti al regime del convento.

Non c'era altra abbondanza che di aringhe e d'insalata.

Ferrol giurava di non poter tirare innanzi così. Quintino affermava di dimagrire, il pronipote di Spartaco accusava un principio di scorbutto causatogli dal sale delle aringhe.

Il maestro faceva il sordo e diceva di trovarsi benissimo con quel regime. La cosa doveva essere vera poichè mentre noi dimagravamo, egli ingrassava beatamente.

Vi era sotto un mistero che dovevamo chiarire; ci era già nato il dubbio che egli mangiasse, di nascosto, dei buoni capponi.

Una sera, mentre stavamo a letto, ascoltando i lamenti di

Quintino, udimmo la scala scricchiolare. Ci venne subito il sospetto che fosse il maestro.

— Io scommetto che il maestro va a bere ed a mangiare, — disse Ferrol. — Non può contentarsi di sole aringhe lui. Mi diceva che non le mangiava nemmeno in convento.

— Bisogna assicurarcene, — disse il pronipote di Spartaco.

— Deve avere qualche nascondiglio, — disse Quintino.

— Spiamolo, — suggerì Ferrol.

Ci alzammo senza far rumore e uscimmo su di un terrazzino che dominava la nostra campagna.

Vedemmo subito il maestro comparire in mezzo alle viti e dirigersi con precauzione verso la cantina, la quale si trovava a fianco del pianterreno.

— Che abbia qualche bottiglione nascosto dietro le botti? — si chiese Ferrol.

— Andremo a fare una visita, — disse Quintino.

L'assenza del maestro durò un quarto d'ora. Quando lo vedemmo ricomparire, ci parve di buon umore. Il *morto* ci doveva essere nella cantina.

— Briccone di maestro! — disse Quintino con faccia feroce.

Ci fa morire di fame, mentre lui si nutre di capponi! Giuro tremenda vendetta!..

— E vendetta sia! — dissero Ferrol ed il pronipote di Spartaco con accento truce.

Aspettammo che il maestro fosse salito, poi discendemmo

nell'orto calandoci da una vite che s'arrampicava fino alla piccola terrazza.

La cantina non aveva chiave, quindi non era necessario forzare la porta.

Dopo essersi accertati che il maestro non ci spiava, scendemmo cautamente la scala. Sembravamo i cospiratori di *Madama Angot*.

Vi erano molte botti, — eppure durante il nostro soggiorno mai avevamo gustato un sorso di vino nè grosso nè piccolo — ed una vecchia credenza che noi non avevamo mai visitata.

Quel mobile di venerando aspetto ci diede subito nell'occhio.

— Che il *morto* possa trovarsi là dentro? — disse Ferrol.

— Vediamo, — rispose Quintino.

Fu aperto, non senza fatica, avendo i cardini molto arrugginiti, e vi trovammo dentro.... indovinate che cosa?

Nientemeno che un tacchino arrostito a cui mancava solamente un'ala...

Fu uno scoppio d'indignazione.

— Maestro ghiottone! — disse Quintino. — A lui i tacchini ed a noi le aringhe! Non si è mai vista una cosa simile!... Miei denti preparatevi alla vendetta.

— Bisogna punire il tiranno! — disse Ferrol.

— Mangiandogli l'arrosto, — disse il pronipote di Spartaco.

— È quello che faremo subito, — disse Quintino.

— E domani?... — chiesi io.

— Che se ne torni a Roma! — gridò Quintino.

— Ci pianterà senza un *picchio*.

— Andrò dall'ebrea.

— A impegnare che cosa? Non abbiamo più zimarre.

— Io ho un paio di pantaloni, — disse il pronipote di Spartaco.

— Io ho troppe camicie, — disse il miniatore.

— Ed io delle mutande fuori d'uso, — aggiunse Quintino. Commoverò un'altra volta l'ebrea e mi farò dare almeno quindici lire.

— Che ci basteranno appena per due giorni, — osservai.

— Abbiamo imparato a diventar economi, disse Quintino. — Con quindici lire camperemo quattro settimane.

— Tanto più che l'affitto è stato pagato per tre mesi, — osservò Ferrol.

— Allora vada il tacchino, — diss'io. — Se il maestro vorrà andarsene, tanto peggio per lui. —

Ci eravamo già impadroniti dell'arrosto, quando Ferrol, l'uomo dalle grandi idee, ci arrestò con un gesto.

— No, — disse, — noi non possiamo commettere un furto.

—

Lo guardammo in cagnesco.

— Ecco un traditore! — esclamò Quintino con aria truce.

— Io non lascerò qui il tacchino, — disse il pronipote di Spartaco. — Pensate che non ne mangiamo dal Natale dell'anno

scorso. Solamente il profumo mi fa quasi svenire.

— E questo sciagurato vorrebbe lasciarlo al maestro. Tu non hai cuore.

— Anzi ho le viscere commosse, — disse Ferrol.

— Brontolano dal desiderio di inghiottire questo cadavere, — disse il pronipote di Spartaco.

— E lo inghiottiranno, te lo assicuro. Vi ho fermati solamente per trovare il modo di mangiare il dindo senza rubarlo.

— Ecco un mistero inesplicabile, — disse Quintino. — Andrò a farmelo spiegare da una sonnambula mia amica, dopo però aver fatto sparire l'arrosto. Pel momento non ho tempo.

— Va' in cucina a prendere il gatto, — disse Ferrol.

— Disgraziato! Vorresti dare a lui l'arrosto! — gridò Quintino.

— Va' a prenderlo poi spiegherò l'enigma. —

Quintino fu pronto ad obbedire. Forse aveva indovinato il mistero, senza ricorrere alla sonnambula.

Avevamo un bel *micio*, molto grasso non ostante la si passasse magra nella nostra casa. Probabilmente qualche *micia* gli somministrava delle costolette che rubava alla sua padrona.

Mentre Quintino s'azzuffava col gatto che non voleva lasciarsi prendere, Ferrol, con un'abilità da medico, aveva sezionato il *dindo* lasciando intero lo scheletro.

Mise le polpe da una parte poi cacciò la carcassa nella credenza.

Quando Quintino, tutto graffiato, ricomparve, prese il gatto e lo gettò nel vecchio mobile a tenere compagnia allo scheletro del *dindo*. Il mistero era spiegato.

Il maestro non avrebbe potuto sospettare su di noi, poveri innocenti. Scappammo a letto col bottino, facendo una bella scorpacciata in barba al tiranno.

La mattina fummo svegliati da un tramestìo infernale. Pareva che nella cantina succedesse una vera battaglia. Sulle botti grandinavano legnate da orbi e udivamo miagolii feroci. Era il maestro che somministrava una severa correzione a quell'ingordo micio.

Noi, sotto le coltri, ridevamo a crepapelle.

CAPITOLO VII

Le teste di morto.

Ci eravamo messi in isciopero. Arcistufi di aringhe e d'insalata, avevamo abbandonato i *papiri* egiziani ed i pennelli, giurando di non riprendere il lavoro finchè non tornavano sulla nostra tavola delle costolette, del vino e per di più anche del tabacco.

Il maestro aveva fatto il sordo continuando il regime del convento e noi, per vincerla, ci eravamo dati alla campagna.

Quintino, il tesoriere della famiglia artistica, erasi recato dalla

sua amica ebrea e l'aveva tanto commossa da strappargli, con pochi panni, una ventina di lire. Con questa somma potevamo quindi far fronte alle esigenze dei nostri ventricoli.

Ci eravamo promessi di farla durare fino alla resa del frate, mettendoci nella più stretta economia. Tanto per cominciare, il primo giorno mangiammo dieci lire.

Colle altre però si poteva tirare avanti parecchi giorni. Tale almeno era il nostro parere; vi era però da dubitare sulle nostre intenzioni.

Avendo sospesi i lavori, facevamo un po' di tutto per passare le giornate. Quintino andava a caccia nelle vallette vicine, mettendo dei lacci dovunque, senza riuscire a prendere nemmeno un misero passerotto; il pronipote di Spartaco andava a raccogliere l'uva nei suoi possedimenti che non aveva mai avuti; Ferrol ed io passavamo il tempo ad imbrattare i tavolini del caffè ed a chiacchierare colle ragazze. Anzi in quest'arte, il miniatore era diventato così abile, che quando le mamme lo vedevano, s'affrettavano a far sparire le figlie.

Il maestro invece rimaneva tutto il giorno tappato nella sua stanza occupato a dipingere *papiri* ed a decifrare certi caratteri da noi mai veduti e che lui asseriva essere egiziani e caldei.

Era diventato di pessimo umore. Quando ci vedeva entrare, scappava come se noi lo volessimo mangiare.

Qualche sera, per vendicarsi del nostro sciopero, chiudeva la porta a chiave per impedirci l'entrata.

Era una fatica affatto inutile poichè entravamo dall'orto.

Se chiudeva le finestre salivamo per la terrazza ed entravamo dagli abbaini.

Lo sciopero durò quattro giorni. La mattina del quinto l'amico Quintino ci diede l'ingrata notizia che la nostra cassa era esaurita.

La capitolazione ormai ci pareva certa. Non sapendo con chi prendercela, accusavamo Quintino di dilapidazione.

Quelle venti lire avrebbero dovuto durare almeno dieci giorni.

Con cinquanta centesimi ciascuno, si poteva sbarcare alla meno peggio il lunario. Avevamo già vissuto altre volte con meno.

— Bisogna cedere, — disse il nipote di Spartaco, sospirando. — Torniamo alle aringhe e all'insalata.

— Giammai, — disse Quintino. — Un vero *bohémien* non deve vendersi per un pesce salato.

— Preferisco vivere di erbe cotte, — disse Ferrol. — Io non farò la pace col maestro.

— Col tuo macinacolori, — disse Quintino. — Sarebbe indegno di te.

— Prendiamo una grande decisione, — disse il pronipote di Spartaco. — Io non voglio morire di fame.

— Consigliamoci, — diss'io.

— Piantiamo il frate e andiamo a cercare fortuna a Torino,

— disse Quintino.

— È impossibile. — disse il pronipote di Spartaco. — Non abbiamo nemmeno più l'alloggio.

— Ove andremo a dormire?...

— La stagione non è più tanto fredda e dell'erba ce n'è sulla riva del Po. Al Valentino non si deve star male.

— E se Quintino andasse dall'ebrea? — chiese Ferrol. — Sono ancora ricco di camicie.

— E sei anche ricco di vestiti, — notò il pronipote di Spartaco.

— Andiamo dall'ebrea, — conclusero Quintino ed il pronipote, di Spartaco. — Con un'altra storia commovente la faremo piangere più del solito e caveremo altri *picchi*. —

Affidammo ai due *bohémien*s le camicie e qualche vestito fuori d'uso che avevamo prima diligentemente spazzolato perchè facesse buona figura e fiduciosi attendemmo il loro ritorno.

Con nostra grande apprensione venne la sera senza che si facessero vivi. Le nostre inquietudini avevano prese proporzioni allarmanti in relazione coi nostri stomachi, digiuni fino dal mattino.

Non avevamo che quattro soldi fra tutt'e due ed il maestro non aveva lasciata nemmeno un'aringa in cucina.

Meditammo a lungo prima di spenderli. Ferrol voleva comperare quattro uova ma non avevamo nemmeno un grano di sale; io avrei desiderato un po' di prosciutto o per lo meno del salame.

Ed il pane? La questione era tanto grave, che per non rompersi oltre la testa comperammo.... due toscani.

A notte inoltrata, quando già eravamo a letto, udimmo agitarsi la vite che s'arrampicava sul terrazzino.

Pochi minuti dopo vedemmo entrare Quintino ed il pronipote di Spartaco. Avevano tutt'e due gli occhi fuori dalle orbite ed erano pallidi come se avessero preso un grande spavento.

— Datemi dell'acqua, — disse Quintino. — Se questa notte non mi coglie un accidente, non morirò più mai.

— Cosa vi hanno fatto? — chiedemmo. — Siete stati aggrediti?

— Capisci.... cinque.... cinque.... cinque... — balbettò Quintino.

— Cinque assassini? — chiese Ferrol mettendosi le mani nei capelli.

— Che assassini? — cinque.... cinque....

— Cento, — aggiunse il pronipote di Spartaco, che fino allora pareva avesse avuto una paralisi nella lingua.

— Cinquecento! — esclamammo noi. — Misericordia! Cinquecento assassini!...

— Franchi!... — articolò Quintino.

— Cinquecento franchi! — gridò Ferrol. — Questi disgraziati si sono ubbriacati e si credono ricchi! —

Quintino per tutta risposta si cacciò una mano in tasca e ci scaraventò addosso un pugno di biglietti di banca.

Se non ci colse uno svenimento fu un vero miracolo.

Dei biglietti di banca! Cinquecento! Era possibile? Per un momento ci venne il sospetto che i nostri disgraziati amici avessero svaligiato qualche viandante e li guardammo con orrore. Ma, non poteva essere. L'onesto Quintino grassatore? Oibò! E rigettammo lungi da noi l'atroce sospetto.

— Cinquecento! — continuava intanto a gridare Quintino saltando da un letto all'altro, come se fosse diventato pazzo.

— Cinquecento, — ripeteva il pronipote di Spartaco, come un eco.

Non c'era verso di levargli di più dalla bocca.

— Il vile metallo li ha fatti diventare matti, — disse Ferrol.

— La vile carta, — diss'io. Non c'è nemmeno un pezzo di rame. —

Quando Dio volle, avemmo la spiegazione di quella pioggia di biglietti. Quintino si era ricordato di una pergamena donatagli tempo addietro da Ferrol e poi depositata presso un suo parente.

Sapendo che aveva del valore, era andato a prenderla e l'aveva offerta ad un antiquario il quale gliela aveva pagata — incredibile a dirsi — cinquecento lire!

Eravamo ricchi come nababbi. Con cinquecento lire noi ci credevamo capaci di comperare perfino la casa che abitavamo.

Quella notte nessuno dormì. Ci aveva presa la paura dei ladri e perciò vegliammo sul nostro tesoro.

L'indomani però ci regalammo una colazione da principi.

Ventisette lire di conto, non compresa la mancia!

Abbasso le aringhe ed in alto i capponi! Era diventata la nostra divisa.

Quando tornammo a casa, il maestro, spaventato, scappò nel suo solaio, dopo d'aver minacciato di cacciarci in istrada.

Avevamo portato con noi alcune bottiglie, sicchè tutta la notte fu un continuo fracasso. Il nostro coro *Viva Noè gran patriarca* fece furore e non cessò che molto tardi.

Fra Angelico furibondo per quel baccano, ci tirò dietro i suoi sandali e ci diede degli ubriachi. Credo che non avesse torto.

Nei giorni seguenti fu un continuo fracasso. Dalle nostre finestre piovevano in istrada perfino pennelli e colori.

Il maestro, sdegnato, strepitava da mattina a sera minacciandoci di chiamare le guardie per farci buttare in istrada. Era diventato idrofobo.

Un giorno ci minacciò di andarsene e di lasciarci soli. Era quello che volevamo. L'accordo non esisteva più fra noi e lui; era quindi meglio che prendesse il treno per Roma. Viceversa poi, non voleva saperne di sgombrare. Un po' di ragione forse l'aveva, avendo pagata la pigione di sua tasca.

I miei amici invece non erano di questo parere. Per loro era diventato un intruso, un noioso. Si giurarono di farlo scappare, mettendo a dura prova la sua pazienza di frate.

Per deciderlo, cominciarono a spargere la voce che di notte si

udivano per la casa dei rumori sospetti. Quintino aveva affermato d'aver veduto un fantasma nascosto sul solaio; il pronipote di Spartaco di aver incontrato sulla scala della cantina un'ombra; Ferrol diceva invece che sotto il suo letto aveva veduto, per tre notti di seguito, una forma umana e che l'aveva udita sospirare. Fra Angelico da principio non aveva badato alle nostre dicerie, anzi ci aveva chiamati visionari. A poco a poco ci accorgemmo che incominciava ad impressionarsi.

Eravamo già a buon punto.

Per affrettare la sua fuga, cominciammo a far udire gli spettri. La notte salivamo sul tetto e andavamo a picchiare ai vetri del suo abbaino, oppure facevamo rotolare nell'attiguo granaio un barile vuoto.

Quintino invece si divertiva a trascinare pel giardino la catena del camino ed a mandare certi lamenti, che facevano venire la pelle d'oca anche a noi.

Il povero frate non dormiva più e sovente ci chiamava perchè andassimo a tenergli compagnia. Era fiato sprecato; noi ci guardavamo bene dal muoverci.

Vedendo che i rumori non bastavano a farlo scappare a Roma, cominciammo a fare gli spettri.

Quintino, con indosso un lenzuolo lunghissimo, una notte comparve nella stanza del maestro. Ne nacque un subbuglio da non dirsi.

Fra Angelico, atterrito, scappò sul tetto urlando come se lo

pelassero vivo e facendo accorrere tutti i vicini. Ci volle del bello e del buono a trarlo di là e ricondurlo nella sua stanza.

Quella notte noi fummo costretti a tenergli compagnia ed a sospendere le apparizioni.

— Vedi, maestro, — gli disse Ferrol, — a quali guai ti esponi colla tua avarizia?

— Cosa c'entra l'avarizia cogli spettri? — chiese fra Angelico.



Quintino una notte comparve nella stanza del maestro....

— Come, non lo sai? — riprese il miniatore con voce d'oltre tomba. — Sappi adunque che gli spettri perseguitano gli avari. Anche un mio zio, che era tirchio come te, li vedeva. —

Se il miniatore non era pronto a scappare, il poco paziente maestro gli rompeva il naso con un sandalo.

L'apparizione del fantasma fece epoca al Cavuretto. Se ne parlò al caffè, dal macellaio, dal tabaccaio e perfino nell'ufficio postale.

Le ragazze, quando passavano dinnanzi alla nostra casa, si facevano il segno della croce, ed i ragazzi scappavano via come se dalle nostre finestre fuggissero legioni di folletti.

Era una disgrazia per noi, perchè, se devo dirvelo, non ci spiaceva spifferare dichiarazioni alle forosette che passavano sotto la casa. Chi se la prese più a cuore di tutti fu Quintino; dopo l'avventura del fantasma fu piantato in asso dalla sua bella.

Quella briccona non aveva più voluto saperne di avvicinarsi alla nostra casa ed aveva mandato l'amico a coltivare i cavoli in un certo paese che non voglio dire.

Per un po' di tempo restammo tranquilli, poi i rumori ricominciarono.

Il maestro non voleva andarsene, anzi aveva pregato di lasciarlo solo. Noi che non avevamo alcuna intenzione di abbandonare quel nido, e che volevano sbarazzarci di lui, ricomin-

ciammo la notte a far rotolare barili giù per le scale ed a trascinare catene per l'orto.

Il maestro non se ne diede per inteso. Forse si era accorto che i fantasmi eravamo noi, e dormiva saporitamente non ostante i lamenti di Quintino e le catene di Ferrol. Visto il nostro insuccesso, ideammo un colpo supremo.

— Facciamo le teste di morto, — ci disse un giorno Ferrol. — Se non si ammalerà per lo spavento, scapperà di certo. —

Da un suo amico farmacista era riuscito ad ottenere un vasetto di fosforo. Quella materia ardente suggerì al miniatore un tiro così birbone, da non augurarlo a nessuno.

Avevamo fatto un po' di festa in famiglia ed il maestro, che ci teneva un po' al succo di Noè, aveva bevuto più del consueto.

Aspettammo che fosse addormentato e poi Ferrol, aiutato da Quintino, s'introdusse nella stanza del maestro e con un ferro intinto nel fosforo tracciò sul muro quattro teste di morto, scrivendoci sotto:

Vieni con noi!...

Poi andarono a battere ai vetri dell'abbaino per svegliare il povero maestro. Tutto d'un colpo udimmo delle urla disperate. Il pover'uomo si era svegliato, e vedendo scintillare sul muro quelle teste di morto si era messo a urlare con quanto fiato aveva nei polmoni.

Io non so davvero come non fosse morto dallo spavento.

Fuggendo gettò giù dalla scala il nipote di Spartaco, che stava per salire, rompendogli nuovamente il naso e sfondò tre vetri della porta.

Ci volle molto per calmarlo. Per un momento credemmo che fosse impazzito.

Fortunatamente il suo cervello non si era guastato.

L'indomani il maestro partiva per Roma senza nemmeno salutarci.

Egli però ci ha perdonato quella birbonata e siamo ancora i migliori amici del mondo. Questo ve lo posso accertare.

CAPITOLO VIII

I tristi giorni della bohème.

Padroni della casa, non vi fu più freno, tanto più che per un caso straordinario eravamo diventati ricchi.

Ferrol aveva fatto delle pergamene e la cassa sociale erasi nuovamente rinsanguata. C'erano dei bei biglietti da cento che altro non chiedevano che di passare in altre mani, specialmente in quelle dei trattori. Figuratevi se noi eravamo disposti ad accontentarli! Era il nostro più ardente desiderio, malgrado le malinconiche riflessioni dell'onesto Quintino. Io non so per quale motivo, da quando la cassa s'era ingrossata, l'amico era stato preso da un accesso incurabile di economia, affatto incompatibile coi

nostri temperamenti.

Tanto per festeggiare la partenza dell'irascibile maestro, furono diramati molti inviti ad amici torinesi ed anche a delle amiche. Artiste però, intendiamoci. Se sapessero dipingere questo non lo ricordo bene; mi sembra però che sapessero scrivere.... alla meglio!

In quel pranzo fu sfoggiato un tale sfarzo che per poco il cassiere non si ammalò. Dio!... Che buco fu fatto nella cassa!... Se l'amico Quintino, che ora trovai nelle foreste dell'Amazzonia, potesse leggere queste righe, si sentirebbe ancora rizzare i capelli!

Lo sperpero delle nostre ricchezze non finì lì. Quella povera cassa aveva un gran da fare ad accontentare i nostri insaziabili desideri.

I biglietti di banca ballavano disperatamente e quei birboni passavano, con una velocità vertiginosa, in altre mani.

Quintino si desolava. Da mattina a sera predicava l'economia e se ne stava delle ore continue dinanzi alla cassa, contemplando, con occhi malinconici, i pochi biglietti che ancora rimanevano.

In paese si faceva un gran parlare della famiglia artistica. Non sapendo a cosa attribuire la nostra ricchezza s'era persino sparsa la voce che noi fabbricavamo... i biglietti falsi!...

La diceria si era talmente accreditata, che quando andavamo dal trattore o dal tabaccaio, i nostri biglietti subivano un esame minuzioso.

Vi fu anzi un momento in cui avemmo il timore di veder comparire i Reali Carabinieri.

Le donnette invece asserivano che noi avevamo venduto le nostre anime al diavolo, in cambio di non so quale somma favolosa e che eravamo in relazione stretta cogli spiriti. La cosa era corroborata dal fatto che anche dopo la fuga del frate, non avevamo dimenticati i fantasmi. Alla notte, quando ci prendeva l'allegria, ci abbandonavamo a delle ridde scapigliate, vestiti da fantasmi.

Rotolavamo barili, trascinavamo catene, facevamo svolazzare lenzuoli dalle finestre, illuminavamo il tetto della casa. Il pronipote di Spartaco, poi, si divertiva a fare il fantasma sul fico del nostro giardino!...

Ahimè! Tutto ha fine in questo mondaccio, e anche la nostra cassa finì.

Un brutto giorno Quintino, colle lagrime agli occhi, ci diede il triste annuncio che non rimaneva che un pezzo da cinque lire!

E non era tutto. Quello stesso giorno la padrona di casa, con una lettera fulminante, ci invitava ad andarcene non volendo più aver che fare con dei matti della nostra specie!...

Il disastro era completo! I nababbi di ieri ripiombavano nella miseria.

— Lavoreremo, — disse Ferrol, il più filosofo di tutti. — La stagione non è ancora cattiva.

— E la casa? — chiese Quintino.

— Torneremo in Via delle Scuole. Là c'è sempre posto per noi. Andiamo a godere gli agi della Grissinopoli.

— Ben detto! — disse il pronipote di Spartaco. — La campagna non è più fatta per noi.

— E poi questa casa era umida, — aggiunse Ferrol.

— Ed incomoda, — disse il pronipote di Spartaco.

— Siamo stati dei veri stupidi a venire fra questi villani.

— Roba da chiodi!... — aggiunse Quintino.

— Evviva la città! Abbasso la campagna!...

— Sì, morte alla campagna! — tuonò il pronipote di Spartaco.

— Passeremo delle belle serate nel nostro vecchio studio, — disse Ferrol. — Non vi ricordate le allegre cene che vi abbiamo fatte?

— Sì, a base di pomodoro, — disse Quintino, ridendo.

— Assieme a sommi artisti!!!

— Hai ragione, — disse il pronipote di Spartaco. — Fuggiremo da questa casa indecente.

— La lasceremo all'istante, — concluse il miniatore.

La sera, portando con noi l'ultimo pezzo da cinque lire, abbandonammo quella casa, giurando di non farvi più mai ritorno. Tutti accertavano che se ne andavano volentieri; io però ci avevo i miei dubbi. Anzi sorpresi Quintino a sospirare. Certo, egli pensava alle cene ed ai pranzi che avevamo divorati là dentro ed anche all'insalatina dell'orto.

Il nostro ritorno al solaio di Via delle Scuole fu un po' triste.

Ferrol, accortosi che noi eravamo un po' preoccupati, fece la proposta di dare fondo alle nostre ultime cinque lire.

— A quale scopo serbare simili miserie? — diss'egli. — Meglio farle sparire. —

E questo povero biglietto di banca fu condannato inesorabilmente a unanimità di voti. Perfino Quintino si era pronunciato per la condanna!

Godendo un po' di credito, battemmo le tasche degli amici per rifornire la nostra soffitta. Comperammo dei cavalletti da dipingere, delle altre sedie, una tavola, e rimontammo il nostro museo.

Meno male che ci erano rimasti i letti. Diversamente saremmo stati costretti a dormire sulle sedie o sui pochi manti della grande tragica, che non avevamo potuto vendere.

Il novembre ed il dicembre trascorsero in alternative or tristi, or liete. Qualche giorno la cassa si rimpinguava: qualche altro rimaneva completamente a secco.

Certe volte facevamo dei pranzi luculliani ed altre eravamo costretti ad accontentarci di qualche aringa condita solamente con un'abbondante dose di buon umore.

Questo, ve lo assicuro, non mancava mai, nemmeno quando non possedevamo tanto da comperarci le candele.

Il lavoro intanto diventava sempre più scarso; aumentava invece, in modo inquietante, il freddo. Già parecchie sedie erano state spietatamente sacrificate, per scaldarci un po' le mani.

Il Natale fu tristissimo per noi. Senza l'ebrea, non so se avremmo potuto comperare il pranzo. La casa era rimasta vuota e non avevamo legna da gettare nella stufa. Con otto lire, ricavate da una vecchia tenda turca, fu rimediato a tutto.

Quintino economizzò quelle poche lire così bene, da offrirci, la sera, un delizioso *moka*.

Col nuovo anno la famiglia andò in dissoluzione. Il pronipote di Spartaco se n'era già andato, forse per non dividere più oltre le nostre miserie; poi se n'era pure andato il nostro Quintino.

Egli s'era impegnato con un giornalista transatlantico, di seguirlo nell'Amazzonia assieme alla spedizione Franzoi, e con suo grande rincrescimento aveva dovuto abbandonarci.

La partenza di quel valoroso *bohémien*, fu per noi un colpo fierissimo. Il nostro solaio ci parve fosse diventato più freddo della Siberia.

Ah!... Bravo e fedele amico, quante volte io e Ferrol, nelle tristi e lunghe serate invernali, ti abbiamo rimpianto!... Tu avevi portato con te un lembo dei nostri cuori, il migliore.

Per consolarci della sua assenza e per rallegrare un po' la nostra soffitta.... andai a cercarmi una Mimì artista.

Quella brava ragazza divise coraggiosamente con noi le cattive giornate, sempre serena, sempre sorridente.

Ci faceva da cuoca, quando poteva farlo, ci accomodava la biancheria e ci teneva di buon umore quando combattevamo coll'appetito. Solamente una cosa non poteva soffrire.

Quando ci udiva rimpiangere Quintino, si arrabbiava, dicendo:

— Non ci sono forse io? —

Quando venne la primavera, la nostra Mimì cambiò improvvisamente umore. Sentiva forse il bisogno di aspirare aure migliori? Io lo credo. Forse era anche stanca di dividere le nostre miserie.

Un giorno rientrando nella nostra soffitta, non la trovammo più. Sul tavolino aveva lasciato questo semplice biglietto:

«Vado in America in cerca di Quintino».

Essa ci aveva abbandonati precisamente come la Mimì di Murger!.... Aveva avuto torto a lasciarci, perchè pochi giorni dopo un inaspettato colpo di fortuna, riempiva la nostra cassa in modo da scoppiare.

CAPITOLO IX.

In cerca d'un romanziere.

Appena ci fummo accorti d'avere una posizione *solida* — come diceva scherzando Ferrol — fummo presi da un intenso desiderio: quello cioè di rinnovare la nostra famiglia artistica.

Il problema era arduo, poichè i *bohémiens*, credetelo, non nascono oggidì come le rape. E poi volevamo unire a noi qualche bel nome appartenente alla famiglia letteraria.

A Quintino non era il caso di pensare. Quel bravo amico, in quell'epoca, si trovava a Manaos, la capitale dell'Amazzonia, colpito dalla febbre gialla in compagnia del giornalista transatlantico.

Il pronipote di Spartaco aveva dato un addio alla vita randagia.

Una sera, dinanzi ad una bottiglia di barbèra venerandissima, io e Ferrol tenemmo consiglio.

Mentre stavamo meditando, i nostri sguardi caddero su di un libro che avevamo ricevuto giorni prima.

— Roberto M.... *I Pescatori del Rodano*.

Ci guardammo l'un l'altro con stupore.

— Cerchiamo un letterato e ne abbiamo uno sotto gli occhi, — disse Ferrol.

— Facciamolo venire, — diss'io.

Roberto era stato un tempo l'amico intimo di Ferrol. Un *bohémien* della più bell'acqua, un compagno carissimo, ben degno di far parte della nostra famiglia artistica.

Da quella sera il romanziere fu la nostra fissazione. Bisognava assolutamente andarlo a trovare, ma dove? Questo era il guaio.

Il suo nome si ritrovava presso qualche libraio, non così la sua persona. Quello spirito randagio non era cosa facile a incontrarlo.

L'anno precedente l'avevamo trovato all'Esposizione di Torino, poi era improvvisamente scomparso, senza lasciarci traccia

di sè.

Il caso ci mise sui suoi passi. Frugando fra alcune vecchie carte, Ferrol aveva trovato un bigliettino del romanziere.

Sotto vi era ancora scritto a matita: Lerici.

— Andiamo a cercarlo in riva al mare, — mi disse Ferrol. — Se non lo troveremo colà, seguiremo le sue tracce finchè lo scopriremo.

L'indomani noi partivamo per la Spezia, risoluti a non far ritorno senza averlo almeno veduto.

Appena giunti ci recammo a Lerici, senza nemmeno fare colazione. Lungo la via ci eravamo uniti ad un vecchio amico che aveva per di più il vantaggio di conoscere a fondo l'incantevole riviera del Tirreno.

Appena scesi, ci mettemmo in cerca del romanziere, chiedendo nuove di lui a quanti incontravamo. Niente, sempre niente. Si conosceva il nome dello scrittore e tutti giuravano di non averlo mai veduto in quel paese.

— Andiamo dal Sindaco, — disse il nostro nuovo amico.

Fu tempo sprecato.

— Io non l'ho mai veduto, — fu la risposta che ci diede il rappresentante della cittadina.

Non eravamo ancora convinti. Andammo a interrogare il segretario comunale, poi gli assessori, i caffettieri, i trattori, il medico, il farmacista e perfino il parroco. Cosa incredibile: nessuno aveva mai veduto il viso del letterato, anzi nemmeno i suoi baffi.

Ci venne il sospetto che potesse essere morto.

— Andiamo a trovare il becchino, — disse Ferrol. — Se è stato sepolto qui, noi lo sapremo. —

Ci dirigemmo verso il cimitero, prendendo un aspetto funebre.

Il becchino stava scavando una fossa.

— Galantuomo, — disse Ferrol, fingendosi commosso. — Avete interrato voi uno scrittore, nostro carissimo amico?

— Sì, è morto due mesi or sono, — ci rispose quell'uomo. Aveva bevuto un po' troppo e s'è rotto il collo cadendo dalla scala. —

Ci venne subito un terribile pensiero.

— Che quel disgraziato si fosse dato ai liquori? — si chiese Ferrol. — No, non è possibile!...

— Udiamo, — diss'io. — Era proprio uno scrittore?

— Sicuro, scriveva le lettere alle donnette del paese. Sebbene tedesco, conosceva l'italiano. —

Scappammo via per non accopparlo.

Roberto era vivo. Dove cercarlo? Stavamo per tornarcene all'albergo, quando passando per una via, c'incontrammo con un venditore ambulante di libri.

— Interroghiamo quell'uomo, — disse Ferrol. —

Sul banchetto del venditore avevamo veduto un libro di Roberto. Fu una felice ispirazione. Un'ora dopo noi eravamo in treno, diretti alla Spezia.

Trovammo il romanziere annidato in un candida casa che sor-geva in riva al mare, presso la scogliera della lanterna.

Egli cercava le ispirazioni nell'infinito azzurro del mare, fumando la pipa.

L'incontro fu commovente. Le bottiglie soprattutto sparsero un mare di lagrime.

Esponemmo al romanziere il nostro progetto di fondare una famiglia artistica e furono subito gettate le basi della futura società.

Non fece che una sola obiezione: ossia di andarla a fondare in campagna. La sera stessa noi partivamo per Torino per andare alla scoperta di nuovi artisti.

CAPITOLO X

Un figlio della bohème.

Trovare dei *bohémiens* della nostra specie, come dissi già, non era cosa facile, pure noi non disperammo e ci mettemmo subito in cerca degli artisti necessari.

Durante la nostra fermata presso il romanziere, Ferrol aveva ideato un grandioso progetto e volevamo metterlo in esecuzione. Si trattava di presentare all'Esposizione di Parigi centoquattordici miniature, riassunti i fasti principali della storia di

Napoleone I. Un lavoro enorme che avrebbe spaventato chiunque, ma non certo l'abile miniatore.

Ci occorreivano quindi degli altri artisti per condurre a termine la grande impresa in tempo utile.

Come però ho detto, la cosa non era molto facile. A Torino artisti ve ne sono in gran numero e di valenti; a noi erano però necessari dei tipi speciali, dei veri *bohémians*. Solamente il caso poteva fornirceli e perciò ci affidammo ciecamente al destino, e non avemmo a pentircene.

Desideravamo specialmente dei miniatori per mandare ad effetto il grande progetto ideato da Ferrol.

Avevamo percorso Torino in tutti i sensi, senza scoprire quelli che cercavamo, quando una sera, passando pel giardino di Carlo Felice scorgemmo, seduto su una panchina, un giovanotto molto allampanato e molto magro, indizio sicuro che non viveva di capperi. Indossava un vestito assai pulito, quantunque d'una moda un po' passata, e sotto il cappello a cencio gli sfuggiva un ciuffo monumentale.

Quel tipo, assolutamente artistico, aveva l'aria di un artista a spasso ed alle prese con l'appetito. Probabilmente aveva già dovuto sostenere delle grandi battaglie col pezzo di pane, a giudicarlo dal suo ciuffo molto brizzolato.

Fumava, con una cert'aria malinconica, una corta pipa di legno e pareva assorto in profonde meditazioni.

— Cosa fa lì quel giovane? — si chiese Ferrol. — Mi pare che

sia molto pensieroso, anzi troppo per la sua età.

— Che sia l'uomo che cerchiamo? — chiesi io. — Io ho sempre avuto buon naso e sento che quello lì deve essere un artista.

— Aspetta, — mi disse ad un certo momento il miniatore. — Quella faccia non mi è nuova. —

Il giovinotto non si era nemmeno accorto della nostra presenza. Continuava a fumare, cogli sguardi fissi nel vuoto.

— Io l'ho veduto ancora in qualche luogo, — disse Ferrol, che frugava e rifrugava nella sua memoria, senza poter nulla scavare di concreto.

In quel momento vedemmo il giovanotto scuotersi, quindi cacciare una mano in tasca e levare delle monete.

Le livellò sulla panchina facendo alcuni mucchi, poi disse:

— Questi per la stanza; otto soldi per la cena; due per la candela; due per la carta; uno per arrotare le forbici: anche questa sera si sbarcherà il lunario; e domani?...

Alzò filosoficamente le spalle, riaccese la pipa che gli si era spenta durante quella lunga contabilità; poi si alzò, dicendo:

— Andiamo a lavorare; forse la serata sarà buona.

— Va a lavorare, — mi disse Ferrol. — Che cosa andrà a fare?

— Lavoro notturno, — diss'io. — Che faccia il becchino?

— O che sia qualche giuocatore notturno?

— Vuoi che lo seguiamo?

— Andiamo pure, — disse Ferrol. — Son curioso di vedere dove va a finire. —

E ci mettemmo tutt'e due dietro al giovanotto, convinti di aver trovato il nostro uomo.

Egli se ne andava a lenti passi, mandando in aria buffi di fumo, e sempre concentrato nei suoi pensieri. Probabilmente faceva ancora i conti della sua magra cassa.

Eravamo giunti in via Roma, quando lo vedemmo entrare nell'*American Bar*.

— Se va al caffè, deve essere un giuocatore nottambulo, — mi disse Ferrol.

— Non sono ancora convinto, — risposi io.

— Vuoi che lo seguiamo ancora?

— Prenderemo una tazza di *moka*, — diss'io. — Possiamo permetterci questo lusso. —

Entrammo prendendo posto ad in tavolino. Il nostro giovanotto s'era seduto all'estremità della sala, tirando fuori un *album* ed un paio di forbici.

— Tu devi aver ragione, — mi disse il miniatore. Quel giovanotto deve essere un membro della grande famiglia.

— L'hai veduto ancora?

— Sì, eppure non ricordo dove. —

Il giovinotto aveva alzato gli occhi e osservava attentamente le persone che occupavano i tavolini. Accortosi che noi lo guardavamo, si alzò e avvicinatosi, a noi ci disse:

— Desiderano qualche ritratto tagliato colle forbici? Garantisco la somiglianza perfetta.

— Siete un artista? — gli chiese Ferrol.

— Sì, un artista, che ha sempre appetito, — rispose l'allampanato giovanotto, con un pallido sorriso.

— Un *bobémien*, allora.

— E che *bobémien*! — ci rispose il giovanotto.

— Che cosa sapete fare?

— Un po' di tutto, anche mangiare quando ho dei denari in tasca.

— Vediamo queste *silhouettes* a punta di forbice, disse Ferrol.

Il giovanotto si piantò sulle gambe prendendo una posa artistica e preso un pezzetto di carta nera, tagliò destramente un profilo che rassomigliava perfettamente a quello del mio amico.

Dopo d'averlo ingommato su di un cartoncino bianco, ce la porse, dicendo con un certo sorrisetto beffardo:

— Rassomiglianza inconfutabile per soli cinquanta centesimi. Il colmo del buon mercato per concorrenza d'appetito.

— Straordinario, — disse il miniatore.

— E già mi frutta una costoletta, — disse l'artista.

— Dovete guadagnarne molte in una sera.

— Vedono, come son grasso, — disse il giovinotto. — Ne prendo tante, che certe sere i miei denti sono costretti ad un riposo forzato. —

Ebbi una ispirazione.

— Vuole venire, con noi? —

Il giovinotto mi guardò con certi occhi che parevano volessero dire: che questi siano degli impresarii?

— E dove? — mi, chiese, poco dopo.

— In campagna.

— Ed a fare che cosa?

— Abbiamo bisogno d'artisti per fondare una famiglia di pazzi.

— Coi pazzi, qualche volta si può star bene, — mi rispose egli, ridendo.

— Sa dipingere?

— Sì.

— Allora lo reclutiamo.

— E dove si va? — insistette.

— In campagna.

— È stato sempre il mio desiderio. Mi piacciono le praterie e anche le fattoresse che hanno il buon vino.

— Lo aspettiamo.

— Il luogo?

— Al *Cavallo Rosso*.

— Lo conosco. Vi sono stato una volta; poi ho dovuto sloggiare per mancanza di mezzi.

Non possedevo che due lire e dovevo spenderne quattro al giorno. Era un lusso esorbitante per le mie forze.

— Cenerà con noi, — disse Ferrol.

— Una cena che cade dal cielo non si può rifiutare a questi

lumi di luna. Costano già troppo care.

— Pensiamo noi alla spesa. —

L'artista se ne andò ballando e facendo scoppiettare le dita. Sia che l'emozione avesse paralizzato il suo braccio od irrugginito di colpo le sue forbici, mandò a carte quarantanove la sua fotografia ambulante e si fece servire un *vermouth* per stuzzicarsi l'appetito. Forse contava su una cena pantagruelica che gli mettesse intorno un po' di polpa.

Qualche ora dopo noi uscivamo tutt'e tre per rientrare qualche minuto più tardi al *Cavallo Rosso*. La nostra recluta pareva allegrissima e non finiva di ringraziarci della nostra compagnia.

— Sono quattro mesi che sono sempre solo, — ci diceva. — Non sono mai stato capace di scovare un amico, nè qui, nè a Milano, nè a Napoli. Già, gli amici costano qualche soldo ed a me non ne rimane mai uno in fondo alle mie tasche.

— Ne avevo un po' il sospetto, — disse Ferrol. — Lei è così magro! Ingrasserà in campagna. —

Egli ci guardò con un po' di diffidenza

— Loro vogliono scherzare, — ci disse poi.

— Non crede a quanto le abbiamo detto?

— La proposta mi sembra così splendida che stento molto a crederla seria. Mi scusino, signori, ma con me la fortuna fu sempre così malvagia.... Non è stata abbondante che di fame, e che abbondanza! Eppure non rimpiango la mia vita avventurosa. Un vero capitolo da romanzo, glielo assicuro.

— Che noi udremo con piacere, tra due bottiglie di barbèra, — disse Ferrol.

— Articolo pericoloso, — disse l'artista. Ne ho bevuto così poco del vino, in tre anni! La mia borsa ben di rado mi permetteva di assaggiarne. —

Cenammo allegramente. L'artista non si era fatto pregare e aveva lavorato di denti con un appetito sorprendente. Forse da parecchio tempo non si era trovato ad un festino eguale.

Quando fu sturata la prima bottiglia, egli caricò la sua pipa, e pregato da noi si mise a raccontarci i suoi casi.

La vita di questo povero *bobémien*, è così interessante che non voglio defraudarne i lettori. Io credo che di fronte agli eroi di Murger, nulla avrebbe avuto da perdere.

Si faceva chiamare Alfonso il Magro ed era bolognese. A sedici anni aveva intrapreso la lotta per l'esistenza, pieno di fatale fiducia sull'esito finale e con tre sole lire in tasca.

L'arte lo chiamava, — diceva lui — e si era gettato risolutamente nel mare artistico. Aveva imparato un po' a dipingere, non tanto da potergli bastare per aprirsi una porta, pure avendo molto ingegno e anche una buona dose di fegato; una bella mattina si era trovato a Milano.

Non aveva appoggi, non conoscenze; come ho detto, il suo patrimonio consisteva in tre sole lire. Un altro si sarebbe spaventato; Alfonso il Magro non si diede nessun pensiero.

L'arte non mancava mica a Milano, anzi abbondava. Tutto

stava a saperla prendere per la coda o per le corna.

Il giorno dopo si era trovato senza un soldo. L'arte non gli aveva procurato nemmeno un semplice toscano da cacciarsi in bocca.

Eppure questo intrepido *bohémien* non disperò ancora. Prese alloggio in una cantina, promettendo di pagare ogni quindici giorni, e si mise a girare come un pazzo, in cerca dell'arte.

Il suo primo guadagno furono centocinquanta lire ricavate da un mazzo di carte, da lui disegnate. Per poco non divenne pazzo, credendosi un piccolo milionario; quando però fece i conti col cantiniere si vide sfumare la fortuna sotto gli occhi.

L'indomani non aveva in tasca che quarantasette soldi. E dire che con quell'inaspettato colpo di fortuna aveva accarezzata l'idea di fare persino un viaggetto di piacere sul lago Maggiore!...

Non potendo andarsene fino a Bellaggio si accontentò di mangiare due soldi di pane e tre di cacio sulla riva del Naviglio.

L'acqua c'era anche là e non doveva essere troppo differente da quella del lago.

Ed eccolo di nuovo alle prese coll'appetito e senza un sigaro. Avesse almeno avuto un misero toscano! Per un momento aveva avuto l'idea di andarsene all'estero, poi vi aveva rinunciato per un motivo molto grave. Le sue scarpe minacciavano di mostrare i denti e poi non aveva tabacco. Colle *ruote* guaste non si sentiva in grado di sfidare le nevi delle Alpi.

Un mese dopo eccolo disegnatore in uno stabilimento. Che

colpo di fortuna! Due e venticinque al giorno! C'era da morire d'indigestione! Da quel giorno sdegnò perfino il cacio. Ne aveva mangiato perfino troppo in quel lungo mese quaresimale. Anzi aveva perfino temuto di diventare un formaggio anche lui.

Ahimè, la fortuna non era fatta per lui! Anche quella miniera si esaurì pel semplice motivo che non rendeva abbastanza per poter tirare innanzi. Qualche giorno gli era mancato non solo il cacio, ma anche il pane quotidiano.

Chissà forse era diventato sprecone. I moti di Maggio lo decidono ad abbandonare l'ingrata città che dava (diceva lui) più piombo che pane e se ne va in cerca di fortuna a Bologna.

Anche là il povero artista s'accorge che vi sono per le vie più sassi che pani. Dipinge quadri istantanei, fonda un giornale, che muore di sfinimento dopo pochi giorni, rattoppa vecchie pitture, e in cambio dimagrisce.

Allora, disperato, butta via i pennelli e diventa.... direttore proprietario d'una compagnia di canzonettiste. È vero che manteneva la sua truppa a cipolle e patate per poter sbarcare il lunario, pure campavano tutti senza pericolo di morire. Anzi aveva scoperto che le patate gli facevano molto bene,

A Ravenna l'artista fa un nuovo cambiamento. Scioglie la compagnia e un mese dopo si trova segretario del dottor Wandohobb, il celebre suggestionista negro, medium orientale, medico del Sultano di Zanzibar e di altri regnanti africani.

Anche quella era arte, un po' nera se si vuole, ma pur sempre

arte. Anzi il *bobémien* ci prese tanto gusto da debuttare sotto il nome di M.r Alphonse Falnoso, oriundo dell'isola della Guadalupa. Credo che si spacciasse per creolo o figlio di piantatori di tabacco.

Molti probabilmente lo ricordano ancora il magro M.r Falnoso, pittore istantaneo.

Disgraziatamente anche col moro non ebbe fortuna. I due colori, così diversi, non dovevano andare d'accordo molto a lungo. Il nero piantò il bianco nella bellissima Napoli e senza un soldo in tasca.

Fortunatamente il sole era così caldo, che non occorreva nè una casa, nè un caminetto e poi si sa che a Napoli, con un soldo, si hanno dei maccheroni o almeno dei fichi d'India.

Pel nostro futuro collega, che aveva pranzato anche con meno, era molto, tanto anzi, che temeva di fare qualche indigestione.

La vita passata a Napoli fu nondimeno un altro romanzo.

Certi giorni gli era mancato persino quel soldo. Il fumo del Vesuvio e l'incantevole panorama del golfo, pare impossibile, non erano stati sufficienti ad empirgli le budella.

Fra digiuni e qualche rara maccheronata, anche a Napoli non morì. Avrebbe potuto però in un tempo più o meno lungo andarsene a riposare al cimitero se il dottor Moro non fosse ricomparso a tempo a trarlo dal mal passo.

Il suggestionista aveva rimpianto lungamente il suo segretario, e trovato a Napoli lo aveva ripreso dopo una scorpacciata di *pizza*.

Ahimè! Anche quella seconda fortuna fu di breve durata. Il bianco ed il nero, si capisce, non potevano andare d'accordo, ed ecco che a Roma avviene il secondo distacco, in causa d'un maledetto vestito male confezionato.

Il povero *bohémien* questa volta decide di lasciare l'ingrato paese e di tornarsene verso il settentrione a rimorchio d'una compagnia di comici.

A Torino lascia nuovamente l'arte per darsi ad una nuova industria: le fotografie istantanee a punta di forbice. Magro compenso a tanto ingegno.

Ed ecco come troviamo il nostro artista.

Bisogna dire che il caso ci aveva serviti a dovere.

CAPITOLO XI

L'artista barbuto.

Dopo quell'esito felicissimo, fu deciso di affidarci nuovamente al caso per scoprire il secondo artista, avendo bisogno di un altro per meglio completare la nostra famiglia.

Io ed il miniatore ci mettemmo adunque nuovamente in caccia per scoprirlo. Tutti i caffè frequentati dai *bohémiens* furono da

noi coscienziosamente visitati, senza alcun risultato soddisfacente. Le trattorie furono pure perlustrate diligentemente senza miglior esito.

Cominciavamo già a disperare, quando una sera, passando dinanzi ad un caffè del Corso Vittorio Emanuele, la nostra attenzione fu attirata da parecchie persone che parevano in preda ad una pazza allegria. Ridevano e battevano le mani, gridando:

— Bene!... Bravo... Bis... Replica!...

— Che applaudiscano qualche artista? — mi disse Ferrol. — Andiamo un po' a vedere di che si tratta. —

Ci facemmo largo fra quei curiosi ed entrammo nel caffè.

Anche là dentro si rideva, si applaudiva e si gridava:

— Bene! Bravo! Avanti!... —

In mezzo al caffè, in piedi su di un tavolino, stava un uomo molto barbuto, un bel tipo di brigante abruzzese, d'aspetto imponente e dal gesto fiero.

Con una voce che faceva tremare perfino i vetri del caffè, declamava, sbracciandosi, con un accento molto romano.

Non declamava nè il *Trionfo d'Amore*, nè *Una partita a scacchi*; parlava del divorzio, sostenendo con molti, anzi moltissimi argomenti, l'utilità di esso. Diceva molta roba da chiodi, questo ve lo posso assicurare perchè mi ricordo che nella sua foga oratoria parlava perfino di fiaschi vuotati e di lumache; nondimeno anche delle buone ragioni uscivano dalle sue labbre.

Sono certo che anche l'illustre Villa, se fosse stato presente,

non vi avrebbe trovato che dire, a parte fiaschi e lumache.

— È qualche matto, — disse Ferrol.

— Io credo invece che abbia bevuto un gocciolino di più, — gli risposi. — Se la continua ancora un po', cade sulla testa degli ascoltatori. —

E, vi era realmente da temere che quel bolide di nuova specie, da un momento all'altro rovinasse sulle lucide tube dei suoi ammiratori. Meno male che aveva un nodoso bastone il quale gli serviva di punto d'appoggio.

— Sento odor d'artista, — diss'io. — Quest'uomo deve essere un secondo Alfonso.

— A me invece pare un comico, — disse Ferrol.

— Meglio, — risposi io. — Planteremo teatro in campagna.

—

Chiedemmo ai vicini se conoscevano quell'originale; nessuno seppe dirci chi fosse. Ci fu però narrato per quale caso strano quell'uomo barbuto era diventato oratore, un caso assai curioso e che merita di venire raccontato.

Quell'originale era entrato poco prima, sedendosi ad un tavolino occupato da due belle signorine e da un uomo.

Dopo d'aver bevuto un *moka*, era rimasto talmente affascinato dagli sguardi di una di quelle signore da spifferarle, lì per lì, una bollente dichiarazione. Probabilmente non si era accorto della presenza dell'uomo.

Per un po' la cosa era andata liscia ed il compagno delle signore l'aveva lasciato dire. Finalmente seccato da quella pioggia di frasi brucianti, un bel momento aveva preso per un braccio l'adoratore facendogli capire che quella signora dagli occhi fulgidi era.... sua moglie.

Un altro se ne sarebbe andato facendo anche delle scuse. L'uomo barbuto invece, non solo rimase, ma aprì un vero fuoco di fila contro il matrimonio, facendosi lì per lì paladino del divorzio.

A poco a poco si era talmente accalorato nella discussione da attirarsi l'attenzione di tutti. Non parlava più, declamava come se si trovasse su qualche palco scenico o alla Camera dei deputati. Ma vedendo che i curiosi gli si stringevano addosso, era saltato su di una sedia, poi sulle spalle di un cameriere che gli era passato vicino, quindi su un tavolino.

Nessuno l'aveva mai veduto. Era però opinione di tutti che fosse un pazzo o per lo meno un grande originale.

L'ascoltavamo da un quarto d'ora, applaudendo anche noi le frasi rimbombanti e più salienti di quel discorsone, quando udì l'amico Ferrol dire:

— Vediamo se è proprio lui. —

L'uomo barbuto stava per finire il suo discorso. Già da alcuni minuti non faceva altro che ripetere, alzando tono ad ogni parola:

— Il divorzio.... è il divorzio! Capite, miei signori?... Il divorzio è una istituzione!... Il divorzio è.... è.... è.... il divorzio.

— Dimmi, — gridò ad un certo momento Ferrol. — Ce l'avete voi il portiere? —

L'uomo barbuto guardò truccemente il miniatore, poi disse:

— Sicuro che l'ho.

— Allora vada a raccontare a lui il resto¹. Noi ne sappiamo abbastanza. —

L'uomo barbuto, udendo quelle parole, perdette l'equilibrio e rovinò addosso ad alcuni spettatori, facendo un massacro di tube.

— Tu sei un romano di Roma!...

— Nato nel Veneto, — disse Ferrol. — Non conosci più gli amici?... —

Non aveva ancora finito che già l'uomo barbuto si stringeva al petto il mio amico e con tanto impeto, che credetti me lo volesse spezzare in due.

Poi senza dire nulla lo prese per un braccio e lo trascinò fuori dal caffè, senza più occuparsi della chiusa del suo discorso.

Io li avevo seguiti temendo che quell'originale me lo volesse rapire. Li trovai all'aperto che si baciavano con tanta espansione da farmi piangere o poco meno.

¹ Frase molto usata a Roma.

— Che amiconi! — pensai. Ecco due matti che faranno un bel duetto nella nostra famiglia. —

L'uomo barbuto era, come diceva lui, un romano di Roma puro sangue. Figuratevi che pretendeva discendere in linea retta non so se da Numa Pompilio o da Tarquinio Prisco.

Credo che vantasse anche qualche goccia di sangue della famosa lupa. Poteva forse essere, in considerazione della sua barba. Da pelo non doveva nascere che pelo.

Era stato un tempo bersagliere ed aveva fatta bravamente la campagna del brigantaggio, tirando molte fucilate e bevendo anche molti barili; poi era passato ufficiale, quindi, attratto da un intenso amore per l'arte, era diventato pittore e disegnatore.

Bobémien anche lui, aveva avuto giorni felici e giorni tristi, che aveva divisi fraternamente con Ferrol.

Per una di quelle tante combinazioni della vita, aveva lasciato con dispiacere i vini *dei castelli romani* che tanto gli piacevano, per venire ad assaggiare il barbèra del Piemonte.

Sembra però che quella sera, del barbèra ne avesse mandato giù un po' troppo, che dico?... moltissimo, poichè dovete sapere che il barbuto aveva un tale ventricolo, da contenere una ventina di litri.

Non c'era da stupirsi. So che un giorno suo padre, suo nonno ed un amico di loro ne avevano vuotati niente meno che quaranta boccali, attendendo che loro fosse preparata la colazione.

E la chiamava un'inezia lui!...

Comunque sia, anche il secondo artista era stato ritrovato. Devo dirvi, per la verità, che prima di condurlo con noi dovemmo subire una tale zuppa sul divorzio da averne per un anno. Se nessuno più me ne parlasse, per mio conto, ne sarei ben lieto.

Non sarebbe necessario che vi dicessi come accolse la nostra proposta di andarcene in campagna.

— Ci staremo bene, berremo meglio, — aveva detto il barbuto.

E tanto per incominciare, il giorno dopo ci vuotò tutta la nostra cantina, con grande disperazione dell'ex-segretario del moro, che aveva cominciato a trovarci gusto al grignolino.

CAPITOLO XII.

Partenza per la campagna.

Dieci giorni dopo l'incontro dell'artista barbuto, gli abitanti della tranquilla Via delle Scuole venivano svegliati dalle note assordanti di un corno da caccia e dallo scalpito dei nostri asini.

I *bohémians* partivano per la campagna a fondare la colonia artistica.

La villa era stata trovata e, cosa piuttosto rara, avevano pagato l'affitto intero. Trecento lire, in bei biglietti da dieci lire, erano uscite, non senza molti sospiri, dalle nostre tasche, per passare in quelle del fortunato proprietario.

Una bella somma, dovete convenirne, e che ci era costata molti sacrifici, ve lo assicuro. Per radunarla, eravamo stati costretti a vendere perfino il nostro museo, acquistato da un antiquario per sette lire e trenta centesimi. E dire che vi era perfino una passeggiata archeologica!...

L'avesse almeno acquistata Baccelli!... Forse qualche scudo di più si sarebbe potuto ricavare.

Bando alle tardive e malinconiche riflessioni e andiamo innanzi.

Volendo giungere nella nostra villa col decoro che si spetta ad una truppa artistica, avevamo noleggiata una vecchia berlina, che Ferrol aveva scovato da un mercante di vetture del Pallone.

Era una veneranda reliquia d'altri tempi, che aveva servito ad una delle più illustri famiglie marchionali del Piemonte, – nei suoi viaggi in Savoia – così aveva detto il noleggiatore che era un uomo che la sapeva molto lunga, in fatto di vetture storiche.

Il tempo l'aveva ridotta in uno stato miserando. La cassa era tutto un buco, le molle, grandi come costole di balena, non presentavano troppe garanzie di solidità e le ruote stridevano orribilmente ed erano così sgangherate da temere che da un momento all'altro se ne andassero per loro conto. C'era perfino un grande squarcio, d'origine celebre però. Era stato prodotto da un colpo di cannone sparato da Napoleone I in persona alla battaglia... di Marengo!.... Chissà poi per quali misteriose circostanze quella veneranda carcassa, che faceva i viaggi della Savoia, era

andata a terminare a Marengo, proprio il giorno della grande battaglia. Su questo punto molto importante, dal lato storico, il proprietario che ce l'aveva affittata non s'era spiegato di più. Non avendo trovato cavalli a buon mercato, avevamo noleggiato due vecchi asini, un po' spelati, e che nondimeno facevano ancora bella figura, non ostante gli anni che pesavano sulle loro groppe.

Un altro era stato noleggiato dall'artista barbuto, il quale doveva servirci da battistrada. Era così piccolo quell'orecchiuto animale, che le gambe del romano di Roma toccavano la terra.

Eccoci adunque in viaggio. Quale festa!... Don Chisciotte e Sancio Pancia non dovevano essere più contenti di noi, quando andavano a caccia di molini a vento e nemmeno Cristoforo Colombo quando salpò per l'America.

L'artista barbuto ci precedeva, suonando disperatamente un bel corno da caccia, comperato da una rigattiera per ventidue soldi.

Ferrol guidava la pariglia facendo scoppiettare la frusta, e noi, seduti sulla cima della nostra berlina, ci abbracciavamo piangendo per la commozione e mandavamo baci alle *tote* che vedevamo alle finestre, invitandole tutte a Lucento.



Un momento dopo la vecchia berlina rotolava nel fossato.

L'ex-segretario del moro appunto per mandare uno di quei baci, perdette l'equilibrio, e fu un vero miracolo se giunsi in tempo ad afferrarlo per le falde della sua zimarra.

Alla barriera del Martinetto fu dato il primo *alt*. L'asino dell'artista barbuto aveva ceduto sotto il peso del romano corpulento, facendo un grazioso inchino dinanzi alle guardie daziarie.

Per buona ventura, a poca distanza v'era un'osteria.

— Faremo dare una zuppa a queste povere bestie, — disse il romano. — Vedrete che poi correranno come il vento. —

E la zuppa fu subito portata. Consisteva in pane inzuppato nel vino e dispensato con una prodigalità tale da quel briccone di romano, da temere che gli asini finissero coll'ubriacarsi.

Approfittammo della fermata per provvederci di un bottiglione di vino, da vuotarsi durante il viaggio, e di salame e di prosciutto, prevedendo qualche nuovo incidente.

Io non so per quale fenomeno, un quarto d'ora dopo, l'ex-segretario del moro cantava come un canarino; il romano penava a mantenersi diritto e gli asini ragliavano ferocemente. Il contenuto del bottiglione era diminuito a vista d'occhio: questa fu una mia osservazione.

Anche il nostro auriga non guidava più colla sicurezza di prima. C'erano certi momenti che vedevo le ruote sfiorare i fossati.

Un altro quarto d'ora più tardi, i *bohémiens* cantavano il coro di *Viva Noè gran patriarca* e non si trovava più nemmeno una fetta di salame. I tre asini pure cantavano, a loro modo, e non mi parevano più ben sicuri sulle loro gambe, non so se per effetto dell'allegria che regnava sulla berlina marchionale o della zuppa somministrata loro dal romano di Roma.

A Madonna di Campagna nuova fermata. Il segretario del moro, che da quando si era unito a noi aveva perduto l'abitudine di bere l'acqua, si era accorto che il bottiglione era vuoto. Lui asseriva che il vino era scappato in causa dei trabalzi che subiva la berlina, io ero e sono ancora di parere contrario.

Comunque sia, la provvista fu rinnovata e anche gli asini non furono dimenticati. Anzi la zuppa fu più copiosa di prima, non ostante le mie gravi osservazioni sulla sicurezza delle loro gambe.

La nostra partenza avvenne fra i più commoventi addii. Alfonso il Magro piangeva a calde lagrime, vedendo le contadinelle che si affacciavano alle finestre.

Figuratevi che scoppiò in singhiozzi vedendo un montone correrci dietro. Nella sua commozione l'aveva scambiato per una fanciulla innamorata del suo ciuffo.

Per consolarsi intuonò la popolare canzone: *Addio morettina* che terminò in una sorsata magistrale. Povero bottiglione!... Aveva un bel da fare ad accontentare tutti.

Eravamo già arrivati in mezzo alla deserta campagna, quando

i nostri asini, il cui buon umore aumentava a vista d'occhio, si misero a ballare un can-can indiavolato, sferrando calci alla povera berlina.

L'asino del romano, per non mostrarsi da meno dei suoi compagni, cominciò a fare certi salti che terminarono col mandare il suo cavaliere in un fossato.

Cercammo di fermare la berlina per accorrere in aiuto dell'artista e per riprendere l'asino che era fuggito attraverso la campagna, tagliando a piena gola in una carica tremenda.

Ma che!... gli asini non volevano più intendere la ragione. Vedendo il loro compagno trottare pei campi, vollero imitarlo e senza pensare che dietro di loro stava la berlina e soprattutto che sulla berlina stavamo noi, si gettarono a loro volta in mezzo al vicino campo.

Fu un momento terribile, emozionante.

L'ex-segretario del moro si era aggrappato al bottiglione, premendogli più il collo del recipiente che il proprio, e noi alle nostre casse contenenti i colori ed i pennelli.

Ferrol aveva cercato di trattenere, con uno sforzo supremo, i due asini, che erano diventati feroci in causa di quella maledetta zuppa. Fu un eroismo inutile.

Un momento dopo la vecchia berlina rovinava nel fossato, mandandoci tutti a gambe levate nel vicino campo. I due asini, spezzati i tiranti, si rotolavano in mezzo al grano, agitando pazientemente le gambe, e tagliando a tutta voce.

— Ubriaconi!... — urlò l'ex-segretario del moro, tendendo verso di loro il pugno. — Ecco cosa avete fatto, sciagurati, bevendo troppo!...

— È stata la zuppa del romano, — disse Ferrol.

— Ed il bottiglione? — gridò l'artista barbuto, che era riuscito ad alzarsi.

Alfonso cercò in mezzo al grano e lo trovò che era ancora intatto. L'abbraccio che gli diede vedendolo ancora pieno, fu così commovente che ci sentimmo inumidire gli occhi.

Poco mancò che non lo baciasse.

La vecchia berlina in quel capitolombolo aveva riportato tali guasti, da dover rinunciare alla speranza di poter continuare subito il viaggio. I tiranti si erano spezzati, una ruota si era sfasciata urtando contro un paracarro, e la cassa si era sgangherata. Una catastrofe completa... ed i nostri asini ridevano!...

Se avessi potuto raggiungerli li avrei fatti piangere.

Ci guardammo l'un l'altro in viso e non sapendo che cosa fare, nè cosa dire, mandammo giù un sorso. Alfonso, da uomo previdente, aveva già riempito un bicchiere, anche quello sfuggito miracolosamente al disastro, per farsi passare lo spavento provato.

Visto e considerato che non vi era mezzo di raddrizzare la berlina, ci sdraiammo in mezzo al grano per consigliarci.

I nostri asini già ci avevano imitati pascolando liberamente.

— La nostra situazione è grave, — disse il miniatore dopo una lunga riflessione.

— Gravissima, — disse Alfonso.

— Disperata, — aggiunse l'artista barbuto. — A Roma...

— Abbasso Roma, — disse Alfonso. — Qui siamo in un deserto e anche Torino è lontano.

— In un deserto! Ben detto! — disse Ferrol. — Difatti non vedo anima viva.

— Io sì, — disse il romano. — Vedo gli orecchi dei nostri asini.

— Parliamo seriamente, disse Ferrol. — È necessario uscire da questo passo.

— Usciamo, — diss'io.

— Propongo intanto di bastonare i nostri asini prima che qualche contadino venga a bastonare noi e sporgere querela per pascolo abusivo.

— Io preferisco proporvi una colazione, — disse Alfonso.
— Un po' di cibo rischierà meglio le nostre idee.

— È vero, — confermò il romano. — Le mie sono ancora confuse.

— Effetto della caduta, — aggiunse Alfonso.

— Già, precisamente, — confermò il romano. — Io però ero d'opinione diversa. Quei bricconi si erano dimenticati del primo bottiglione.

— Concludiamo, — disse Ferrol.

— Sì, concludiamo, — dissero tutti. —

E fu deciso di mangiare quattro pani che ci erano ancora

avanzati e di accendere le pipe.

Dopo una mezz'ora nessuna idea era ancora scaturita dai nostri cervelli, cioè no, una ne era venuta. Era stata fatta la proposta di scrivere ad un nostro amico, il romanziere, perchè lui, che sapeva trarre dall'imbarazzo così bene gli eroi dei suoi romanzi, ci mandasse qualche consiglio.

Quando calò la sera, noi eravamo ancora intenti a discutere. La nostra berlina non era stata mossa ed i nostri asini, pasciuti come mai non erano stati, dormivano beatamente in mezzo al grano.

E pensare che Lucento non era lontano più di tre o quattro chilometri!... Se lo avessimo saputo! E come?.... In fatto di geografia, nessuno era forte.

Ah! se ci fosse stato con noi il romanziere! Lui che ha scritto tanti lavori fantastici, ci avrebbe di certo levati dal cattivo passo.

Quando non ci vedemmo proprio più, o meglio quando ci accorgemmo che nel bottiglione non vi era più un sorso di vino, l'idea, per tante ore cercata, venne. Non ci voleva che quella scoperta disastrosa per deciderci a muoverci.

Se ci fosse stato ancora da bere scommetterei che i *bohémiens* non si sarebbero mossi.

Si trattava dunque di andare a cercare un ricovero per la notte. Un'idea degna del genio di Napoleone I, non vi pare?

Lasciammo la berlina e anche gli asini e ci mettemmo in cerca d'una cascina qualunque, Ahimè! Non si vedeva nessun lume

brillare per l'oscura campagna; in compenso cantavano i grilli e le rane.

Alle dieci non avevamo trovato ancora nulla. Alfonso si lamentava d'aver fame; il romano invece spergiurava di aver solamente sete. Noi invece avevamo voglia di fare una buona dormita. Le proposte intanto fioccano. Uno aveva perfino proposto di macellare un asino e di metterlo arrosto.

Se non fosse stato il timore di doverlo poi pagare, sono certo che quella superba proposta sarebbe stata senz'altro messa in esecuzione, tanto più che il nostro amico letterato ci aveva raccontato che i Persiani mangiano, la domenica, di quella carne.

Ferrol invece aveva proposto di costruire una tettoia. Da un ingegnere suo pari, poteva venire qualche splendida costruzione.

Prevalse il consiglio di continuare le ricerche e non avemmo a pentircene. Il romano, in un momento di lucidità, si era ricordato che in quei dintorni doveva trovarsi un castello abitato da un suo commilitone, non so bene se un capitano o un maggiore.

La prospettiva di andare a dormire in un castello, ci mise le ali ai piedi e le lenti agli occhi.

Attraversando fossati e siepi e campi, verso la mezzanotte noi giungevamo dinanzi ad una costruzione che poteva anche essere un castello. Qualche cosa che rassomigliava ad una torre, s'innalzava fra le tenebre: era dunque un buon segno.

L'artista barbuto, che aveva fatto la campagna del brigantag-

gio, fu mandato in perlustrazione. Avendo udito dei cani abbaiare, nessuno di noi aveva avuto il coraggio di andare innanzi, per paura di farci mordere le polpe. Ed alle sue ci teneva molto l'ex-segretario del moro, quantunque le dovesse avere molto scarse attorno alle ossa.

Passò mezz'ora senza che il romano facesse ritorno. Cominciavamo a temere che fosse stato mangiato dai cani o che si fosse rotto il collo, quando lo vedemmo giungere seguito da alcuni contadini che portavano delle lanterne.

Il suo amico ci aveva offerto ospitalità completa, promettendoci anche una cena. Udendo parlare di manducatoria, Alfonso per poco non svenne.

Fu tale la nostra gioia, da dimenticare perfino i nostri asini. Meno male che orsi e leoni non ce ne dovevano essere nelle campagne di Lucento.

La nottata fu splendida. L'amico del romano non lesinò nè cibi, nè vini, anzi terminò col portarci in cantina per evitarci la fatica di versarci da bere.

Quando sorse l'alba, eravamo ancora in mezzo alle botti. Solutamente Alfonso mancava e fu scoperto, con grande fatica, nella colombaia del castello. Forse era salito nella torre, colla segreta speranza di procurarsi un arrosto pel giorno seguente. Il birbone ci aveva invece giurato di essere andato lassù per addomesticare i piccioni del castellano.

Quando giungemmo sulla strada di Lucento, trovammo la

nostra berlina accomodata e raddrizzata. Durante la notte, i contadini del capitano avevano riparati i guasti e messa la ruota che mancava, prendendone una da un carro.

Degli asini però nessuna traccia.

— Che li abbiano mangiati i lupi? — chiese Alfonso.

— Io credo che siano ancora ubriachi, — disse Ferrol. — La zuppa non è fatta per tutti.

— Andiamo a cercarli, — disse il romano.

— E se non li troviamo? — chiese l'ex-segretario del moro.

— Ci attaccheremo noi alla berlina, — rispose il romano. — Faremo maggior effetto.

— E ci faremo degli orecchi di carta per rassomigliare agli asini, — disse Alfonso. — Me gli ha messi tante volte il mio maestro!...

Ci mettemmo in cerca dei nostri orecchiuti trottatori, senza riuscire a scovarli. Avevamo bensì trovato le loro tracce in mezzo al grano e molto visibili. Quei ghiottoni avevano mangiato a crepa-pancia, facendo dei larghi vuoti.

Vedendo in un campo vicino un coltivatore, ci rivolgemmo a lui per chiedergli conto dei nostri animali.

— Quanti erano?

— Precisamente tre, — rispose Alfonso.

— Molto affamati anche.

— Non credo, disse l'artista barbuto. — Avevano già mangiato due zuppe.

— Allora la pagheranno anche a me, — disse il contadino.

— Siamo sempre disposti a pagare anche quando non abbiamo *picchi* in tasca.

— Comincino a pagarmi il grano che hanno divorato i loro asini.

— Misericordia!... — esclamò Alfonso. — Il padrone del campo!...

Ci guardammo l'un l'altro con una viva apprensione. Ah!... Il viaggio minacciava di finir male.

Il romano che era un abile parlatore e anche un esperto diplomatico – così almeno diceva lui – si offerse di aprire trattative per pagare quell'esoso villano e recuperare i nostri asini.

Alfonso invece aveva fatto la proposta di saldargli il conto a suon di legnate.

Il nostro diplomatico dopo un discorso rimbombante sulle proprietà altrui e sulla cocciutaggine degli asini, terminò coll'offrire tre lire, una bottiglia di vino alla prima osteria, ed un pranzo a Torino, da pagarsi il mese venturo.

Il risultato fu una minaccia di querela per pascolo abusivo, alla quale noi però contrapponemmo la minaccia di querela per appropriazione indebita, unita ad una buona dose di legnate.

Il villano, forse impressionato dall'atteggiamento fiero del nostro romano e dalle grida dell'ex-segretario del moro, terminò coll'accettare le tre lire, la bottiglia ed il pranzo a trenta giorni.

Riavuti i nostri destrieri, attaccammo la berlina e riprendemmo il viaggio fra uno squillare di corni e uno scoppiettio di fruste.

Un'ora dopo, senza che fossero accaduti altri incidenti, facemmo la nostra entrata trionfale nella villa, accolti dal castellano, da tutti i suoi servi, vassalli e uomini d'arme, muniti di spiedi e di casseruole.

Capitolo XIII

Inaugurazione della topaia.

Una villa molto bella, affittata per vari mesi, ossia fino al termine del grande lavoro ideato dal nostro maestro ed amico, si trovava presso Lucento.

Aveva spaziosi cortili pel giuoco delle boccie, terrazze, orto, giardino e soprattutto cantine.

A noi era stata riservata una piccola costruzione a due piani che rassomigliava un po' ad una colombaia, malgrado il parere contrario dell'ex-segretario del moro, il quale ostinavasi a chiamarla invece il *nostro palazzino*.

Vi erano tre stanze nella colombaia, un'altra si trovava presso i fienili. Questa fu serbata a Rodolfo, avendoci avvertiti che soffriva atrocemente il freddo. Presso la paglia doveva stare più caldo.

Delle tre della piccionaia, una fu destinata a salone da ricevimento, prevedendo già molte visite di amici; una da letto e la terza da studio.

Il castellano ce le aveva fatte ammobiliare non però al nostro gusto, quindi il nostro primo lavoro fu quello di gettare all'aria ogni cosa, senza tener conto dei proprietari.

La pigione era stata puntualmente pagata, e anticipatamente per sopra mercato, quindi noi potevamo considerarci come i veri padroni del luogo.

Accomodata la mobilia secondo i sapienti consigli dell'artista barbuto, ci accorgemmo che molto rimaneva ancora da fare, soprattutto nel nostro salone di ricevimento. No, non era nè decoroso, nè degno di *bohémiens* della nostra specie.

Anche il nostro studio lasciava un po' a desiderare. Mancava soprattutto una finestra, essendovene una sola.

Il rimedio però fu pronto. Senza nemmeno avvertire il castellano e la castellana, una notte lasciammo i nostri letti e con martelli e scalpelli sfondammo il muro. La mattina la finestra era aperta con grande sorpresa del castellano, dei suoi vassalli e anche dei suoi polli.

Forse avranno brontolato, ma bah!... Non avevamo pagato la pigione forse? Mancava la luce e noi l'avevamo fatta entrare. Ecco tutto!...

La cosa non poteva essere più naturale. Almeno tale era il parere dell'artista barbuto e dell'ex-segretario del moro.

Dopo la finestra ci fu l'ornamento dei muri. Bianchi non ci piacevano; neri nemmeno, non essendo un colore adatto alle nostre nature più allegre che funebri; il rosso offendeva gli occhi di Alfonso con pericolo che diventasse un toro furibondo; il verde.... ah!... Rammentava troppo la tinta delle nostre tasche.

Dopo maturo esame, ci decidemmo per le illustrazioni. Saccheggiammo i caffè dei dintorni, facendo man bassa sulle collezioni della *Scena illustrata* e della *Tribuna della Domenica*.

Così si poterono ammirare dappertutto, perfino nel soffitto, scene d'ogni specie. Vi erano perfino gli *Svenati nel deserto*, nuotanti in un mare di sangue, opera di Alfonso; le *Corse dei cavalli volanti*, lavoro in verde dell'artista barbuto; un *Ballo di topi*, a cavallo degli elefanti, ed un *Mercante di gatti*. Abbondavano poi angeli, demonii, uomini, ragazze, bambini, tutti sanguinanti. Una vera imbrattatura da macellai.

Il pittore di quel capolavoro, fortunatamente era ignoto.

Terminato lo studio, rivolgemmo le nostre cure al salone di ricevimento.

L'affare era molto serio. La discussione fu così lunga che ci addormentammo sui tavolini.

Dopo dodici sedute, l'accordo fu completo. Anche il romano, eterno contraddittore, aveva finito per abbracciare le nostre idee.

Durante quei giorni qualche cosa si era fatto. Avevamo fabbricato dei palloncini chinesi, invenzione del miniatore; costruiti

ombrelli, dipinti pupazzetti, appesi drappi di vario colore, provenienti da un campionario, regalatoci da un nostro amico. Non bastava.

Spedimmo messaggi a Torino; anzi per maggior economia all'emporio del Pallone, coll'incarico di visitare quei rigattieri e quegli antiquari. Il risultato fu splendido, inaspettato.

Tornarono con alcune sciabole di legno che dipinte in bronzo ed oro dovevano fare una figura magnifica, e un Dante Alighieri in gesso, con parecchi buchi e delle crepature, ma del resto benissimo conservato. Devo aggiungere anche un serpente imbalsamato proveniente dalle Antille.

Mi ricordo ancora che Alfonso, vedendolo tirare fuori dal cesto ove era stato rinchiuso, ebbe tanto spavento da ammalarsi.

Quel serpente ci suggerì una idea luminosa, cioè quella di mettere nella nostra sala delle bestie imbalsamate.

Dovevano fare una superba figura in mezzo a dei vasi di fiori. Dovevano dare l'illusione di un pezzo di Paradiso Terrestre.

L'artista barbuto voleva delle oche; Alfonso invece voleva degli elefanti e dei leoni. Io invece avrei desiderato dei merli.

Non potemmo avere nè gli uni nè gli altri pel semplice motivo che un nostro amico si prese l'incarico di regalarci degli animali e dei volatili imbalsamati. Così potemmo arricchire la nostra collezione di quattro topi, di due grue, d'una faina, di tre falchi e d'una superba testa di becco.

Non bastava ancora. La nostra sala doveva essere più ricca.

Passammo una notte intera per deliberare, anzi chiamammo a consiglio anche il castellano. Per un caso strano, le idee piovettero con tale abbondanza, da non saperne che cosa fare.

Devesi notare che quella sera era stato fatto un trattamento di acqua zuccherata, perchè i nostri cervelli non corressero il pericolo di annebbiarsi.

Quella seduta memoranda diede dei risultati incredibili.

L'indomani eravamo tutti al lavoro. I colori correvano a fiumi sulle carte e sui cartoni.

Il primo frutto fu una collezione di pipe, montate su cartone, veri capolavori. Non mancava nemmeno il *narghilè* di Arabi Pascià e vi faceva bella figura anche quello del Sultano.

Dopo le pipe venne una collezione d'istrumenti musicali. Trombe, tromboni, bombardini, tamburi e grancasse tutti di cartone. Per ultima venne una collezione di quadri e di motti, da far crepare dalle risa. Ne cito alcuni per darvi una idea del buon umore di quei *bohémien*s:

Riempi il bicchiere vuoto,

Vuota il bicchiere pieno,

Tienti al precetto noto

Di mai lasciarlo pieno.

Dalla Bibbia.

Un altro:

Cos'hai, paggio Fernando,

Che favi e non guardelli?

Partita alle bocce

di GIACOSA

N. B. – Riservati i diritti di autore.

Un terzo:

È proibito l'ingresso ai cani ed ai venditori ambulanti; sono tollerate le mosche, le zanzare e le pulci durante la stagione estiva.

Sulla scala che conduceva nello studio, una scala di legno tanto stretta e tanto erta da correre il pericolo di rompersi l'osso del collo, era stato collocato un cartello gigantesco con la scritta: *Ufficio*.

E più sotto:

Non si accettano domande d'impiego.

Splendida poi la nostra galleria di quadri. Quella del principe Borghese non poteva reggere al confronto.

Vi erano degli studi al rossetto ed al *bleu*; frutta dell'orto; collezioni di topi; la nostra guardia e caricature d'ogni specie. Ricordo *un impiegato al debito pubblico sofferente di tisi* che aveva una pancia da scoppiare e così ridicolo che non si potevano trattenere le risa nel vederlo.

Ultimo fu riservato lo stemma della famiglia artistica. Aven-

doci scritto l'amico letterato che sarebbe venuto presto ad alloggiare nella villa per lavorare in nostra compagnia, fu deliberato, innanzi tutto, di cambiare nome alla nostra piccionaia.

La *Topaia artistica*! Un nome rimbombante, come vedete, che fu subito scritto, a lettere cubitali, sulla porta d'ingresso.

Se abitavamo in una *Topaia*, noi dovevamo, di conseguenza, esserne i topi. Da ciò balzò fuori il nostro stemma.

Tre topi rampanti, coronati, con un gatto, pure coronato, ed una trappola. Ecco il nostro blasone.

Ora non si trattava che d'inaugurare le nostre sale. Desiderando che vi assistesse anche il nostro illustre amico, il grande pranzo fu rimandato fino all'arrivo del letterato.

CAPITOLO XIV.

Il pranzo dei topi.

Avevamo già cominciato il grande lavoro destinato all'Esposizione di Parigi, quando un giorno si presentò a noi un uomo, il quale diceva d'avere una notizia urgente da comunicarci.

Credemmo dapprima che si trattasse ancora dell'uomo che ci aveva sequestrati gli asini, avendogli promesso un pranzo a scadenza di trenta giorni. Stavamo per sguinzagliargli contro Febo e Flok, i due cani della villa, quando ci venne il sospetto che si trattasse invece di qualche eredità cadutaci dal cielo.

Con questa speranza, non solo lo facemmo entrare, ma gli offrimmo perfino un bicchiere di *rigatino* e per poco l'ex-segretario del moro non lo invitò a colazione.

Aprimmo trepidanti la lettera che egli portava con sè, credendo di trovarvi dentro dei biglietti da mille. Invece conteneva la laconica e molto stravagante notizia:

«Arrivo su di un cammello. Saluti.

ROBERTO»

Fu uno scoppio di risa generale. Il letterato arrivava su di un cammello!...

Una tempesta di domande cadde addosso al messo.

— Dov'è?...

— Quando giunge?...

— Che bestia monta?...

— Con chi viaggia?...

La risposta dataci dal contadino fu comica.

— È a cavallo d'un *coso* che ha le gambe storte e un collo lungo come un dindo. Io non ho mai visto un *coso* simile.

— Dove si trova? — chiese Ferrol.

— Deve essere già ad Altessano. —

Non aveva ancora finito di parlare, che ci trovammo tutti fuori senza cappelli ed in maniche di camicia.

All'estremità della larga e bianca via che da Lucento va fino

ad Altessano, vedemmo tosto delinarsi un bestione che rassomigliava ad un cammello. Lo montava un uomo di statura piccola, che aveva in capo un cappello bianco colle tese molto larghe.

Un po' più indietro, a piedi, s'avanzava un altro uomo che si trascinava a fianco un animale rassomigliante ad un orso.

Facemmo una corsa sola.

Era proprio il nostro letterato che giungeva, comodamente seduto sulla gobba d'un brutto cammello molto magro e rognoso; fumandosi beatamente una sigaretta.

Appena il letterato ci vide, senza aspettare che il cammello si inginocchiasse o che il giocoliere che conduceva l'orso lo aiutasse, con un volteggio degno d'un *clown*, balzò a terra, gettandosi fra le braccia di Ferrol.



Era proprio il nostro letterato che giungeva comodamente seduto sulla gobba di un cammello.

Bel tipo quel letterato!... Un omettino magro, fra i trenta ed i quaranta, dai baffi biondi, tutto nervi e muscoli.

Se godesse una bella fama come letterato, io non lo so. Si piccava però di essere una celebrità, ma io credo che i suoi famosi lavori dormissero negli scaffali polverosi dei librai.

Tipo alla buona del resto, buon compagno, e soprattutto vero *bohémien* di istinti randagi.

Si diceva che aveva girato mezzo mondo e forse era vero perchè parlava dell'America e della China come se non avesse abitato altri paesi.

Arenatosi in patria, aveva conservato però le sue abitudini randagie, percorrendo tutte le città della bassa, della media e dell'Alta Italia, senza fermarsi in alcun luogo più d'un mese.

Come sempre portava un immenso cappellaccio bianco, che stonava atrocemente col *fruk* nero, e teneva in mano una cassetta che rassomigliava a quella d'un pittore e che si diceva celasse un tesoro, cassetta che non lo abbandonava mai, neanche quando viaggiava. Si diceva anzi che la tenesse sempre sotto il letto per paura dei ladri. Cosa veramente nascondesse, nessuno l'aveva mai saputo precisamente.

Quando Ferrol gliela vide in mano mi si avvicinò e additandomela, mi disse con un certo fare misterioso:

— C'è!... Staremo allegril!...

— Che siano scudi? — gli chiesi.

— Forse dei luigi.

— Un tesoro?...

— Chi lo sa? Purchè non contenga invece delle carte!... Si dice che Roberto viaggi assieme alle sue note. —

Il letterato intanto era entrato nel cortile, guardando curiosamente il nostro castelluccio.

— *Topaia artistica!* Bel nome, — disse. — E lavoreremo lassù?

— E anche si berrà, — disse Alfonso. — Abbiamo perfino una cantina.

— La vuoteremo presto, — rispose il romanziere. —

Congedò il giocoliere che l'aveva condotto nel nostro castello e ci seguì.

— Credevo che quel cammello ti appartenesse, — disse Ferrol.

— L'ho incontrato ad Altessano e l'ho noleggiato, — ci rispose. — Era tanto tempo che non ne montavo uno! —

Lo conducemmo nella nostra Topaia e rimase estatico davanti alle tante ricchezze che conteneva.

— Burloni, — disse. — Peccato che quelle gru non siano vive. Ve le avrei cucinate io alla moda dei Turcomanni. —

Quel giorno fu festa in Topaia; ma andò assai male per la cantina che scemò spaventosamente non ostante l'economia del nostro cantiniere, l'ex-segretario del moro.

La sera fu deciso di dare per l'indomani un gran pranzo per festeggiare l'arrivo del nostro letterato, e inaugurare contemporaneamente la nostra Topaia. Ora che la famiglia artistica era al completo, si poteva fare.

L'indomani tutto il castello era in movimento. Il castellano aveva fatto venire perfino un cuoco e spiegare le bandiere sulla terrazza della villa.

L'incarico di fare il *menu* fu dato al nostro miniatore. Non posso fare a meno di trascriverlo, quantunque redatto in uno stile usato dai filosofi di Farfa. Vi basterà per darvi una idea della sontuosità del banchetto, preparato, mangiato e bevuto nella sala maggiore della Topaia:

«Notificafi a la popolatione presente et passante come in quisto die 1 de lo mese di Lujo de lo ano de salute 1899 darassi nello castello dito Topaia uno magnifico tripudio, ad onore de lo messere Roberto. B. litterato ivi smontato a posta da un «coso» nomato camello de la regione africana.

«Lo tripudio sarà con manifestazione rallegrato da li dodici pezzi de lo strumento che nomasi grafofono, inventato per la circostantia da lo bravo messere Edison americano e che li topi non conoscono.

«1.º Pomodori a lo spiedo fatti venire espressamente dagli territori orientali ove in dita stagione vegetano.

«2.º Inaffiamento de lo vino bianco di Canello occorrente per la digestione dei medesimi.

«Saravvi dispentia di olio et aceto et pepe, et sale et spezie onde li diti pomidori siano più saporosi.

«3.° Grande dispentia di stecchini diti volgarmente stecche per le dentature onde pulirsi le medesme da li semi che restar dovessero dentro le congiunture genguarie et dare così luogo alla saporatione de le pietanze come appresso.

«4.° Lo servitore come vederassi montato de lo abito nero et le mani fornite di guanti, porterà uno vaffojo contenente de la sostantia nomata brodo saporoso et squisito, et generoso, onde restaurare lo stomaco e prepararlo così a lo ingresso de le pietantie come qui sotto.

«5.° Essendo che lo grande maestro di casa ha pensato per la circostantia mandare alla cittade de lo napolitano dita Napoli per la speditione di certa pasta, alla base di farina ben conditionata in quello loco, et effendo dita pasta non venuta in tempo co lo vapore di mare, servirà la medema con forte condimento di intingoli composti di varie droghe et carne pista et brodo condensato et pomodoro et pepe et sale et altre spezierie.

«In dito pasto lo condimento sarà regolato da la cosa nomata formajo dito volgarmente parmigiano et ciò perchè conditionato in quella regione ossia fuor de la medema.

«6.° Ingreffo principale di la pietantia come qui sotto spiegafi:

«Lo grande uccellatore de la Topaia dopo auere cacciato a li pennuti per varie giorni, avendo con lo archibugio forato uno animale pennuto et volatile dito volgarmente pito, pensò fare

conditionare a lo ferro lo uccello da la sua madonna et offerirlo a li mefferi pittori et letterato con grande dispertione di salfe condite allo agrume et zucchero bruciato con forte sapore buono et squisito.

«In dito caso effendo la pietantia unica de lo uccellatore, lo vino generoso farà offerto con tripudio di festa da la madonna di lui medemo.

«7.º La pietantia che qui appreffo spiegafi farà conditionata da lo grande scudiere che nomasi Andrea et ciò perchè più nerboruto ne la parte del suo corpo nomata braccia et ciò per la compositione che la predetta pietantia formata di farina, dita più volgarmente polenta, nota ne lo paese de la regione Veneta et più precipamente ne le campagne de la nobile cittade che Padova nomasi lo Brenta.

«Dita polenta sarà conditionata con vari et grossi, et piccoli volatili presi morti dal medemo Andrea et da lui spennati sarà de lo valore di scudi uno et anche meno.

«8º Nova et grande dispenzia di vino squisito et conditionato da la sostantia dita uva, che lo terrazzano et ammazzatore di buoi et altri animali cornuti, commercia con sfarzio et incaffo di uarii *picchi* alla guarnigione de li militari sordati svolazzanti ad ore perdute et anche notturne per le contrade poco illuminate de la cittade nomata Altezzano et boschi circonvicini allo fiume dito Cerronda che sbocca ne lo fiume nomato Po de la nobile cittade di Torino dove avvi lo palatio regio.

«9.° Grande et portentosa entrata de la dona de lo servilizio che nomasi Maria et portante lungo vassojo contenente acqua limpida et dolce et spazzole que servire dovranno per la pulitura de le prelodate dentature. In questa circostantia saranno proibite le mancie.

«10.° Lo servitio de li dolciumi farà regolato come appresso:

«Lo formajo di varie specie farà seruito con grande manifestatione de li artisti et letterato, con grandi discorsi diti da li singoli omini sapienti de li libri et stampe.

Le frutte secche che componensi di varie specie di noci, et mele, et uva, et aranci faranno dispenfate da lo direttore più venerato de lo desco con nuova dispenfia di stecchini et vino generoso bianco et roffo, et dolci diti canestrelli fatti per la circostantia conditionare nelo paese vicino di Altezzano.

«11.° La fine de lo tripudio farà regolato da lo topo nomato Alfontio con la grande et abbondante dispenfia de lo *rigatino* que conponefi di uno liquore speziale conditionato da li topi de la Topaia medema.»

Alle otto di sera del giorno seguente, dopo dodici pezzi, puntualmente eseguiti dal grafofono, dono dell'artista barbuto, tutti i topi si sedevano al desco.

C'erano anche il castellano e la castellana ed alcuni luminarii di Lucento.

Grande sfarzo di lumi. Perfino le nostre due gru avevano

delle candele accomodate nei becchi. Anche le pipe erano state trasformate in candelieri.

Alle otto e un quarto, Alfonso il Magro nominato grande maestro di casa, faceva la sua entrata seguito da tutti i vassalli del castellano carichi di cibi e soprattutto di bottiglie. Portava con sè anche una triste notizia.

Il *vapore di mare* non aveva portato in tempo nè *gli pomodoro* fatti venire dai territori dell'oriente, nè le paste *conditionate per la circostanza da la cittade de lo Napoletano*. In compenso però annunciava doppia dose de la *pietanza dita volgarmente polenta*, senza aumento di uccelli nè piccoli nè grossi.

Fu un miracolo se non lo accoppammo. Specialmente l'artista barbuto, gran mangiatore di pasta asciutta, era diventato così furibondo per la mancanza di quella, che fummo costretti a calmarlo con una bottiglia di barbèra che bevette subito dopo i dodici pezzi del grafofono. Tutti gli altri piatti fecero però la loro comparsa, compresi gli stuzzicadenti. Anzi vi fu una vera dispersione di questi.

Alle frutta vi furono discorsi così commoventi, che tutti piangevano.

Il letterato fu sublime; Ferrol mordace e spiritoso; il romano poi ci fece cadere in una specie di catalessi.

Se non ci fosse stato il *rigatino*, credo che più mai nessuno si sarebbe risvegliato.

Con tuttociò alla mezzanotte tutti, eccettuate le signore che

erano scappate, completamente intronate dai nostri discorsoni, dormivamo saporitamente sulle nostre sedie.

Solamente l'ex-segretario del moro, caduto sotto la tavola, gridava ancora:

— Viva.... la.... Topaia. —

Probabilmente sognava.

CAPITOLO XV

Il topo bianco.

Tre giorni dopo – ce ne vollero tanti prima di riordinare le nostre idee e che ci tornasse la voglia di fare qualche cosa – eravamo tutti al lavoro.

Eravamo stati presi da una vera febbre – cosa piuttosto rara a dire il vero – ma che pure qualche volta si manifestava anche fra noi. Forse influiva molto anche la presenza del letterato che conoscevamo per un lavoratore indemoniato.

Egli ci dava l'esempio, facendo stridere per delle ore intere la sua penna senza prendere un istante di riposo. Faceva soprattutto scricchiolare maledettamente la sua tavola, un vero oggetto d'arte che io non avrei pagato trenta soldi e che lui non avrebbe ceduto per mille scudi.

Su quella tavola il letterato aveva scritto tutti i suoi lavori noti od ignoti al pubblico. Egli aveva, per quella baracca oscillante,

una venerazione e le voleva un bene incredibile.

La sua tavola!... Solamente a parlarne arrossiva e impallidiva come si fosse parlato della sua fidanzata.

L'aveva portata con sè in tutti i suoi viaggi, sui monti, in riva al mare, dappertutto. Potete quindi immaginarvi in quale stato ormai si trovava ridotta; eppure non poteva scrivere due righe senza di essa. Egli ci assicurava che trovava su quella le sue ispirazioni.

E non crediate già che si trattasse di una tavola fissa!... Mai più!... Era anzi assai oscillante, avendo le gambe mobili, e pareva che il romanziere, quando scriveva, provasse un vero piacere a farla ondulare.

Quando poi scriveva delle scene importanti, la tavola sembrava che soffrisse il mal di mare o che avesse la tarantola. Ondeggiava tremendamente, con certi scricchiolii che ci guastavano il sangue e faceva tremare le pareti della Topaia sotto gl'incessanti urti che le imprimeva il romanziere.

In quei momenti, oltre gli scricchiolii, si udivano pure i soffi e gli sbuffi dello scrittore. Era bello vederlo quando stava descrivendo qualche scena di banditi, qualche scontro terribile.

I suoi occhi, ordinariamente così tranquilli e dolci, mandavano baleni; i suoi lineamenti diventavano feroci come quelli dei personaggi che descriveva e dalle sue labbra sfuggivano sibili tali da credere, talvolta, che la Topaia fosse stata invasa da un reggimento di serpenti.

Lavoravamo dalle otto a mezzodì, interrompendoci solamente per caricare le nostre pipe; però non c'eravamo mai tutti. Qualcuno mancava sempre al mattino, non mostrandosi che alla grande partita delle boccie che si giuocava dopo il mezzodì, partita che qualche volta terminava a sera, dimenticando completamente il lavoro.

Specialmente l'ex-segretario del moro dormiva della grossa. Da quando era venuto in campagna, era stato preso da una letomania straordinaria. Egli diceva che il canto degli uccelli esercitava su di lui una influenza tale, da farlo cadere in una specie di catalessi.

Per difendersi chiudeva ermeticamente le finestre, senza riuscire a vincere quel fascino strano. Un usignuolo od un passero, non potei mai sapere se fosse l'uno o l'altro non avendo mai potuto vederlo, andava a posarsi sul davanzale della sua finestra e lo faceva cadere in un torpore profondissimo.

Non so se fosse quella la causa di quelle magistrali dormite. Lui asseriva che non ve n'erano altre e bisognava credergli.

Per deciderlo a lasciare le tiepide coltri, dapprima eravamo ricorsi alle multe. Tutte le mattine, quando usciva, trovava appeso alla sua porta un *papiro* coll'arma della Topaia, firmato da tutti i topi, che lo condannava al pagamento del *rigatino*. Non furono bastanti; non si otteneva altro successo che quello di alleggerirgli le tasche.

Non sapendo più a quale altro mezzo ricorrere, ci affidammo

al genio del nostro letterato e così fu inventata una sveglia all'americana che diede, da principio, ottimi risultati.

Al mattino tutta la truppa dei *bohémiens* invadeva le cucine del castello e metteva a requisizione tutte le pentole, tutte i coperchi e tutte le casseruole, non ostante le proteste della cuoca e delle sue aiutanti. Per calmarle si faceva grande dispensa di complimenti e madrigali e vi assicuro che tutti facevano a gara. Questo mezzo riusciva quasi sempre e le batterie della cucina passavano nelle nostre mani, quasi senza alcuna resistenza.

Con quegli strumenti musicali ci sedevamo dinanzi la porta dell'ex-segretario e davamo certi concerti da svegliare anche i morti. Volere o no, il povero artista era costretto a uscire, magari per mandarci in quel paese.

Eppure, lo credereste? Gli orecchi dell'ex-segretario finirono per abituarsi anche a quella spaventevole cacofonia ed i nostri strumenti non ottennero più il successo sperato. Anzi finirono per conciliare il sonno di quel dormiglione.

La voce che nella villa si era fondata una Topaia e che l'abitava una truppa *bohémiens*, s'era intanto sparsa per tutti i vicini paesi, portandoci un gran numero di visitatori, con molto scapito della nostra provvista di *rigatino*.

Certi giorni anzi era una vera invasione e Alfonso, il nostro cantiniere, andava addirittura sulle furie e si strappava i capelli per la disperazione.

— La nostra cantina si vuota a vista d'occhio! — gridava. Così

non la può durare. Tutta questa gente finirà col rovinarci. —

E non pensava, il briccone, ai buchi che facevamo noi, quando intavolavamo delle tressettate che duravano cinque o sei ore.

Anche da Torino giungevano visitatori ed amici ed in quest'ultimo caso era un vero guaio. Il *rigatino* terminava allora con certe colazioni e certi pranzetti da fare ammalare gravemente e per parecchi giorni le nostre tasche.

Avevamo preso possesso della Topaia da circa un mese, spingendo molto innanzi i nostri lavori non ostante le frequenti partite allo scopone ed al tressette, quando ci fu annunciata la visita d'un pezzo grosso della magistratura torinese.

— È qui che abita la famiglia dei *bobémiens*? — chiese entrando.

— Sissignore, — rispondemmo, guardandolo con un certo sospetto.

— Io sono un vecchio *bobémien*, e vorrei per qualche tempo fare vita comune con loro.

— Cosa sa fare lei, innanzi a tutto? — gli chiese Ferrol.

— Un po' di tutto.

— Sa giuocare allo scopone?

— È la mia passione.

— Al tressette?

— Benissimo.

— Allora può avere qualche piccola speranza di venire ammesso nella nostra Topaia. Un magistrato può talvolta essere utile.—

Ci radunammo a consiglio per deliberare ed il giorno appresso mandavamo al magistrato il *papiro*, col quale lo nominavamo, a unanimità di voti, membro della famiglia, in considerazione dello *scopone* e del *tressette*, dandogli il titolo di *Topo bianco*.

Fu un acquisto felice Quantunque quel magistrato contasse una sessantina d'anni, sosteneva a meraviglia la sua parte di *bohémien*.

Sapeva poi giuocare splendidamente lo *scopone* ed il *tressette*, anzi così bene, da mandarci a letto colle tasche leggere.

È vero, però che ci vendicavamo, facendogli piovere addosso multe in gran numero per ristabilire un po' l'equilibrio.

Appunto per questi meriti un bel giorno lo innalzammo al grado di presidente della *Topaia* offrendogli un berretto di seta decorato di tre topi rampanti.

CAPITOLO XVI

Una grande idea.

Quindici giorni di lavoro assiduo!... Non si era mai visto una cosa simile in nessuna *Topaia* artistica.

Come si può resistere due settimane? Era quello che si chiedeva con insistenza Ferrol. E nessuna avventura in tutto questo tempo, nessuna trovata degna della famiglia artistica e tanto meno dei topi.

Da mattina a sera la penna del letterato aveva scricchiolato senza posa ed i pennelli degli artisti avevano dipinto quadri. Otto tavole dell'Impero ed un mezzo romanzo!... Ciò era veramente troppo; tutti lo riconoscevano. Così non poteva durare.

Per bacco!... Non eravamo mica venuti in campagna per lavorare come asini!...

Già da due giorni Ferrol, l'usignuolo della Topaia, non cantava più; Alfonso si addormentava sulle pergamene, tingendosi il naso di nero e non ci raccontava più le sue avventure vere o inventate che fossero poco importa; l'artista barbuto bisticciava tutto il giorno con le nostre pipe e per fugare i nuvoloni di fumo eruttanti dalle nostre ciminiere, spalancava la finestra cinquantadue volte al giorno, non ostante i nostri sagrati e malgrado il freddo cane che faceva al di fuori.

Il letterato poi faceva ondeggiare spaventosamente la sua tavola come si trovasse in piena tempesta, e per ammazzare il tempo colava a fondo una nave ogni ventiquattro ore o faceva mangiare un paio di fanciulli dal suo re Dunza.

Perfino il castellano era diventato di cattivo umore e si sfogava ad abbruciare giornali.

Anche l'*Amazxonnia*, mandataci da Mosca e che tenevamo cara,

era andata a finire nella stufa, per opera di quell'incendiario.

No, così non doveva durare. Era troppo: tale era l'opinione di tutti.

Un dopo pranzo, vediamo il letterato rompere la sua penna contro il muro, con un tremendo:

— Corpo di mille pipe!...

— Cos'hai? — gli chiedemmo, sorpresi da quell'improvviso scatto di collera.

— Quattro pagine! — gridò egli. — Possibile che io sia diventato un facchino della penna?...

— Lo vedo, — disse Ferrol. — Tu vuoi andare a pescare. —

Dovete sapere che da quando il letterato era venuto a Lucenta, era stato preso dalla passione della pesca. Avendo avuto un giorno la fortuna di prendere nella Ceronda, con un velo da signora, una ventina di piccoli pesci, s'era fissato nell'idea di spopolare tutto il fiume dei suoi abitanti.

Trovata non so dove una rete; l'aveva foggata a modo suo e tutte le mattine, prima di venire in Topaia, se ne andava sulle rive della Ceronda a spiare i pesci. Tempo perduto! Non ne aveva preso più uno.

Lui diceva che i pesci dovevano preferire, per spirito di cavalleria, i veli da signora alle reti; la causa invece stava nell'estrema limpidezza dell'acqua. Comunque sia, la frittura tante volte promessa, non era mai giunta.

Udendo Ferrol parlare di pesca, la sua collera, invece di calmarsi, raddoppiò.

— All'inferno i pesci e anche i loro occhi! — gridò.

— Ed allora cosa vuoi fare? — chiese Ferrol.

— Voglio andare a giuocare a tressette la nave che ho fatto affondare or ora. Trentatrè annegati!... Saranno trentatrè franchi che i lettori mi pagheranno!... Andiamo a bere i morti. Chissà quali idee troveremo nel fondo di un buon bicchiere.

— Ne hai qualcuna? — gli chiedemmo.

— Sì, vorrei andare a prendere un cannone all'artiglieria.

— Io preferisco andare a bere un quinto dalla sorella del corazziere, — disse Alfonso. — Chi mi dà quattro *picchi*?... —

Un urlo d'indignazione accolse quella insulsa proposta.

— Abbasso Alfonso!...

— Nella Ceronda la corazziera!...

— Ed il briccone si finge ammalato!...

— Mandiamolo a dormire!...

— Una proposta, — disse Ferrol.

— La parola al miniatore.

— Se andassimo a spargere il terrore alla Madonna di Campagna?

— In qual modo? — chiedemmo tutti.

— Mettiamoci le parrucche ed i nasi di Alfonso ed andiamo ad annunciare, agli abitanti, la fine del Mondo. Ci prenderanno per maghi giunti dall'oriente.

— No, — disse il letterato. — Preferisco andare a prendere un cannone al 5° Artiglieria.

— Il letterato si crede al Siam, — disse l'artista barbuto. — Vuole mandarci in galera. Per mio conto preferisco di vuotare una goccia di quello buono.

— Niente progetti, — gridò Ferrol. — Prima il tressette.

— Vada pel tressette, — disse Alfonso. — L'idea verrà dopo.

—

Hurràh pel tressette!..

Buttiamo in aria pennelli e tavolozze, e ce ne andiamo ad un Ristorante, un luogo veramente *chic*, che frequentavamo solamente nelle grandi occasioni, cioè quando il denaro suonava una marcia deliziosa nelle nostre tasche.

Dovendosi trovare un'idea luminosa, ad unanimità, ci provammo ad assaggiare un certo grignolino che si diceva risanasse gli ammalati gravi.

Quante bottiglie passarono, io non lo so; vi posso però dire che sulla tavola dei morti ve n'erano in gran numero. Diavolo!... Bisognava ben trovare la grande idea!...

Come al solito, Ferrol ed il letterato pagarono le spese di quell'ecatombe. Ambedue avevano poca fortuna alle carte.

Il primo dava la colpa al secondo; questi asseriva invece che il letterato non sapeva giuocare.

Comunque sia, facevano quasi sempre loro le spese.

Il male si è però, che la sera era giunta senza che la grande

idea fosse spuntata.

— Nulla? — chiese Ferrol, nel momento d'andarsene.

— Ho il cervello un po' torbido, disse il letterato. Devono essere stati i trentatrè annegati.

— Io dico invece che non abbiamo bevuto abbastanza, — disse l'artista barbuto. — Con qualche bottiglia di più, l'idea sarebbe certamente spuntata.

— Ed io credo invece che non sia venuta per la cattiva qualità del vino, — disse Alfonso. — Se fosse stato migliore, qualche cosa avrei trovato.

— Il nostro grignolino era eccellente, — disse il letterato.

— Non però come quello della sorella del corazziere, — rispose Alfonso. — Se foste venuti con me, la grande idea sarebbe già spuntata.

— Una proposta, — disse il letterato.

— Dite su.

— Andiamo a cercarla in un'altra borgata.

— Questo vuole andare a prendere il cannone, — disse l'artista barbuto. — Deve avere oggi una cannonemania acuta.

— Noi non possiamo tornarcene in Topaia così, — osservò Ferrol. — Andiamo a bere un goccolino ad Altessano.

— Battaglione, avanti!... — urlò il romano. —

Ed eccoci in viaggio per Altessano, alla ricerca della grande idea.

Dopo pochi passi, ci accorgemmo che qualche diserzione era

avvenuta.

L'artista barbuto, che non voleva saperne dei cannoni, era scomparso e si era pure dileguato anche Alfonso. Quel briccone doveva aver trovato i quattro *picchi* necessari pel quinto della sorella del corazziere.

Un quarto d'ora dopo la famiglia artistica, nuovamente diminuita, si trovava nel caffè più rispettabile della borgata.

Ci eravamo appena seduti, quando vedemmo entrare come una bomba l'artista barbuto seguito da Alfonso.

— La grande idea è stata scoperta! — esclamò.

— Parla romano! — esclamammo.

— Abbiamo trovato che ci manca il portiere!... —

Ci inchinammo dinanzi a quella trovata degna di un gran genio. Sì, ci mancava il portiere!... Gli eroi di Murger ne avevano avuto uno e noi non avevamo mai pensato a rimediare a quello sconcio da pitocchi.

Eppure ci era necessario. Da quando era stata accesa la stufa, quella mancanza si era fatta vivamente sentire pel motivo che nessuno di noi voleva lasciare il caldo cantuccio per ricevere i visitatori.

Quando qualcuno entrava nel cortile, Ferrol, pel primo, accusava dei dolori ai piedi per non lasciare il suo tiepido posticino; il letterato diceva di essere occupato a terminare un capitolo interessantissimo; Alfonso fingeva di dormire e l'artista barbuto

dichiarava di non aver veduto nessuno entrare e che non si sarebbe mosso.

Quando poi si trattava di rinnovare la provvista del tabacco non c'era verso di deciderli a spingersi fino al paese. Avevamo dovuto ricorrere a multe con relativi decreti recanti l'arma della Topaia e vi assicuro che fioccano.

Ci era poi anche necessario per svegliarci, poichè da quando aveva cominciato a fare freddo, i topi penavano assai a lasciare le tiepide coltri. Alfonso poi, come sempre, non appariva prima delle undici, malgrado i decreti dei capi-topi e le multe.

Bisognava andarlo a chiamare almeno dieci volte e si finiva sempre per doverlo strappare, a viva forza, dal letto.

Una vera disperazione per noi.

Visto e considerato che un portiere s'imponeva anche per decoro della famiglia artistica, dopo una nuova seduta, decidemmo di trovarne uno.

La cosa non era molto facile. Non si voleva spendere molto. Le nostre tasche, non so per quali cause, non si trovavano mai ben gonfie, anzi erano più i giorni che erano vuote che fornite.

Già si sa che i *bohémien*s non sono mai stati ricchi. Anzi noi avremmo inesorabilmente scacciato dalla nostra famiglia chi avesse commessa l'imprudenza di tenere in tasca un biglietto da mille.

Non oserei però dire se noi glielo avremmo lasciato per molto tempo.

Decisi adunque di avere anche noi un *pipelet*, mandammo messaggieri ad Altessano e in altre località più o meno vicine, coll'incarico di trovarcelo.

Passarono dieci giorni senza che avessimo fatta la scelta. Ne era venuto uno che contava quasi un secolo e che andava per le vie suonando un treppiede: fu scartato per paura che impiantasse concerto nella nostra sala di ricevimento.

Se n'era pure presentato un altro, un pezzo di montanaro grande come un granatiere e rubicondo come un frate. Avendo notato che aveva il naso rosso, lo rimandammo senz'altro nelle natie montagne, per tema che ci saccheggiasse la cantina. Quel naso era troppo sospetto.

L'undicesimo giorno i nostri messaggieri ce ne mandavano un terzo che dapprima incontrò il favore di tutti, specialmente perchè aveva un vero muso di topo ed anche perchè era molto piccolo. C'era da economizzare sulla divisa.

Misurato dall'artista barbuto, constatammo che era alto solamente un metro e trentadue centimetri e che la sua testa non sorpassava, in circonferenza, i quaranta centimetri, una testa veramente eccezionale!

— Ecco l'economia del berretto, — disse Ferrol. — È già qualche cosa.

Non sarebbe necessario che vi dicessi che la sua divisa doveva limitarsi, pel momento, al un berretto decorato di tre topi ram-

panti. Lo stemma, per economia, doveva dipingerlo l'artista barbuto su un pezzo di cartone. Si risparmiava così la ricamatrice.

Due giorni dopo, ecco il nostro portiere in funzione.

Dovendo ricevere i visitatori, lo insediammo nel cortile, su di una panchetta di pietra. Siccome però quel povero diavolo, che era già molto innanzi colle primavere, gelava pel freddo, i primi giorni gli fu concesso il permesso di accendere la stufa. Cinque minuti di calore potevano fargli bene.

Avendo poi constatato che consumava troppa legna, forse colla segreta speranza che il fumo scaldasse anche il cortile o che il calore emanato dalla nostra Topaia si comunicasse alla sua poltrona di pietra, decretammo di esonerarlo da quella importantissima funzione.

Diavolo!... Non aveva poi il diritto di mandarci in rovina. Si spendeva già troppo in legna, quantunque Alfonso per fare un po' di economia, bruciasse giornali a palate e qualche volta perfino delle pagine che cadevano dal tavolino del letterato.

Il povero vecchio, ora con un pretesto ed ora coll'altro, non mancava mai di salire nella nostra Topaia per scaldarsi un po' le mani dinanzi alla stufa.

Un giorno però, anche quella pessima abitudine di venire a romperci le tasche ad ogni momento, fu perduta dal nostro *pipelet*. È vero che da quel momento lo trovavamo di frequente addormentato sulla sua poltrona di pietra.

Forse era il freddo del cortile che lo faceva cadere in quel torpore, quantunque ci avesse detto di essere figlio d'un granatiere che aveva fatto la campagna di Russia con Napoleone I.

Vedendo che quei letarghi si moltiplicavano al punto da dimenticarsi di rispondere alle nostre chiamate, cominciammo ad inquietarci.

— Che voglia morire? — disse un giorno l'artista barbuto.

— O che sia il freddo che lo intirizzisce? — disse Alfonso, il più freddoloso di tutti.

— Non è possibile, — osservò il letterato. — Il figlio d'un reduce di Mosca, non può gelare a cinque gradi sotto lo zero.

— Qui gatta ci cova, — borbottò Ferrol. — Avete osservato che da qualche tempo, il naso del nostro *pipelet* diventa rosso?

— Bisogna fare una visita alla nostra cantina, — disse l'artista barbuto. — Mi è venuto il sospetto che il nostro portiere ci beva il *rigatino*.

— Andiamo a perlustrare le nostre bottiglie, — concluse Ferrol. — Noi non possiamo con simile sospetto vivere tranquilli.
—

La nostra cantina era formata da un armadio sulle cui imposte avevamo messi due cartelloni colla seguente scritta:

Veleni della Topaia.

Questa idea ci era stata suggerita dalla paura che qualcuno, approfittando della nostra assenza, avesse tentato di fare man bassa sulla nostra cantina.

Finora quello spauracchio era stato sufficiente per tenere lontani i ladri. Sapendosi che noi tenevamo dei veleni per le nostre fotografie, nessuno aveva osato forzare quell'armadio.

Visitata la nostra cantina, trovammo che delle quattro bottiglie di *rigatino*, in serbo per le grandi occasioni, una era quasi vuota. Chi poteva averla bevuta?

— Non può essere stato che il nostro *pipelet*, — disse Ferrol.

— Ciò è grave, osservò il letterato. — Bisogna cercare un rimedio, o la nostra provvista se ne andrà tutta.

— Cacciamo il portiere, — suggerì Alfonso.

— Oh!... No, — disse Ferrol. — Si potrebbe supporre che noi l'abbiamo mandato via per economia.

— E poi noi non siamo ancora certi che sia stato lui a beverci il *rigatino*, — disse l'artista barbuto.

— Nondimeno noi non dobbiamo lasciarci saccheggiare, — notò giudiziosamente Alfonso. — Una bottiglia già bevuta!... Una lira e sessanta centesimi!... Voi siete un po' ricchi, ma io non ancora e non posso sopportare, simile spesa.

— Un'idea!... — gridò Ferrol.

— Ecco l'uomo delle idee, — brontolò l'artista barbuto. — Fosse almeno buona questa!...

— Ho trovato il rimedio.

— Udiamo!... —

Ferrol uscì e andò a prendere pel colletto il nostro portiere, il quale pareva più intorpidito che mai. Quattro ore di guardia, con

tre gradi sotto lo zero, dovevano averlo incretinito più d'una bevuta di *rigatino*.

— Ascoltami, topo grigio, — disse Ferrol, dopo d'averlo fatto sedere fra noi. — Ti piacciono i liquori?

— Non ne ho mai bevuti, — rispose il portiere, con tono solenne, — Lo giuro sulla memoria di Napoleone I.

— Lascia stare Napoleone. Pel momento non c'entra.

— Quando mio padre giurava su...

— Lo sappiamo; beveva i liquori dei russi, — disse Ferrol.

— Nella campagna di Russia...

— Faceva freddo, — disse il letterato. — Nessuno ne dubita.

— Volevo dire....

— Sta' zitto, topo grigio, — gridò Ferrol. — Spiegaci invece da cosa proviene il rossore straordinario del tuo naso. Quando ti abbiamo innalzato alla carica di portiere, non somigliava ad un peperone.

— È il fumo della stufa, — disse il *pipelet*, guardandoci con un certo spavento. — Il camino fuma sempre....

— Oppure il nostro *rigatino*? — chiese Ferrol.

— Signore!... — gridò il *pipelet*, con indignazione. — Il figlio d'un granatiere di Napoleone deve essere onesto.

— Fammi il piacere di lasciare dormire Napoleone e anche il suo granatiere. Va' invece dal farmacista onorario della Topaia e fatti dare delle teste da morto. —

Egli guardò il miniatore con due occhi così spiritati, che

avemmo il timore di vederlo cadere a terra per lo spavento.

— Ci servono per dei veleni, — aggiunse Ferrol.

— Voi avete dei veleni? — gridò il *pipelet*.

— Ne abbiamo sei bottiglie nella cantina. —

Vedemmo il povero portiere diventare pallido come un morto, poi cacciarsi le mani nei tre capelli che aveva ancora in testa.

— Misericordia!... — gridò. — Sono morto!... Mi sento bruciare le viscere!... Acqua, latte!... Sono avvelenato!...

— Birbante! — urlò Ferrol. — Tu hai bevuto i nostri veleni!... Ecco perchè da tre giorni sei intorpidito!... —

Il povero *pipelet* in preda ad uno spavento impossibile a descriversi, era già scappato via, facendo trottare le sue gambe di sessant'anni.

— Ora abbiamo la prova che quel ladro ci derubava, — disse Ferrol. — Fidatevi dei portieri!

— Sì, è meglio che ne facciamo a meno, — disse Alfonso. — Costava troppo.

— Quell'ubriacone avrebbe finito col rovinarci, — osservò l'artista barbuto.

— Ci consumava troppa legna.

— Ci beveva il *rigatino*.

— Mangiava come un lupo!

— E frustava troppe scarpe.

— Abbasso i portieri!... —

Quando il disgraziato *pipelet*, dopo d'aver bevuto mezzo litro di non so quale contravveleno, che aveva avuto la potenza di fargli rigettare un buon quinto del nostro famoso liquore, si presentò nuovamente a noi, e fummo inesorabili.

Fu degradato ignominiosamente alla presenza di tutti i topi, non volendo lasciargli il berretto, e messo senz'altro alla porta.

Per alcuni giorni più nessuno parlò di procurarci un altro portiere. Siccome le seccature non cessavano, prendemmo finalmente l'eroica risoluzione di rimetterne uno dinanzi la porta della nostra Topaia.

Per evitare che la nostra cantina potesse correre un nuovo pericolo, fu deciso di fabbricarne uno. Almeno quello non consumava scarpe, non ci costava un soldo, non ci beveva e non aveva bisogno nemmeno d'un nuovo berretto.

— Faremo doppia economia, — aveva detto Ferrol. — Già qui si sente il bisogno d'una estrema economia dopo il rovinò causatoci da quel scialacquone di portiere. —

E presso la nostra porta fu dipinto un topo di dimensioni mostruose, rinchiuso in una trappola gigantesca, col berretto in testa. Da quel giorno quando qualcuno domandava di noi, dalla finestra rispondevamo:

— Rivolgetevi al portiere! —

E se scappavano, nel vedere quella brutta bestia, ve lo posso dire io!...

CAPITOLO XVII

Un pranzo senza un soldo.

Non erano trascorsi dieci giorni dall'inaugurazione del nostro economico portiere, il quale fra parentesi funzionava egregiamente, con soddisfazione generale, quando un dopo pranzo Ferrol, reduce da Torino, entrò con una notizia che ci fece strabiliare.

— Sapete, — ci disse, — che per posdomani abbiamo degli ospiti?

— Vadano al diavolo!... — urlammo tutti. — Non ne vogliamo sapere.

— Si tratta di artisti.

— Che si appicchino!

— Di *bohémiens* come noi.

— E cosa vengono a rompere le tasche a noi? — gridò Alfonso.

— La Topaia è diventata ormai celebre a Torino. Non si parla d'altro....

— E per questo ci vengono a mangiare le costole, — disse Alfonso. — Io non metterò fuori un soldo; già non ne ho più.



Presso la nostra porta fu dipinto un topo di dimensioni mostruose.

— Daremo un pranzo da *bobémiens*, — disse Ferrol. — Anche le mie tasche sono quasi vuote.

— Sì, uno dei soliti pranzi che poi vengono a costarci un occhio, — brontolò l'economico Alfonso.

— Offriremo un semplice spuntino.

— Nemmeno quello, — gridarono tutti.

— Ne va l'onore della Topaia, — disse Ferrol.

— Non vogliamo scroccoli.

— Cosa dice il letterato? — interrogò il miniatore.

Il romanziere pareva che visse in un altro mondo. Certo vagava fra le foreste degli Abruzzi in cerca di briganti.

Interrogato l'artista barbuto, nemmeno questo rispose. Era occupatissimo a preparare degli scudi, delle spade e delle alabarde che dovevano fare, più tardi, una superba figura nella sala di ricevimento e passare per armi trovate nel lago d'Albano o in quello di Bolsena.

Visto che non c'era verso di scuotere l'apatia degli artisti o meglio di fare un buco nelle loro borse probabilmente vuote, Ferrol, dopo quattro pennellate, ricorse al solito sistema: la grande idea!...

Un urlo feroce accolse questa proposta.

— Si affoghino le idee!...

— Questi disgraziati devono aver vuotata la cantina, — disse Ferrol. — Il *rigatino* li ha resi idrofobi.

— Egli c'insulta! — gridò l'artista barbuto. — Gli manderemo un papiro di biasimo.

— Ascoltate innanzi tutto la mia idea, disse Ferrol. — Propongo di offrire ai nostri amici un pranzo....

— Niente pranzi!...

— Lasciatemi parlare....

— Sì, quando avrai pagato un litro, seccatura eterna, — gridò il letterato, facendo ondeggiare spaventosamente la sua tavola.

— Vada pel litro, purchè mi lasciate esporre il mio progetto.

—

Trattandosi di bagnarci le gole, dopo tutto quell'urlo, tutti stettero zitti, compreso il nostro portinaio.

— Dunque vi propongo di offrire un pranzo....

— Ancora!... — urlò l'artista barbuto.

— Mando subito a prendere il litro.

— Fuori i *picchi*, — gridò Alfonso.

Quando vedemmo sulla tavola i denari, il silenzio tornò a farsi nella Topaia.

— Parla e sii breve, — disse il letterato. — Non amiamo le chiacchiere oggi, e specialmente io non ne desidero. Sto mangiando un lupo ferocissimo e non voglio essere disturbato.

— Due sole parole, — disse Ferrol, che temeva di scatenare una nuova burrasca. — Dicevo dunque di offrire un pranzo senza toccare le vostre borse.

— Ah!... Paghi tu!... — disse l'artista barbuto. — Benissimol!...

Ecco che l'amico comincia a diventare ragionevole.

— Io anzi non pagherò niente, — rispose Ferrol. — Non ho più danari. —

Cinque occhiate furibonde lo fulminarono.

— Egli vuole burlarsi di noi, — gridò Alfonso.

— Niente affatto, — rispose Ferrol con tono solenne. — Io non metterò fuori un soldo e nemmeno voi.

— Chi offrirà adunque questo pranzo? — chiedemmo.

— I *bohémians* della Topaia.

— E chi pagherà?

— Nessuno, vi ho detto, poichè siamo oggi tutti al verde. —

L'artista barbuto si alzò e andò ad aprire tutti gli armadi della Topaia, una mezza dozzina circa, ed a frugare perfino nella camera oscura della fotografia.

— Cosa fai? — gli chiedemmo

— Andavo a vedere se vi erano nascoste delle lepri, — ci rispose, con imperturbabile serietà. — Visto che non ve ne sono, propongo di mandare Ferrol all'ospedale dei matti.

— Prima di mandarmi in quel palazzo, lasciatemi distribuire le parti, — rispose il miniatore. — Questa è bella! Siamo *bohémians* e non sappiamo preparare un pranzo.

— Forse che i *bohémians* di Murger avevano sempre dei denari in tasca?

— Che cosa vuole concludere questo maniaco? — disse il letterato che masticava la punta dell'asticciuola. — Finirà col

farmi girare la testa.

— Silenzio, — disse Ferrol. — Tu letterato sei forte nella pesca, è vero? T'incaricherai di provvedere i pesci. —

Uno scoppio di risa accolse quella proposta. Anche il letterato, rammentandosi i suoi insuccessi della Ceronda, rideva a crepapelle.

— Il pesce dunque non vi mancherà, — continuò Ferrol.

— Tu sai che io non ne ho più preso uno dopo la prima pescata, — osservò il letterato.

— Questa volta saprai fare miracoli per l'onore della Topaia. La Ceronda è ricca, tu lo sai meglio di noi. Non mancano nemmeno le trote.

— Deliziose!... — esclamò l'artista barbuto.

— Tu che vai matto per le trote t'incaricherai di fornirci la selvaggina.

— E come?... Non abbiamo nemmeno un fucile.

Ti farai imprestare un cannone da qualche capitano nostro amico. I passerì vi sono a battaglioni nei campi.

— E poi abbiamo degli spadoni giù, — disse Alfonso. — Tu che un tempo sei stato un maestro di scherma, potrai far pure dei miracoli, come il nostro letterato.

— Preferirei occuparmi del vino, disse l'artista barbuto. — Me ne intendo di più.

— Accettato, — concluse Alfonso, conoscendo per prova la grande competenza che aveva l'artista barbuto in fatto di vino.

— Allora nomineremo l'ex-segretario del moro grande cacciatore, — disse Ferrol. — Essendo stato con Wandohobb non avrà alcuna difficoltà ad ipnotizzare i passerì.

Si lasceranno acchiappare come le mosche.

— Oh!... Di questo non dubitiamo, — disse il letterato. —

Chi non ne era affatto persuaso doveva essere Alfonso. Tuttavia non credette opportuno rifiutare il grave incarico. Forse aveva trovato anche lui la sua grande idea.

— E chi procurerà i maccheroni? — chiese l'artista barbuto.

— Me ne incarico io, — rispose Ferrol. — Ci sono delle fabbriche nei dintorni e cercherò campioni.

— E noi? — gridarono gli altri.

— Voi andrete a prelevare campioni di burro presso tutti i mandriani, — disse allora Ferrol. — Lascio a tutti voi una notte intera per pensare intorno ai mezzi migliori onde procurarci questo pranzo degno di *bohémien*s come noi. —

Nessuno rispose. Tutti s'erano immersi in profondissimi pensieri, mettendo sottosopra le cellule dei loro cervelli.

All'indomani, radunatici nella Topaia, esponemmo all'organizzatore del banchetto i nostri progetti. Furono accettati ad unanimità, meno un voto: quello del nostro portiere.

Quel marrano, quantunque ripetutamente interrogato, non aveva dato alcuna risposta. La cosa d'altronde poteva forse essere naturale.

Ed eccoci tutti in movimento per cercare i viveri pel banchetto.

Il letterato era già partito per la Ceronda, portando con sè una dozzina di veli e la sua grande rete, deciso a non tornare senza la frittura. Aveva anzi ordinato che gli portassero il pranzo laggiù, per non perdere l'occasione di sorprendere le trote che dovevano passare – diceva lui – dopo il mezzodì. Questa era la sua opinione, frutto di diligenti osservazioni.

L'artista barbuto, cacciatosi in testa un cappellaccio che lo faceva rassomigliare ad un mediatore di pecore, se n'era andato per la campagna, portando con sè un vero carico di bottigliette.

Alfonso, invece, s'era cacciato in mezzo ai boschetti prossimi ad un altro fiume, armato d'una dozzina di bastoni. Aveva rinunciato all'idea di ipnotizzare i passerì, perchè la sera innanzi avevo chiesto al letterato delle lunghe spiegazioni sulle caccie degli australiani, insistendo specialmente sull'uso d'un certo arnese chiamato *boomerang*.

Ferrol dal canto suo s'era limitato a scrivere non so quante lettere, assicurandoci che con quelle avrebbe ottenuto tanti maccheroni da farci scoppiare.

La sera, quando ci ritrovammo riuniti, constatammo, con vivo piacere, che il pranzo era ormai assicurato. Il letterato era riuscito a prendere la sua frittura a dispetto della limpidezza dell'acqua. Aveva messo a secco un bacino, aprendo un canale di

sfogo e aveva fatto man bassa sui disgraziati abitanti rimasti all'asciutto.

L'artista barbuto, fingendosi un negoziante di vini, era ritornato con quattordici mezze bottiglie, campioni prelevati in non so quante cantine. Messi tutti insieme, dovevano fornire un tipo unico, assolutamente squisito.

Alfonso invece era giunto portando in trionfo.... una gallina gialla!... I bastoni non avevano avuto fortuna contro i passerì e nemmeno l'ipnotismo aveva avuto successo.

La gallina però non l'aveva comperata e tanto meno rubata. Si trattava d'un pollo selvatico, di nuova specie, che viveva fra i boschetti della Ceronda, così affermava lui e si poteva credergli, essendo un zoologo da strapazzo.

Il letterato che aveva viaggiato mezzo mondo, era di parere contrario, non avendo mai veduto simili volatili nei dintorni della Ceronda e nemmeno in altre parti del mondo.

Egli sospettava che si trattasse d'una gallina dipinta e poteva avere forse ragione, avendo io notato delle macchie gialle sulla giacca dell'ex-segretario di Wandohobb, macchie che al mattino non c'erano.

Comunque fosse, quel volatile di nuovo genere, che avrebbe potuto fare una splendida figura nel museo zoologico di Torino, fu passato senz'altro nella dispensa, in attesa di assaggiarlo.

I più disgraziati erano stati i provveditori di burro. Erano tornati portando venti campioncini appena visibili.

— Tutti avaracci questi mandriani, — gridò Ferrol.

— Ne avremo abbastanza, — disse l'artista barbuto, che si piccava di essere un cuoco famoso. Io saprò fare miracoli.

— Già, sa fare il risotto senza brodo, — disse Alfonso.

— E quando lo faccio io, ti lecchi le dita, — ripicchiò l'artista barbuto.

— Preferisco farlo colla mia gallina selvatica. Se non ci fossero i maccheroni ti preparerei un risottino uso Wandohobb, da guarire anche un tisico.

— I maccheroni ci sono, dunque niente risotto, — disse Ferrol.

— Di già?...

— Sono arrivati da due ore.

— Veri maccheroni? — chiese l'artista barbuto — Bada che io me ne intendo, veh!

— Veramente non si potrebbe chiamarli così, disse Ferrol. — Me ne hanno mandato di ventiquattro qualità.

— Dio! Che miscuglio! — gridò Alfonso.

— Ho scritto a trenta fabbricanti di paste, dei dintorni — disse. Ferrol. — Come potevano mandarmele tutte d'un genere solo?

— Non importa, — disse l'artista barbuto. — Io sono professore di maccheroni. Farò un piatto squisito, a ricami.

— Specialità della Topaia, — disse il letterato. —

Quando i nostri amici *bohémiens* giunsero, il pranzo era pronto.

L'artista barbuto non era stato inferiore alla sua fama. Aveva fatto dei prodigi stupefacenti.

La gallina gialla poi fece addirittura furore. Quella nuova specie di volatile sapeva però di olio cotto. Il letterato asseriva che ciò doveva dipendere dalla tinta particolare delle sue penne; Alfonso invece accertava che quello era sapore di selvatico.

Ci fu solamente da ridire un po' sul tipo unico del nostro vino e volete sapere il perchè? Il nostro provveditore, non so se per isbaglio o per altro, aveva bevuto un po' troppo, nelle cantine, si era fatto dare troppi campioni di aceto, anzichè di barbèra o di grignolino!...

CAPITOLO XVIII

Una serata in Topaia.

L'inverno, molto crudo, non ostante le belle giornate di novembre, aveva posto fine alle nostre scorriere, costringendo a chiuderci in Topaia.

Addio passeggiate per la campagna; addio marce notturne; addio scoponi e tressette.

Il nebbione che ogni sera calava freddo come se soffiasse dai ghiacciai delle Alpi, ci ricacciava inesorabilmente nel nostro studio. C'era stato bensì qualche tentativo di marcie notturne verso Torino; ma eravamo tornati, più che in fretta, accanto alla

nostra stufa, bianchi per la brina.

Perfino il letterato aveva rinunciato alle sue scorriere lungo le rive della Ceronda e alle sue disgraziate partite di pesca.

L'inverno non era fatto per le nostre mani, costrette a maneggiare penne e pennelli.

Fu dunque deciso di passare le serate in Topaia, accanto alla stufa, e perchè questa non corresse il pericolo di spegnersi, in seduta nominammo Alfonso gran fornellaio.

L'ex-segretario del moro Wandohobb oltre essere un dormiglione di prima forza, era anche il più freddoloso, quindi potevano contare con piena sicurezza sull'esercizio della sua nuova carica.

Devo anzi dirvi che la prese così a cuore che certi giorni ci arrostita come se fossimo biscotti. Una volta alimentò la sua amica – la chiamava così – in tal modo che ci pareva di essere diventati costolette. Il termometro, quel giorno, salì a 39° gradi!.. Una temperatura da Senegal, aveva detto il nostro letterato.

Da ciò liti continue fra l'ex-segretario del moro e l'artista barbuto, il quale invece non poteva tollerare il caldo, e minaccie di spalancare le finestre, per farci gelare vivi o farci prendere una polmonite fulminante.

Un giorno vennero perfino alle armi; fortunatamente il pistone marocchino del freddoloso era di legno ed il coltello romano dell'artista barbuto era di cartone argentato. Il sangue nondimeno corse egualmente a torrenti.... versato da due miserabili

bottiglie, pagate dai rissanti.

Dunque la sera ci radunavamo in Topaia, stringendoci attorno alla stufa. Si tracannava qualche bicchierotto, ed arrostitiamo castagne a miriagrammi, convertendo il nostro studio in un porcile.

Qualche sera si lavorava, ma per lo più ci raccontavamo storie dell'altro mondo, che ci tenevano di buon umore.

Qualche altra invece organizzavamo dei concerti, roba da cani, ve l'assicuro, quantunque l'usignuolo della Topaia, il miniatore avesse una buona voce da baritono, da basso, da tenore ed anche da contralto e possedesse un repertorio inesauribile.

Finchè cantava l'usignuolo o facevamo girare il grafonio – ne avevamo uno con dodici pezzi – tutto andava bene. Quando però s'improvvisavano dei cori, veniva fuori della roba da chiodi. Flok e Febo, i due cani della villa, quando ci udivano, ululavano spaventosamente e ci mostravano i denti.

Qualche altra volta venivano delle parenti del castellano e degli amici. Ma dopo pochi minuti scappavano via turandosi gli orecchi e giurando di non più tornare.

In quegli sconcerti – si potevano chiamare così – si adoperavano strumenti di ogni genere. Coperchi da pentole, molle da stufa, vassoi, bicchieri, bottiglie e cocci messi in un sacco.

L'artista barbuto era famoso per fare la ferrovia.

In quelle grandi occasioni sfoderavamo le nostre parrucche e le nostre barbe per darci l'aria di vecchi professori d'orchestra e

la Topaia tremava fino alle fondamenta pel fracasso assordante di quei musicisti arrabbiati.

In uno di quei concerti, perfino i cilindri del nostro grafono creparono. Un giorno decidemmo di dare nella nostra Topaia un grande ricevimento con relativo spettacolo. Non avendo avuto fino allora alcun successo, in causa della confusione che regnava fra i professori e della troppa sonorità dei nostri istrumenti, ci mettemmo seriamente all'opera, per dare qualche cosa di più ordinato e di più *chic*.

Buttammo nel cortile coperchi, molle e cocci e andammo in cerca di istrumenti migliori. Nella nostra foga di sbarazzarci di quei fragorosi compagni delle nostre serate, per poco non fece una volata anche il nostro grafono.

Ebbi appena il tempo di strapparlo dalle mani dell'ex-segretario del moro.

Come facevamo sempre, quando si trattava di prendere una grave risoluzione, ci radunavamo in seduta segreta per deliberare, dopo d'aver raccomandato al nostro portiere dipinto di non permettere l'entrata a chicchessia, per nessun pretesto.

Quando fu terminata, la montagna aveva partorito il topo. Non si trattava ormai altro che di diramare gl'inviti e di scrivere il programma. Il miniatore, che era vissuto fra i filosofi di Farfa, fu incaricato di prepararlo, nello stile dell'epoca.

Per rendere più solenne la serata, fu deciso di attendere ancora quattro giorni, dovendosi celebrare il natalizio del nostro

castellano.

Il giorno fissato, sui quattordici angoli della nostra villa, con grande stupore dei vicini e dei villici, si vide comparire il seguente manifesto che non posso fare a meno di trascrivere. Aprite gli occhi e stupite!...

«Ne la circostantia di questo die 10 Novembre come qualmente compiesi la festività de lo nostro castellano invitasi tutta la popolatione de lo castello, a lo tripudio di manifestatione et auguri a lo medesimo castellano festante. – Lo Araldo griderà con jubilo di festa quanto qui sotto spiegasi:

«A le ore 5 antimeridiane de la mattina et anche prima, la castellana vedrà se le galline avessero per avventura fatto l'uovo et i cerberi urleranno per lo appetito.

«A le ore 6 come sopra, grande dispensia di caffè et uova agli artisti de la Topaia.

«A le ore 7 et anche dopo, risveglio de le Nobili castellane che dormire non possono causa lo forte odore degli tartufi, detti volgarmente *trifole* de lo valore grande di scudi cinque et anche meno, che portate dovranno essere da lo artista barbuto, che da varii jorni svolazza in cerca de li medesmi per le ualli et li monti, pe le castella et pe le campagne seguito da segugi da trifola.

«A le ore 8 arrivo a la stazione de la strada ferrata degli invitati forastieri delle castellane et degli *bohémiens*.

«A le ore 9-10-11 grande silentio per gli odori culinari fati a

posta per lo appetito e affaccendamento di tutti, anche per le gal-line e per li cerberi Febo et Flok.

«A le ore 12 pranzo di gala agli ospiti et li *bohémiens* de la Topaia, con pietantie squisite et vini, et pane, cominceranno al solito arrivo de lo postino nomato Moriondo portante corrispondenzia et giornali de lo giorno prima.

Ore 13 dispensia di sigarette dallo castellano e pipe di gesso dallo ex-segretario dello moro et proseguimento de la giornata con caffè, liquori, musica de li *bohémiens*, labari, vessilli et spari de mortaletti. La V^a artiglieria sparerà tutta la giornata li cannoni Krupp.

«A le ore 17, giostre et torneo ne lo cortile et gioco di boccie et altro.

«A le ore 18, tutti staranno a vedere.

«A le ore 20, cena offerta a lo castellano, giuochi et ballo se lo giullare favorirà suonare l'organetto.

«A le ore 21, grande sconcerto ne la Topaia artistica, col seguente programma:

«Parte 1^a – Ingresso straordinario di tutti li professori di orchestra che prenderanno parte a lo concerto. Proveranno li loro istrumenti in presentia de la scelta popolatione et porteranno la parucca.

«Parte 2^a – Spettacolosio ingresso de lo artista nomato Alfonso che sosterrà la parte de prima donna nell'aria de la *Lucia* de lo maestro Verdi.

«Parte 3^a – Introdutione de lo omo barbuto in costume boschivo che canterà la romanza del Rospini: *tutti saranno rospi*.

«Grande dispensia di cipria a le madame et una di vino et cioccolatto per lo cantore.

«Parte 4^a – L'usignolo de la Topaia nomato Ferrol improvviserà per la circostanzia che *Beppe va soldato*.

«Verranno dispensati fazzoletti per frenare le lagrime.

«Parte 5^a – Grandi pezzi rumorosi eseguiti da tutti li professori.

«Parte 6^a – Grande spettacolosa scena finale. Lo maestro concertatore romperà la bacchetta su la schiena de lo contrabasso – la prima donna Alfonso sviene – Ferrol si arrampica su un fico – il letterato va a pescare – e lo omo barbuto canterà *Viva Noè*.

«A le ore 23, tutti a letto.

«Nota bene: Lo servizio de la cucina sarà regolato da lo segretario del moro; lo servizio de la castello dal grande maestro de la Topaia unitamente allo portiere et allo artista barbuto et quello de gli saloni de la Topaia dallo topo bianco generoso et direttore della orchestra.

«Amen.

Lo maestro di cappella».

Questo spettacoloso programma – e non poteva essere altrimenti – fece furori non solo alla Venaria, bensì anche nei paesi vicini. Io credo che se ne fossero commossi perfino i pesci della

Ceronda, poichè lo stesso giorno il nostro romanziere ne prese tre.

Probabilmente s'erano lasciati accalappiare colla segreta speranza di assistere alla meravigliosa festa, prima di finire nella padella.

Moriondo poi, il postino, leggendo il programma, piangeva per la commozione pensando *agli mortaletti et alla dispensa di cibarie*.

Nei due giorni che precedettero la festa, fu una processione continua di personaggi illustri o poco meno, per avere biglietti d'invito per assistere al nostro concerto. Sudavamo freddo e per respingere quell'orda invadente, avevamo dovuto armarsi di scope mostruose.

Ecco finalmente giunto il grande giorno. Da tre sere i professori d'orchestra si erano affiatati per quattro o cinque ore di seguito, compromettendo la sicurezza della Topaia.

Qualche crepa s'era già manifestata nelle pareti, mettendoci in gravi pensieri. Temevano per la sera del concerto, una catastrofe completa.

Ai primi albori ecco i galli e le galline cantare a festa per annunciare ai vicini abitanti il grande avvenimento ed i nostri due cerberi urlare come indemoniati. I cannoni del V° artiglieria, così di campagna come di fortezza, però, tacevano.

Certo gli artiglieri si erano dimenticati del fausto avvenimento. Spedimmo una staffetta; non tornò che alle 11 senza risposta.

Soppressi i cannoni, il programma si svolse egualmente in tutte le sue diverse fasi. Caffè e latte, uova, pranzo con relativi tartufi procurati dall'artista barbuto, pane e vino a discrezione, caffè e liquori, poi nuove soppressioni.

Mancavano i mortaletti e la polvere, le giostre, i labari e vessilli e perfino il giullare di Altessano non si fece vivo col suo organino. Ci rifacemmo colle boccie e col grafofono e soprattutto colla cena.

Alle ore 20 il cortile d'onore brulicava di invitati venuti ad assistere al grande concerto degli artisti. Vi erano tre signorine, due signore, una mezza dozzina di ragazzi strillanti e poi.... credo che non vi fossero altri. Tutto pubblico scelto e soprattutto intelligentissimo.

Vi era perfino un bovaio il quale aveva condotto due servotte dei dintorni.

— A posto l'orchestra! gridò Ferrol. — Si accendano i lumil...

—

Alfonso maestro di casa quella sera diede fuoco alle lucerne e alle candeie, facendo scintillare le nostre collezioni d'armi antiche e moderne, i nostri scudi, gli elmi e la raccolta di pipe turche ed il concerto cominciò fra il silenzio.... universale.

Il pezzo della *Bohème* suonata dal nostro grafofono, ottiene un successo incontrastato. Le due servotte piangevano e le signore e le signorine si scaldavano le mani.

Per poco non invidiavamo quella tromba lucente, quantunque emettesse certe note da far rizzare i capelli e da far scattare il nostro nervosissimo ma generosissimo castellano.

Devo però fare osservare che il cilindro era crepato la sera innanzi, durante la prova generale del nostro concerto.

Dopo quel primo pezzo, vi fu un breve silenzio di mezz'ora per lasciar tempo agli artisti di prepararsi.

Quando noi prendemmo posto dinanzi agli scanni, un immenso scoppio di risa ci accolse. E non c'era da stare serii, ve lo assicuro.

Avevamo sfoggiate le nostre parrucche, le barbe, i baffi ed anche i nasi di cartapesta.

L'artista barbuto era diventato un vero brigante delle Calabrie; il miniatore pareva un avanzo del secolo passato redivivo colla sua parrucca bianca a coda; noi dei vecchi decrepiti: che splendida collezione di professori!

E l'orchestra? L'ex-segretario del moro si era fabbricato un tamburo di cartone, dipinto però smagliantemente; il letterato aveva un lattone da petrolio; il nostro magistrato un treppiede che aveva preso a nolo da un suonatore girovago a due soldi l'ora; l'artista barbuto un violino colle corde di spago; Ferrol un mandolino con fili di ferro, ed io avevo un trombone di cartapesta.

Al primo attacco, tutte le lucerne si spensero ed i cani scapparono urlando; al secondo le candele caddero e le nostre due

superbe gru lasciarono i vasi sui quali le avevamo collocate, con grande spavento delle signore.

Al terzo pezzo anche la nostra collezione di pipe venne giù assieme agli scudi. Una signora, vedendosi cadere addosso uno dei tre topi rampanti dello scudo, svenne per lo spavento.

Meno male che era una delle due servotte condotte dal bovaio, per cui si rimise presto in piedi.

Al quarto pezzo, il più assordante di tutti, mezzi spettatori fuggirono. Il lattone del letterato ed il tamburo del segretario del moro si erano di già sfondati.

Noi però continuammo imperturbabilmente a svolgere il nostro programma. Dal violino e dal mandolino piovevano note da agghiacciare il sangue.

Venne però Alfonso a portare un po' di pace in quello sconcerto tremendo, cantandoci un pezzo della *Lucia*. Che gorgheggi, lettori miei! Roba da far rizzare i capelli! Eppure ebbe gli applausi.... delle due servotte e del bovaio.

Chi ottenne un vero successo fu Ferrol, l'usignuolo della Topaia. La romanza di *Beppe va soldato* strappò lagrime all'intero uditorio.

Al decimo pezzo, a base di nuove gran casse e di nuovi lattoni, il pubblico che aveva avuto la pazienza di rimanere fuggì a rompicollo per non sentirsi sfondare i timpani degli orecchi. Solamente il bovaio aveva avuto il coraggio di rimanere.

Quell'uomo doveva avere gli orecchi foderati di rame. Forse

il briccone non voleva andarsene per non perdere il promesso regalino e le castagne che arrostitavano nel fornello della nostra stufa.

Decidemmo di far scappare anche quell'ultimo spettatore per conservare le nostre provviste mandateci dal castellano e aggiungemmo tre nuovi pezzi veramente magistrali.

Il bovaio però rimaneva imperterrito, benchè le due servotte che aveva condotte fossero scappate anche loro.

A mezzanotte, quando attaccammo la battaglia di Glencol, composizione dell'usignuolo della Topaia, a base di cannonate, un pezzo destinato a fare fortuna – tale almeno è il mio modesto parere – tutto quello che rimaneva ancora attaccato ai muri, venne giù.

L'intrepido bovaio, sentendosi cadere addosso una faina ed un serpente, scappò via urlando di terrore! Ah!... fortunato crotalo! Ci aveva salvato almeno la cenetta promessaci dal castellano.

Se non fosse stato imbalsamato lo avrei venduto, per riconoscenza, a qualche proprietario di serragli.

A mezzanotte il grande concerto terminava fra la soddisfazione generale, la nostra compresa.

Le castagne arrostitite erano però rimaste a noi, degna ricompensa a tanto valore.... musicale.

Cap. XIX
Il mangiatore di bambini.

Dopo quel grande sconcerto, terminato colla fuga degli spettatori, tentammo di organizzare altri divertimenti serali; ma la fortuna da principio non ci arrise.

Nessuno rispondeva più ai nostri inviti. Nemmeno l'inclita guarnigione, che pure doveva essere abituata ai concerti assordanti, non voleva saperne di assistere alle nostre serate.

Fu quindi deciso di gettare via gli strumenti già fracassati e di tentare qualche altra nuova via. Già non davano più alcun suono; anche il mandolino era scoppiato in seguito a non so quale rissa accaduta fra i professori d'orchestra.

Dopo moltissime adunanze fu deciso di tentare.... il teatro! La signora Sali, che un tempo era stata una brava filodrammatica, e Alfonso che aveva debuttato nella compagnia Murro al *Quirino* di Roma, furono nominati i nostri istruttori. Il letterato poi fu incaricato di scrivere un dramma a forte tinte, con moltissimi morti.

Con cartoni e tende fu improvvisato nella nostra Topaia un piccolo teatro. Mancava lo scenario; fu rimediato con un vecchio scialle datoci da una servetta.

Mi ricordo che per turare i buchi vi appiccicammo una trentina di lune, colla pipa in bocca.

La nostra istituzione presentò da principio delle difficoltà non comuni, non ostante la pazienza di Alfonso. L'elemento era troppo turbolento e poi nessuno di noi aveva declamato mai nemmeno un verso.

Aggiungete ancora che dopo poche parole gli artisti filodrammatici scappavano via per bagnarsi la gola e che non sempre ritornavano. Era necessario mandare dei messi per deciderli a lasciare l'osteria.

Il letterato intanto aveva preparato il dramma. L'aveva cominciato la mattina, e la sera aveva scritto la fine. Il titolo era rimbombante e doveva produrre un effetto immenso. Giudicatene voi:

IL MANGIATORE DI BAMBINI
OSSIA
IL BUON PARROCO
OVVERO
GALLINA VECCHIA FA BUON BRODO

Il dramma era diviso come segue: *Atto primo*: Il passaggio del Mar Rosso, con scenario espressamente dipinto dal miniatore della Topaia. Gli attori porteranno le sciabole e gli speroni.

Atto secondo: Gli amori della regina. La musica salirà sul palcoscenico.

Il prologo sarà rallegrato da una dispensa di fiori agli intervenuti.

Atto terzo: Il naufragio della *Medusa*. La barca porterà lo stemma della Topaia.

Grande commozione del pubblico e degli attori, prodotta dalla fuga dei topi.

Atto quarto: Sul Monte Parnaso.

Atto quinto: Il gatto salvatore. Il gatto sarà vivo e miagolerà per la circostanza.

Atto sesto: Scena finale colla morte del suggeritore.

Farsa: *L'unghia incarnita*.

NB. – I costumi saran provveduti dal barbiere e le barbe e le parrucche dalla guarnigione locale.

Per questa sera è abolita la pipa

Il servizio dei pompieri sarà regolato dal grande cacciatore della Topaia.

La divisione delle parti mise a dura prova la pazienza dell'ex-segretario del moro. Nessuno voleva fare il mangiatore di bambini pel semplice motivo che durante lo svolgimento del sanguinosissimo dramma, doveva prendere un bel numero di legnate.

Finalmente l'artista barbuto, che era molto largo di spalle, s'assunse il penoso incarico.

La signora Sali doveva fare la Regina; Ferrol il parroco; il letterato il capitano della *Medusa*; Alfonso un guerriero.

Dopo molte prove, venne finalmente la sera della rappresentazione.

Avendo diramati parecchi inviti, la nostra Topaia si riempì talmente che fummo costretti a far sedere delle signore su dei vasi capovolti. Agli uomini furono negate spietatamente le sedie, però fu loro concesso di appoggiarsi ai muri.

La rappresentazione cominciò fra un silenzio assoluto. Se ci fossero state le mosche si sarebbero udite volare.

Il primo atto ottenne un successo immenso. Alfonso, che si nascondeva sotto le vesti d'un giovane guerriero innamorato della regina, fu sublime.

Le signore piangevano dopo la scena dell'attrice col capitano della *Medusa* suo amoroso. Una perfino svenne per la straordinaria commozione e fu portata nel cortile.

Nel secondo atto, quando comparve il mangiatore di bimbi vestito da gladiatore romano con quattro pistole alla cintura e gli speroni, la commozione raggiunse il massimo limite.

I bambini scapparono per paura che l'artista barbuto volesse mangiarli.

L'atto però fu guastato dalle innumerevoli papere dell'attore. Non sapendo bene la parte, s'imbrogliava ogni momento, facendo un tale pasticcio da non poter più seguire il filo dell'azione.

Figuratevi che ad un certo momento, non sapendo più cosa dire, quel birbone si mise a predicare contro... il divorzio!...

Ah!... Mi dimenticavo di dirvi che l'atto terzo era stato lì per

li soppresso pel semplice motivo che la barca di cartone era stata schiacciata inavvertitamente, da uno degli artisti. Quindi niente naufragio della *Medusa* e niente commozione generale.

Gli spettatori fortunatamente non si erano nemmeno accorti di quel taglio cesareo.

L'atto quarto mi parve che non soddisfacesse troppo il pubblico. Il programma aveva promesso materia vastissima; viceversa non v'era azione veruna.

Fu una lunghissima scena muta fra il monte Parnaso dipinto su una vecchia tela ed un cappello da prete.

Cosa volesse significare non lo seppi mai e nemmeno lo seppe mai l'autore del sanguinario dramma.

Venne però il gatto salvatore a trarre in salvo la pericolante tragedia.

Gli avevamo incollati dei gusci di noce sotto le zampe perchè non scappasse troppo presto e per farlo miagolare gli avevamo legata fortemente la coda.

Il concerto che diede quella povera bestia fu commovente e rialzò vigorosamente le sorti del dramma.

Si volle perfino il *bis*, con grande soddisfazione dell'autore del lavoro, il quale dovette comparire alla ribalta una dozzina di volte.

Cosa poi ci avesse a fare lui col gatto, io davvero non lo saprei e non dovevano nemmeno saperlo gli spettatori.

Finalmente si giunse all'atto sesto, il più impressionante. Il

mangiatore di fanciulli – che fra parentesi non ne aveva mangiato nemmeno uno – in questo atto non aveva alcuna parte. L'unico personaggio che comparve fu il suggeritore e siccome era scritto sul programma che doveva venire assassinato, si preparò coraggiosamente ad andarsene all'altro mondo.

L'uccisore doveva essere il capitano della *Medusa*, ma in quel momento supremo non comparve e con lui era pure sparito il mangiatore di bambini ed anche la regina. Quei birbanti, come si seppe poi, erano scappati dalla castellana che non aveva potuto intervenire, per vedere di bagnarsi il becco.

Non era rimasto che il parroco, rappresentato da Ferrol. Farlo uccidere da lui il suggeritore, non era ammissibile. Fu pregata l'attrice di suicidarlo, ma all'ultimo momento le mancò il coraggio.

Il povero suggeritore disperato non sapendo più a qual santo votarsi, strappò la corda del telone e si strozzò colle proprie mani fra un tale subisso d'applausi, da far spegnere tutti i lumi.

Ed il pubblico soddisfatto se ne andò senza nemmeno aspettare la farsa, esclamando sul tono di Massinelli: — Oh che bella festa! Oh che bella festa!... —

CAPITOLO XX

La liquidazione della Topaia.

Quella birbonata doveva essere l'ultima, perchè il giorno della separazione s'avvicinava a passi da gigante.

Il fitto era scaduto e non avevamo i mezzi per rinnovarlo e poi il lavoro destinato all'Esposizione era finito e anche il nostro letterato aveva chiuso definitivamente il suo romanzo, un'opera destinata ad un successo mondiale, diceva lui.

Io lo credo giacchè anche voi tutti, lettori, avrete udito almeno parlare dell'*Uomo delle due teste!*... Se poi non l'avete nemmeno veduto mai nelle vetrine del libraio, io non so cosa dirvi. Forse sarà stato pubblicato in China o nel Giappone.

Dunque il momento di sciogliere la celebre colonia dei *bohémien*s era giunto.

Avevamo già rimandato parecchie volte il triste momento. A tutti rincresceva immensamente dover lasciare, e forse per sempre, la nostra Topaia che ci aveva raccolti per tre mesi e dove avevamo passati tanti bei giorni e tante allegre serate.

Pure era necessario decidersi. L'inverno stava per andarsene e le cento trombe della fama lanciavano le loro poderose note: A Parigi!... A Parigi!....

Non potevamo più restare a Lucento senza compromettere gravemente i nostri interessi. Ed un brutto, anzi un triste giorno, la grave parola fu pronunciata con una commozione profonda:

— Bisogna lasciarci!... —

E quell'istesso giorno fu decisa la liquidazione della nostra Topaia.

A poco a poco nel nostro salotto avevamo accumulato degli oggetti regalati da amici, e s'intende che avevano un vero valore. Dividerceli fra noi non valeva la pena e fu deliberato di aprire un'asta, più colla speranza di passare ancora una allegra giornata che a scopo di lucro.

Doveva essere un'asta umoristica degna dei *bobémiens* della Topaia artistica.

Fu lanciato un avviso emozionante nel quale si parlava di elmi d'Attila, di spadoni di Carlo Magno, di sciabole appartenute ad Eugenio di Savoia, di animali delle selve africane ed indiane, di bottiglie di millecinquecento anni, di quadri e di stampe di Raffaello, di Van Dyck, di Murillo del Favretto, ecc. Fra gli oggetti da liquidarsi c'entrava perfino.... il nostro portiere dentro la gabbia....

Questi avvisi, furono diramati in gran numero nelle borgate vicine, e parecchi furono mandati agli antiquari ed ai rigattieri.... del Pallone di Torino!...

Avevamo scelto un venerdì per la grande asta, avendo sempre avuto una grande preferenza per quel giorno. E poi vi erano maggiori probabilità che venissero degli amici. Contavamo molto anche sulla vecchia ebrea amica di Quintino, quella della famosa zimarra.

L'incarico di fare il tubatore fu dato all'artista barbuto, possedendo egli una voce poderosa. Alfonso invece che per la circostanza si era messa una parrucca da vecchia, doveva funzionare da cassiere.

La mattina di quel venerdì, il cortile brulicava di persone. I rigattieri del Pallone avevano preso la cosa sul serio ed erano accorsi in buon numero.

Vi erano specialmente quattro o cinque tipi di antiquari, distinguibili per le loro tube molto spelate. Era venuta anche l'amica di Quintino ed appena scorto Ferrol l'aveva preso da una parte chiedendogli con aria misteriosa:

— C'è anche la zimarra in vendita? Io la pagherò bene.

— Si trova in America con Quintino, — le rispose il miniatore.

Pare impossibile! Quella vecchia la vedemmo piangere!...

— Era un porta fortuna prezioso, — diss'ella.

— Vi daremo un topo imbalsamato. Sarà migliore, — disse Ferrol. —

L'asta stava per cominciare. Per riscaldare un po' gli acquirenti, facemmo dapprima una dispensa gratuita di acqua zuccherata con poche gocce di menta glaciale, poi, l'artista barbuto, salito su un tavolino, cominciò a far tuonare la sua voce.

Il primo lotto si componeva di undici quadri, studi al bleu, al rossetto, al giallo uovo ed al verde oltremare e di un certo numero di vecchie stampe che portavano la firma di Raffaello,

opere questa di Alfonso.

— Abbiamo l'onore di offrire a questi gentiluomini ed a queste gentildonne, dei veri capolavori d'arte!.. — cominciò a gridare l'artista barbuto. — Osservate le belle cose, signori e signore. Quadri autentici del grande Urbinate e d'altri artisti insigni conosciuti e sconosciuti.

Quarantaquattro soldi in massa. Chi non spenderà questa miserabile somma per avere dei Raffaelli?... Come, nessuno risponde? Voi dunque non avete conosciuto l'amante della Fornarina? —

Nessuno aveva risposto. La gente guardava i nostri quadri sghignazzando e mi aveva l'aria di prendere la cosa in burla. Quanti asini! Non sapevano nemmeno chi fosse Raffaello!...

Alfonso in piedi su una sedia, si faceva in quattro a urlare:

— Comperate! Comperate... I Raffaello sono ricercati in Russia!... Si pagano perfino trecentomila lire l'uno!... —

Fiato sprecato. Nessuno voleva saperne.

Fu fatta una nuova dispensa di acqua zuccherata con grappa per vedere di riscaldare l'ambiente. Quegli usurai fecero buona accoglienza ai bicchieri, ma non si commossero affatto dinanzi ai Raffaelli.

— Cambiamo articolo, — disse Ferrol. — Proviamo le bestie. —

Furono gettati i quadri e le stampe in un angolo e fu presentata una martora imbalsamata, ancora in ottimo stato.

All'artista barbuto venne una splendida idea.

— Vi presento una piccola tigre di un mese, trovata dal nostro letterato nelle foreste della Russia. —

Ah!... Birbante!... Una tigre russa!... Noi scappammo per non scoppiare dalle risa.

L'artista barbuto aveva però continuata la sua chiaccherata con una serietà ammirabile.

— La madre di questa tigre ha mangiato tre soldati ed un prete, ed il padre un nipote dell'imperatore delle Russie. Se avessi tempo vi racconterei anche la storia del nonno di questa piccola bestia. Comperate!... Tre franchi e cinquanta!... Si è veduta una tigre più bella?... Avanti, signori e signore!... Venite a prendere la bella bestia!... —

La tigre andò a finire nelle tasche di un antiquario per quattro lire. Il successo era incoraggiante.

L'artista barbuto, lietissimo di quella prima vendita, fece regalare al compratore altra acqua zuccherata.

Visto che gli animali incontravano il favore del pubblico, il romano mise in vendita un falco imbalsamato che fu gabellato per un'aquila reale delle Alpi Cozie presa da Vittorio Emanuele, un serpente ucciso da Baratieri nelle montagne abissine e che aveva già avvelenato trentatre persone; due gru coronate che passarono per piccoli struzzi del deserto di Sahara e finalmente i topi del nostro stemma.

Alfonso che contava diligentemente i denari incassati, ci diede

la lieta novella d'aver ricavato dalla vendita della *sezione bestie*, ventisette lire e undici soldi.

— Vi è già una cena assicurata, — ci disse, mostrandoci l'incasso.

Dopo le bestie, l'artista barbuto annunciò la liquidazione dell'armeria della Topaia. Avevamo una splendida collezione di spadoni, di pugnali, di pistoloni, di coltelli, di elmi, di mazze, di scuri per la maggior parte di cartone.

Contavamo molto sull'abilità del tubatore per liquidare anche quella partita, e soprattutto sulla sua erudizione storica.

Ed ecco, infatti offrire un elmo d'Attila; uno spadone raccolto sul campo di Legnano appartenuto a Federico Barbarossa; una mazza di Brancaleone ed un pugnale di Ettore Fieramosca; una scimitarra di Maometto rubata al Sultano di Turchia da una delle sue favorite, scappata con un pittore nostro amico; una pistola del Sultano del Marocco; il coltello che aveva servito a Dalila per tagliare i capelli a Sansone e non so quante altre rarità storiche.

Quell'ammasso di cianfrusaglie fu comperato da un rigattiere per incarico d'una compagnia di marionette. Incasso: cinque lire e quaranta centesimi.

Non rimanevano da liquidare che le rarità, e di queste ne possedevamo moltissime e anche di preziosissime.

I rigattieri se n'erano andati. Erano invece accorsi i pezzi grossi della borgata, i medici, il farmacista, l'ufficiale postale, tutti buoni amici che volevano acquistare dei ricordi. Non mancavano

però anche i contadini.

L'occasione era propizia per rialzare i prezzi. Alfonso fiutando dei grossi incassi, mandò a prendere da un droghiere una cassa da sapone.

— Prima di questa sera noi la vedremo piena, — ci aveva detto. — Come ex-segretario del moro, conosco il pubblico. Faremo un incasso prodigioso!... —

L'artista barbuto intanto aveva levato da una cassetta una bottiglia di forma quadrata che pareva fosse piena di ghiaccio. Se rimasero stupite le persone intervenute, noi lo fummo del pari, non avendola mai veduta in nessun luogo della nostra Topaia.

— Signori, — gridò l'artista barbuto. — Metto all'asta una delle sette meraviglie dell'universo.

Questa è una bottiglia di liquore portata da un nostro amico reduce da un viaggio al Polo Australe. Osservatela bene!... Da quattro anni si trova ancora gelata!... Nemmeno quest'estate, questo liquore prodigioso si è sciolto.

— E come si fa a berlo se è sempre gelato? — chiese un sapientone.

— Si mangia a pezzi. Liquore squisito, unico al mondo. Assicura la vita per vent'anni, me lo ha detto il nostro amico. —

La bottiglia miracolosa salì vertiginosamente. I contadini se la disputarono con accanimento e fu aggiudicata ad un vecchio di ottant'anni che si era fidanzato ad una ragazza di venticinque.

Quel miracoloso liquore gelato — lo sapemmo poi — non era

altro che zucchero cristallizzato di una bottiglia di Kümmel, prima diligentemente vuotata dall'artista barbuto.

Zucchero o liquore, la bottiglia fu pagata undici lire ed un soldo dal vecchietto innamorato.

La seconda rarità venduta fu il nostro.... struzzo!... Era un bruttissimo pollo, allevato in Topaia, spelato, tutto occhi e gambe. Rassomigliava ad un vero struzzo ed aveva una particolarità curiosa: mangiava solamente la sera.

Di giorno invece dormiva dinanzi alla stufa.

Presentato come un giovine struzzo del deserto di Sahara, fu venduto per una misera lira. Veramente non ne valeva di più per quanto si volesse spacciare per un volatile africano.

La stessa sera già bolliva in pentola. Povera bestia!...

La terza fu la barba di Maometto, un avanzo di teatro scovato nella vecchia cassa dell'ex-segretario del moro. Fu comperata dal barbiere di Altessano per quaranta soldi ed il taglio della barba al proprietario di quel capo prezioso.

La quarta fu un vecchio violino che aveva una sola corda, unico avanzo della nostra collezione musicale. Presentato come uno Stradivari autentico adoperato da Paganini, ci fruttò tre lire e quaranta centesimi. Il compratore fu l'ufficiale postale.

Dopo quelle quattro rarità furono messi all'asta i tappeti, la nostra collezione di pipe, fra le quali figurava anche quella del Califfo della Mecca, il tamburo della guardia di Napoleone I che suonò la celebre carica di Waterloo, il busto di Dante Alighieri

disputato accanitamente da due bovai, e terminammo con una ampolla piena di vino che il tubatore affermava essere dell'epoca di Noè e di averla trovata lui sulla cima del monte Ararat.

Già tutti i compratori se n'erano andati e ci preparavamo a fare i conti di cassa, quando vedemmo un'ombra agitarsi nell'angolo più scuro della nostra sala.

— Mi pare che vi sia un altro compratore, — disse Alfonso, che aveva gli sguardi molto lunghi.

— Che sia qualche ladro? — chiese l'artista barbuto. — Meno male che non vi è più nulla da rubare. —

Quell'ombra si fece innanzi con un fare timido, poi avvicinandosi a Ferrol gli disse con voce quasi piangente: — E la zimarra? È proprio vero che voi non la possedete? —

Fu una risata generale: quell'ombra era la vecchia ebrea, l'amica di Quintino.

— Purtroppo la zimarra non c'è più, — le disse Ferrol. — Però....

— Però?... — chiese la vecchia

— Abbiamo ancora l'attaccapanni della zimarra. Può portarvi fortuna. —

La vecchia per poco non morì dalla gioia, e pagò senz'altro cinque lire chieste da quell'usuraio tubatore. La compratrice volle portarsi via perfino i chiodi che sorreggevano quell'antica-glia sgangherata.

La sera, fatti i conti di cassa, apprendemmo, con nostro stupore, che quell'asta ci aveva fruttato ottantanove lire e sette soldi.

A mezzanotte già buona parte erano scomparse nella cena d'addio!...

Due giorni dopo io partivo per Parigi assieme all'ex-segretario del moro e all'artista barbuto, avendo potuto vendere miniature pregiate offerte a parte e che avevano fruttata una bella somma.

Ferrol ed il letterato sono invece andati a piantare cavoli in una villettina presa in affitto sulla Riviera Ligure, perchè anche loro hanno venduto i loro lavori e sono oggi assai danarosi.

Ho saputo poi che la nostra Topaia è stata presa da un inglese reduce dal Capo di Buona Speranza e che il letterato e Ferrol portati in alto da non so quale altro colpo di fortuna, sono diventati possessori d'una pariglia.... di asinelli che hanno dipinto da zebre!...



Fu una risata generale: quell'ombra era la vecchia ebreia....

Il magistrato poi è rimasto nella villa ricordando, sospirando, le nostre allegrie.

Rivedrò ancora quei cari amici?... Lo spero.

UNA VENDETTA MALESE

Dopo d'aver lasciato Bombay due mesi prima, il *Risolto* era riuscito finalmente ad avvistare le imponenti coste del Borneo settentrionale.

Il viaggio era stato pessimo, sempre sotto acquazzoni diluviali alternati da eccessivi calori, sicchè viveri e provviste d'acqua non si sapeva più che cosa fossero.

Per un vero miracolo lo scorbutico aveva risparmiato l'equipaggio.

Dovevamo andare all'isola di Balambangan, una delle più pittoresche del Canal Principal, quasi tutta proprietà d'un vecchio capitano genovese il quale, appunto perchè genovese, doveva chiamarsi Parodi.

Ritiratosi dal mare con una bella fortuna nelle mani, che si sussurrava avesse guadagnata nella tratta degli schiavi gialli e malesi, aveva assegnato al *rajah* dell'isola una pensione e senz'altro si era impadronito delle terre. Uomo di larghe vedute, di grande energia, pieno di mille risorse, in tre anni di quella piccola terra ne aveva fatto un vero paradiso, dove raccoglieva gomma e canne d'India in quantità enormi.

Quando nel 1876 l'avevo visitato per una combinazione di affari, il suo regno pullulava di schiavi cinesi, dayaki ed anche malesi.

Il genovese assicurava che erano perfettamente liberi, ma non era da crederci.

Dopo qualche anno quell'uomo, malgrado i suoi cinquanta-due anni, aveva avuto la malinconia di sposare una bellissima giovanetta dayaka, che era stata lungamente corteggiata dai principali isolani.

Non so il perchè, quel fatto aveva gettato un profondo malumore fra i suoi sudditi, anzi mi avevano riferito che una sera avevano perfino tentato di sorprenderlo e di accopparlo.

La nostra mèta era dunque Balambangan dove dovevamo fermarci a vuotare i magazzini del fortunato piantatore, ma un piccolo tifone ci aveva sorpresi di fronte all'isola Balabac, e ci aveva costretti a rifugiarci in quell'ampia e comoda baia più che in fretta e con un albero di meno.

Per una ventina di giorni non avremmo potuto salpare le àncore e spiegare nuovamente le vele, quindi mandai una scialuppa all'amico Parodi per assicurarlo sulla mia sorte e per ricordargli che avevamo attraversato il grande e burrascoso Oceano indiano solamente per portargli via i suoi raccolti.

Ventiquattro ore dopo, mentre stavo fumando un eccellente *cortado* di Manilla, squisitamente profumato, seduto proprio sul coronamento di poppa, vidi ritornare la scialuppa rinforzata da sei battellieri malesi, brutti da far paura.

Mi portavano una lettera scritta dal genovese e che, se ricordo bene ancora, diceva press'a poco così:

«Balambangan, 2 agosto 1878.

Caro Amico,

Se non puoi trascinare la tua nave fino alla mia baia, lasciala all'ospedale per ora e vieni subito perchè qui succedono certe cose che cominciano ad inquietarmi. Porta armi.

Tuo aff.mo E. PARODI».

Che cosa diavolo poteva essere successo in quella fortunata isola, per aver pronto bisogno della mia presenza?

Il mio pensiero ricorse subito alla sua giovane moglie che i malesi ed i dayaki, anche dopo sposata, non avevano cessato di corteggiare.

Non avendo nulla da fare a bordo del *Risolto*, essendo lavoro spettante ai carpentieri e non a me, chiamai il mio fedele *mali* Simone, un mozzo dalmata di San Pietro in Nembo, che navigava con me da parecchi anni, e gli dissi di prepararmi la mia carabina, un'arma magnifica che ancora posseggo, dalla canna d'acciaio, che portava la mitraglia a centocinquanta metri ed una palla a mille e settecento, di piombo indurito.

— Andiamo, Simone, — dissi al bravo giovane, già passato gabbiero. — Se Parodi ha bisogno di noi vuol dire che le cose non vanno più bene a Balambangan.

— Che la bella dayaka abbia scatenata la rivoluzione? — mi domandò Simone, con un sorriso furbo.

—Lo sapremo quando saremo sul posto, risposi. —

Presi la carabina ed un paio di pistole e scesi nella scialuppa, la quale era rimasta solamente equipaggiata dai battellieri malesi e da un *orang-kaja*, ossia una specie d'interprete che masticava discretamente male il dialetto ligure, appreso dal suo padrone.

La scialuppa era una bella baleniera, a prova quasi di scoglio, perfettamente equilibrata e salda di costole e così comoda da poter imbarcare perfino quindici persone.

Io e Simone ci sedemmo a poppa alla barra, di fronte all'interprete, ed il nostro viaggio cominciò in compagnia di quei sette uomini piuttosto sospetti e che nascondevano sotto il *sarong* il *kriss*, forse avvelenato.

Non dovevamo avere soverchia fiducia in loro, specialmente dopo la lettera mandatami dal vecchio capitano.

Era una splendida mattinata, chiara, luminosissima, con mare quasi tranquillo e fresca brezza.

Una moltitudine di uccelli marini ci svolazzava intorno senza dimostrare alcun timore, pronti ad aspettare, se l'avessi voluto, il mio colpo di carabina.

In lontananza, verso l'est, sfumavano le alte coste del Borneo sopracaricate dei monti Cristalli, una catena imponente che gode fama di essere la più lunga e la più splendida di tutte quelle che sorgono nelle isole indo-malesi.

Simone aveva caricata la sua pipa e seguiva distrattamente i voli degli uccelli marini o meglio fingeva, poichè il furbo dalmata, anche fumando, non perdeva di vista, nemmeno un solo

istante, i sette malesi.

Io poi li sorvegliavo più strettamente ancora, anche perchè avevo udito uno di loro ripetere con una certa inquietudine: *gietà*, *gietà*, ciò che voleva significare: fucile.

Essendo stato due anni prima al Borneo, qualche parola mi era rimasta impressa, e quel *gietà* mi diede da pensare non solamente a me, bensì anche a Simone, il quale cominciava a inquietarsi.

— Signor Emilio — mi disse; mi chiamava sempre così. — Date una lezione a questi malandrini.

— Perchè li chiami così, Simone? — gli chiesi sorridendo.

— Tutti fondi di pirateria, signor Emilio. Io non mi fiderei a mangiare nemmeno con loro per paura di crepare dai dolori mezz'ora dopo.

Conosce l'*upas*?

— La disgrazia della Malesia? Senza quella maledetta pianta velenosa forse gli uomini si sarebbero conservati migliori. —

Proprio in quel momento ci passò sul capo un superbo volatile, di dimensioni enormi, colle penne tutte bianche ed il becco color del corallo.

Era un pesante *peltargopsis* acquatico, filante presso una piccola scogliera contro la quale apparivano numerosi i pesci volanti.

Alzai rapidamente la carabina carica a mitraglia e sparai rapidamente.

Il grosso uccellaccio piombò in mare, affondò, poi tornò a

galla mandando dei fischi acuti.

Simone fu pronto a finirlo con una delle mie pistole, poichè devo dirvi che il giovinotto tirava benissimo.

I sette malesi avevano alzati i remi lasciando che la scialuppa avvicinasse la preda, essendo ancora in corsa.

Si trattava di ritirare a bordo una trentina di chilogrammi di carne non cattiva se bene preparata. A questo doveva pensare più tardi il mio *mali* o meglio avrebbe dovuto pensare, poichè un avvenimento inatteso, che strappò a tutti noi un grido di sorpresa e, diciamolo pure, di spavento, accadde in quel momento.

La scialuppa stava per toccare il volatile e già i malesi si sporgevano per ritirarlo, quando il mare si gonfiò improvvisamente a dieci braccia da noi, una specie di piccola balena comparve, mostrando una bocca capace d'inghiottire un uomo d'un sol tratto.

Compresi subito quale pericolo correvamo. Il pesce che si precipitava sul nostro volatile per accontentare uno dei suoi numerosi denti, era un *Carcharodon Cascharicas*, il più formidabile degli squali, un bestione lungo otto metri, velocissimo ed audacissimo, e così feroce che non rare volte si sono trovate negli intestini di quel mostro perfino due persone di sesso diverso, state inghiottite vive!

— Vial... — gridai mentre ricaricavo la carabina a palla.

I malesi, spaventati, si curvarono sui remi, e fecero volare la scialuppa sulle tranquille acque del canale di Balabac.

Lo squalo aveva già divorato l'uccellaccio senza prendersi la cura di spennacchiarselo.

Credetti per un momento che quella colazione potesse calmare i suoi terribili appetiti, invece dopo pochi minuti lo vidi girellare minacciosamente nelle acque della scialuppa.

Vi era da temere un assalto, e che terribili conseguenze, allora! Sarebbe bastato un urto per mandarci tutti in acqua.

— Simone! — gridai. — Adopera le mie pistole.

— Sì, signor Emilio, — mi rispose il bravo giovinotto, il quale non appariva affatto spaventato. —

Tutti i malesi avevano estratti i loro *keriss* serpeggianti, pugnali lunghi un piede giusto, d'un acciaio naturale che non si trova che nel Borneo.

Il pericolo incalzava. Lo squalo, messo in appetito dal grosso volatile, voleva ora una preda umana che gli riempisse meglio lo stomaco.

Si era messo a girarci intorno, ora alzandosi ed ora affondando collo scopo di provocare delle forti ondate.

La scialuppa danzava disperatamente ed i remi quasi più nulla valevano a mantenerla in equilibrio.

Bisognava agire senza perdere un istante.

Attesi che il mostro mi si presentasse di fronte, colla, immensa gola spalancata, irta di denti mobili e feci fuoco.

Nel medesimo tempo il mio *mali* scaricava le pistole.

Il *carcharodon* fece un salto immenso, si rovesciò sul dorso

mandando dei cupi sospiri, poi si lasciò andare fra un cerchio di sangue. Era morto o solamente ferito? A noi poco importava di saperlo, sicchè riprendemmo subito la corsa fra un gran cozzare di onde.

*

* *

Dopo dieci ore di faticosa navigazione giungemmo finalmente in vista di Balambangan.

Ci apparve quasi improvvisamente su un magnifico sfondo d'oro, con un gigantesco scenario di verzura, formato da alberi giganteschi.

Balambangan non è grande come l'isola di Bangucy che si trova un po' più all'est, tuttavia è un bel pezzo di terra capace di nutrire comodamente quindici o ventimila persone.

In quell'epoca era molto se fra cinesi, malesi e dayaki se ne trovavano cinque o sei cento, ed anche assai dispersi fra le bosaglie e le piantagioni.

Diedi l'ordine all'interprete di dirigersi subito verso l'ancoraggio più vicino, ma quel pezzo di carne olivastra, che già mi aveva destato qualche sospetto colla sua condotta, mi rispose arrogantemente:

— Io non so dove il padrone vi aspetta.

— Come, canaglia!... Ti manda a prendermi e poi ti rifiuti di condurmi da lui!... —

Come ho detto, l'*orang-kaja* parlava passabilmente bene il dialetto ligure, quindi potevamo intenderci perfettamente.

Vedendomi saltare in piedi colla carabina in pugno, subito imitato dal mio bravo *mali* il quale aveva subito armate le pistole, il briccone sprizzò fiamme dai suoi occhietti nerissimi, poi mi rispose:

— Se volete io accosto l'isola, però non assumo la responsabilità di quello che potrebbe accadere al nostro sbarco.

— Sono in rivolta i piantatori? —

Un brutto sorriso comparve sulle labbra dell'interprete, poi il suo braccio destro si alzò e mi chiese:

— Sapreste dirmi che cos'è quella nuvola che s'avanza sull'isola? —

In quelle parole vi era qualche cosa di feroce che mi colpì profondamente. Guardai nella direzione segnalata e vidi infatti alzarsi, in mezzo alle opulenti piantagioni, delle gigantesche nuvole di fumo sormontate da turbini di scintille che il vento tentava di spingere verso il mare.

— Simone, — chiesi, — che cosa brucia laggiù?

— È l'isola che arde, signor Emilio.

— Come potremo sbarcare noi? Eppure io voglio vedere il mio amico Parodi, checchè debba succedere. —

Fissai l'interprete, il quale invece si studiava di evitare i miei sguardi, e gli dissi:

— Alla costa!...

— Io non posso, signore, — mi rispose prontamente quella canaglia. — Il fumo ci soffocherebbe.

— Non occuparti di ciò: il vento non soffia ancora decisamente verso di noi. Avanti. —

L'*orang-kaja* scosse la testa crespata, butterata di vaiuolo, e mi ripeté:

— Io non posso. —

Mi scappò la pazienza. Sentivo ormai che un tradimento minacciava me ed il *mali*. Afferrai la pesante carabina per la canna e la feci roteare due o tre volte sulla testa dell'interprete, minacciando di accopparlo sul suo banco.

I malesi, vedendomi in piedi, a loro volta si erano alzati gridando selvaggiamente e mostrando i loro *keriss*.

Simone, pronto come un lampo, si era scagliato dinanzi al penultimo banco impugnando sempre le pistole.

— Obbedite o facciamo fuoco! — gridammo con voce grossa.

L'*orang-kaja*, vedendo che la sua pelle correva un vero pericolo, tornò a rispondermi:

— Io accosto, ma non rispondo di quello che succederà!

— Dov'è l'approdo?

— Alla foce del fiume.

— Ti pare che brucino anche le abitazioni del tuo padrone?

— Ma... non so! —

L'avrei preso pel collo e l'avrei gettato in mare, e l'avrei fatto

se fossimo stati soli, mentre invece vi erano i sei malesi che non mi persuadevano affatto.

Impegnare una lotta su una scialuppa di così piccolo tonnellaggio, facile a sbandarsi con tanti uomini, non era davvero una cosa prudente. Nondimeno si trattava di mettere in salvo anche la nostra pelle.

Dopo il tiro fatto sullo squalo avevo ricaricata la carabina a mitraglia, pressando dentro la solida canna d'acciaio ben quindici grossi pallettoni, il numero giusto.

Con un colpo avrei potuto massacrare non pochi di quei birbanti, però mi contenni.

La scialuppa aveva ripresa la corsa verso l'isola, assai lentamente.

I malesi brontolavano e l'interprete biassicava delle parole nel suo linguaggio maledetto e non doveva certamente mandarmi dei complimenti.

La nuvola di fumo intanto diventava sempre più grossa e si spiegava sopra le boscaglie che coprivano le coste settentrionali dell'isola.

Anche in altri luoghi però delle colonne di fumo e di scintille si alzavano. Si sarebbe detto che tutta la piantagione del disgraziato capitano era stata incendiata.

Che cosa era successo? Avevo già saputo, come ho detto, che il suo matrimonio, lui uomo bianco, colla più bella fanciulla dell'isola, aveva sollevato dei malumori asprissimi.

I malesi non perdonavano certamente al capitano di aver portato via a loro la perla di Balambangan ambita da tanti piccoli e luridi principotti.

Fuoco o non fuoco, decisì di prendere terra a qualunque costo, pronto ad accorrere in aiuto del vecchio capitano.

Bestemmiando, urlando e minacciando soprattutto colla carabina, costrinsi i malesi a riprendere la corsa verso uno squarcio di terra che pareva indicasse un piccolo corso d'acqua.

Il sole stava per scomparire del tutto, quando scòrsi un gruppo di abitazioni piuttosto leggiere, di stile arabo, con vaste terrazze e spaziose gallerie tutte bianche.

Era la dimora di Parodi. Stavamo per sbarcare quando udimmo alcuni colpi di fucile, poi un colpo di spingarda o di *lilà*.

Guardai il mio *mali* con un po' di apprensione.

— Sü pronto a tutto!... — gli dissi. — Ma bada a sparare quando io avrò mitragliato. Noi siamo nelle mani delle canaglie malesi.

— Spaccherò la testa al primo che oserà alzare il suo *keris* contro di noi, signor Emilio, — mi rispose risolutamente il dalmata. —

Figlio della terra delle pietre, poichè la Dalmazia è identica alla Bretagna, era capacissimo di mantenere la promessa.

Quello che non mi garbava era il contegno dell'*orang-kaja*. Alle mie domande non voleva assolutamente rispondere, dicendo

sempre di non saper nulla di quanto era avvenuto a Balambangan durante la sua assenza.

Io credo invece che ne sapesse perfino troppo.

Una immensa linea di fuoco fiammeggiava proprio di fronte a noi, illuminando le prime tenebre.

Le piantagioni del mio amico se ne andavano in fumo.

Alle nove, finalmente, giungemmo alla foce del fiume.

Sorpassata una barra sabbiosa sulla quale strisciavano grosse nuvole di fumo cariche di scintille, entrammo in un minuscolo porto fronteggiante il *Kompong* Parodi.

I malesi manifestarono in quel momento un pessimo umore.

Non volevano saperne di avanzare quantunque non vi fosse alcun pericolo che le nubi di fumo, che il vento volta a volta disperdeva, ci soffocassero. Per la seconda volta mi scappò la pazienza.

— *Orang-kaja*, — dissi battendo colla palma della mano sulla canna della carabina. — Dentro a questa vi è tanta mitraglia da sfracellare te e non pochi dei tuoi compagni.

O parti o faccio fuoco!...

— Che cosa vuoi sapere, signore? — mi domandò il briccone.

— Tu non devi ignorare quanto è successo sull'isola. Spiegati una buona volta. L'hanno ucciso il tuo padrone?

— Io non lo credo, quantunque un malese avesse giurato di piantargli un *kriss* nel cuore.

— E perchè?

— È sempre l'affare della bella dayaka. Il padrone doveva sposare una donna della sua razza.

— Era innamorato nella moglie del tuo padrone quel malese?

— Così si dice.

— Lo metteremo a posto. —

L'*orang-kaja* socchiuse gli occhi, poi scosse la testa come era, si vede, sua abitudine, e finì col dire:

— Mah!... La dayaka porterà sfortuna al padrone.

— Andiamo avanti. Le abitazioni non hanno ancora preso fuoco, quindi non correremo per ora alcun pericolo. —

Si sparava dalle terrazze della villa di Parodi. Non era un gran fuoco: erano colpi isolati lanciati in tutte le direzioni.

Si cercava di moschettare gli incendiari.

I malesi vedendo me ed il mio *mali* ben risolti a non passare la notte in mare, a bordo della scialuppa, con un'ultima volata ci condussero a terra, sbarcandoci a circa cinquanta metri dalla villa.

Sospettando una sorpresa, fui pronto a prendere per un braccio l'*orang-kaja*, anche per impedirgli che mi scappasse come ne dimostrava il desiderio.

I sei malesi, appena soli, diedero dentro ai remi e malgrado le mie minacce scomparvero ben presto fra le tenebre.

— Lasciali andare, Simone, — dissi al giovane, il quale si preparava a rincorrerli lungo la riva del fiumicello, impugnando le pistole. — Tanti nemici di meno. —

Tutte le finestre della villa apparivano illuminate ed anche sulle terrazze si scorgevano dei grossi fanali di marina.

Continuando gli spari e temendo di ricevere qualche pallottola, mi misi a gridare con quanta voce avevo in corpo:

— Ohè!... *Bakan* Parodi!... Siamo giunti... —

Il fuoco fu subito sospeso, poi alcuni uomini comparvero sulla terrazza che guardava verso il giardino, portando altre lanterne.

— Chi vive? — gridò una voce a me ormai ben nota.

— Salgari, — risposi.

— Finalmente!... —

Tenendo sempre ben stretto l'*orang-kaja*, ci lanciammo su per la vasta gradinata e raggiungemmo la terrazza, la quale, in quel momento, era occupata da una mezza dozzina di bughisi armati di ottime carabine, con un *lilà*, ossia un piccolo cannone di ottone che lancia ordinariamente palle di una libbra, ed una grossa spingarda.

Il signor Parodi si trovava in mezzo a loro armato come un vero brigante. Oltre un fucile a ripetizione, portava alla cintura due grosse rivoltelle ed un coltellaccio spagnuolo.

Ci gettammo fra le braccia l'uno dell'altro con vivissima emozione, anche perchè erano ben due anni che non ci eravamo più veduti.

L'amico Parodi non era più l'uomo d'una volta. Pareva che avesse sessant'anni invece che poco più di cinquanta e la sua alta

statura si era già curvata.

I suoi capelli poi erano diventati tutti bianchissimi.

Diede ai suoi uomini alcuni ordini in una lingua a me sconosciuta, poi mi prese per una mano e mi condusse in un salottino ammobiliato con sobria eleganza ed illuminato da una grossa lampada cinese.

Ci guardammo l'un l'altro a lungo, mentre Simone teneva stretto l'*orang-kaja*, non potendo io più ormai sorvegliarlo.

— Sono assassinato, — mi disse poi. — Non dovevo sposare la fanciulla dayaka!... Che il diavolo si porti tutte queste canaglie di malesi di dayaki e di *coolies* cinesi!... Vorrei avere sotto le mie mani cento uomini e dare a loro una lezione sanguinosa, una di quelle lezioni che dava James Brooke.

Capisci che sono assassinato?

— Spiegati, *bakan*, — dissi. — Dov'è prima di tutto tua moglie?

— Me l'hanno portata via.

— Chi?

— I malesi ed i dayaki.

— O che l'abbiano costretta a fuggire minacciandola di morte?

— Può darsi anche questo, — mi rispose il capitano, il quale era diventato lividissimo.

— E non sai, *bakan*, dove l'abbiano condotta?

— Lo saprò forse prima di domani mattina.

— Hai mandato qualcuno dei tuoi uomini a cercarla?

— Sì, ed è un burghiso, poichè ormai dei malesi o dei dayaki non posso fidarmi e nemmeno dei cinesi.

Ed io stupido che li ho trattati sempre come un padre!... Bastone e piombo per queste pelli colorate!

— Udiamo, *bakan*: chi è il dayako che si è innamorato in tua moglie?

— Non è affatto un dayako, perchè anzi è un malese puro sangue, che ha nelle vene gli ultimi fondi della pirateria.

— E non sei stato capace di prenderlo e di fucilarlo?

— Mi è sempre scappato.

— Con tua moglie però.

— Non credo, mi è stata rapita. —

Il capitano tolse da una mensola una bottiglia di vecchio ginepro ed empì tre bicchieri:

— Non dài da bere a quest'uomo? — gli chiesi, additando l'*orang-kaja*.

— Sì, se fosse del veleno, perchè anche questo macaco, tanto beneficato da me, ha pur cercato di tradirmi.

— Lo so io, — risposi. — Non voleva condurmi da te.

— Ah!... Pezzo di galeotto!... — urlò il capitano balzando in piedi. — Nemmeno di te potevo fidarmi? Prendi, mascalzone!

—

Un calcio poderoso accompagnò l'invettiva. Il disgraziato interprete scappò via urlando di dolore, ma sul terrazzo fu fermato

gentilmente da Simone, il quale non aveva esitato a puntargli contro le armi.

— Il *Risoluto*? — mi chiese il genovese, dopo d'aver tracannato tre o quattro bicchierini.

— Neavrà per venti giorni e fors'anche di più.

— Allora puoi tenermi compagnia colla tua famosa carabina. Che arma!.... Con l'acciaio di questa canna si potrebbero fare degli splendidi rasoi. Ormai di queste armi non se ne costruiscono più in Inghilterra. —

Pareva che si fosse scordato di sua moglie, della rivolta e perfino degli incendi che a poco a poco divoravano le sue opulenti piantagioni.

Accese una vecchia pipa, poi guardandomi fisso, mi disse:

— Io non avrei paura di Padanga, se non avessi saputo che da qualche tempo si eccita coll'oppio liquido.

Un giorno diventerà *amoc* e forse allora nemmeno la forza armata di spine potrà arrestarlo.

Fanno paura quei dannati malesi quando si scagliano, coll'impeto delle tigri, attraverso i villaggi, agitando ferocemente il loro *keriss*. Non risparmiar nessuno.

— Lo so, — risposi, accendendo un *cortado* che il vecchio genovese mi aveva offerto.

Parodi fumò per qualche minuto in silenzio, tendendo di quando in quando gli orecchi, poi piantò un terribile pugno in mezzo alla tavola, gridando:

— O Padanga prenderà il mio cuore o io prenderò la sua testa. —

Ci eravamo alzati ed eravamo usciti sul grande terrazzo guardato dai sei gughisi, raccolti intorno al cannoncino ed alla spingarda.

In lontananza la piantagione ardeva non però violentemente, essendo le piante gommifere non ancora pronte per la raccolta. Facevano invece delle belle fiammate le canne da zucchero e le canne d'India.

— Vedi come quei birbanti mi rovinano? — mi disse il genovese con voce sorda.

Sono tre anni di cure e di lavoro perduti. E non aver forze sufficienti per snidare quegli assassini e farli cadere in mezzo al fuoco!

La partita però non è che cominciata. —

Io, veramente, ero di parere contrario. Mi pareva ormai che fosse perduta e che al *bakan* non dovesse rimanere altro che di lasciare l'isola e d'imbarcarsi sul *Risolto* insieme a me, anche senza la sua troppo bella moglie che tante noie gli aveva dato.

La mezzanotte era passata e l'incendio continuava ad avanzarsi lentissimo, essendo le piantagioni interrotte da frequenti corsi d'acqua, quando d'improvviso udimmo delle grida lontane.

— I malesi!... — gridò Parodi, alzando il fucile. — Che inseguano il mio corriere? —

Ci eravamo messi tutti in ascolto, in preda ad una vivissima

ansietà, temendo un improvviso e furioso assalto.

Quando i malesi si lanciano, ed al pari di loro i bornesi, non si arrestano più e vincono o cadono tutti nel campo nemico.

Le grida si avvicinavano, grida acutissime, selvagge che ben poco avevano d'umano.

Il genovese, impotente a frenarsi, lasciò tre bughisi a guardia della piccola artiglieria e dell'*orang-kaja* a cui voleva certamente somministrare a suo tempo una terribile correzione, e ci invitò a seguirlo.

Attraversammo il giardino di gran corsa e raggiungemmo il margine della piantagione.

Proprio in quel momento udimmo uno sparo, poi un grido acutissimo.

Il colpo di fucile era stato sparato a pochi passi di distanza, entro un foltissimo cespuglio che accerchiava un gigantesco *durion*.

Parodi, sospettando che i malesi ed i dayaki fossero vicinissimi, si gettò a bandoliera il fucile e scaricò in tutte le direzioni, i dodici colpi delle sue grosse rivoltelle.

Fra le macchie udimmo un fruscio come di gente che fuggisse, poi un grido:

— *Nada!*... —

Il genovese aveva mandata una bestemmia. Aveva riconosciuta quella voce: era del corriere che aveva mandato a cercare la bellissima dayaka.

— Tenetevi pronti a fare fuoco — ci gridò.

Poi si precipitò in mezzo ai cespugli allargandoli a calci e tutto d'un tratto si trovò dinanzi ad un giovane burghiso, il quale si era presa una fucilata in pieno petto.

Io li aveva raggiunti assieme al mio *mali*.

Compresi subito che il povero corriere era spacciato. Perdeva gran quantità di sangue non solamente dal petto attraversato dal proiettile, bensì anche dalla bocca.

— *Nada* (Padrone) — disse con voce morente. — Tua moglie ti ha tradito coi malesi e coi dayaki.

Finchè ti rimane un po' di tempo fuggi, perchè Padanga ormai è *amoc*.

— E mia moglie!... — urlò il vecchio capitano.

— È tornata fra i suoi compatriotti.... *Nada*.... muoio.... fuggi.... vogliono la tua vita. —

Il disgraziato agitò due o tre volte le braccia, ritirò le gambe, ebbe un ultimo vomito di sangue e si spense d'un tratto come una lampada privata d'improvviso dell'olio.

Guardai Parodi: il vecchio capitano non era più riconoscibile. Pareva che una grande bufera avesse atterrato, in un momento, quella fibra fino allora così robusta.

— Vieni, — gli dissi. — Non aspettare qui il colpo di Padanga. Sulla terrazza sapremo difenderci meglio.

— Hai ragione, — mi rispose.

— Ormai tutto è perduto: donna e ricchezza...

— Tornerai a Genova?

— Senza aver ucciso il malese! — urlò Parodi. — Ah no!...

— E tua moglie?

— Che il diavolo se la porti!... Queste dayake non potranno mai andare d'accordo con un uomo bianco, anche se fosse bello come un sole.

— L'ho sempre pensato anch'io, amico. —

I tre burghisi che ci avevano accompagnato afferrarono il corpo del corriere e ritornammo tutti verso la fattoria sparando qualche colpo di fucile a destra ed a sinistra, per far capire ai malesi ed ai dayaki che eravamo ben risolti a difenderci.

In meno di dieci minuti ci trovammo nuovamente sulla vasta terrazza prospettante sul giardino.

*

* *

Parodi si era lasciato cadere su di una sedia di bambù, come se le forze gli fossero improvvisamente venute meno.

In un quarto d'ora il povero genovese era invecchiato di altri dieci anni.

Gli offrii un bicchierino di ginepro e me lo rifiutò; accettò solo un grosso bicchiere di *kalapa*, quella bibita rinfrescante racchiusa nelle noci di cocco non troppo mature.

— Amico, — gli dissi, quando lo ebbe vuotato — quale decisione hai presa, ora che tua moglie preferisce starsene fra i

suoi?

Hai delle scialuppe o qualche *prabo* sul fiume?

— Sì, — rispose Parodi, — ma nè le une, nè gli altri serviranno a me.

— Che cosa vuoi dire?

— Che un uomo bianco non può fuggire dinanzi ai selvaggi senza disonorare la propria razza.

— Ma che cosa vuole quel Padanga?

— La mia pelle.

— Io non so ancora il perchè quell'uomo ti odi così. —

Il vecchio capitano si passò una mano sulla lunga barba grigia, poi disse:

— Sono stato uno stupido: credevo che i malesi fossero fratelli dei cinesi e mi sono enormemente ingannato.

Già la mia prima sciocchezza è stata quella di sposare la figlia del *rajah* di Liard.

— Spiegati meglio.

— Padanga aveva amato mia moglie prima che io la sposassi. Un giorno lo sorpresi a guardarla ed invece di ucciderlo lo frustai sul viso. Giurò vendetta sul suo solco sanguinoso che non guarirà più mai ed eccolo all'opera.

— Se partissimo? Il *Risolto* fra un paio di settimane sarà in grado di prendere il mare.

Andreno a caricare a Sarawak e torneremo tranquillamente in Europa con un carico di caffè e di zucchero invece che di

gomme e di canne d'India. —

Il genovese mi guardò quasi ferocemente.

— Io fuggire dinanzi l'*amoc* di Padanga!... Oh, mai!... — gridò.

— Mi brucino pure vivo dentro la mia villa, io non commetterò mai una simile viltà. —

Conoscevo troppo bene il genovese per insistere, e tuttavia non desideravo affatto per causa della sua bellissima moglie, di Padanga, dei malesi e dei dayaki, di lasciare la mia pelle a Balam-bangan. Chiamai da parte Simone e gli esposi la situazione.

— Allora, signor Emilio, si fila sparando la carabina — mi rispose. — Io credo che il vostro amico sia diventato pazzo.

— Lo temo anch'io *mali*, — risposi. — Padanga e la bellissima dayaka mi hanno rovinato quest'uomo, che pareva dovesse solcare gli oceani fino ai cento anni. —

Il disgraziato genovese era entrato nel salotto e si era messo a bere rabbiosamente il fortissimo ginepro.

Mi slanciai su di lui e gli strappai la bottiglia, passandola ai bughisi.

— Si va? — gli chiesi.

Parodi aprì tanto d'occhi e digrignò i denti.

— Si va, — disse poi. — Dove?

— Suppongo che non vorrai farci arrostiti tutti dentro la tua villa. Giacchè hai delle scialuppe sul fiume, prendiamone una e filiamo verso Balabac.

Sul *Risoluto* il *keriss* di Padanga non ti raggiungerà. Decidi: il

vento si alza ed il fuoco aumenta. —

Parodi mi lanciò uno sguardo smarrito poi tendendo un pugno gridò:

— E dovrò perdere tutto ciò?

— Sarà sempre meglio salvare la vita. Raccogli le tue ricchezze e sgombriamo. Il fumo comincia a giungere fino sulle terrazze.

— Sia, — mi rispose il genovese — ma io non sfuggirò all'*amoc* di Padanga.

— Io ed il mio *mali* terremo d'occhio quel furfante. Sbrighiamoci. —

L'incendio si dilatava prendendo in mezzo la fattoria. Grosse nubi di fumo e nemi di scintille rasentavano di quando in quando le terrazze.

I malesi ed i dayaki guidavano l'incendio, tentando di tagliarci la ritirata verso il fiume.

Quei furfanti dovevano avanzarsi silenziosamente dietro il fumo colla speranza di giungere sotto la villa e di montare all'assalto coi loro terribili sciaboloni, i *parangs*.

— Cerchiamo di arrestarli, — dissi a Simone. — Fa' sparare il *lilà* ed anche la spingarda.

— Verrà il vostro amico?

— Che cosa vuoi che io ti dica! Mi pare che questi due colpi l'abbiano fatto diventare pazzo.

Noi, faremo il possibile per condurlo a Balabac.

— E perderà tutte queste opulenti piantagioni?

— Casi della vita, mio caro. Se fosse rimasto in patria non avrebbe avuti tanti fastidi.

— E tutto per quella smorfiosa di dayaka!...

— Io non lo so e forse noi non sapremo mai perchè i malesi ed i dayaki vogliono ora la pelle di Parodi. —

I sei bughisi avevano cominciato a far fuoco col cannoncino di ottone che lanciava palle da una libbra e colla grossa spingarda che rovesciava, ad ogni colpo, nembi di mitraglia, falciando le piante e bucando anche gli uomini che vi stavano nascosti sotto.

Delle grida echeggiavano accompagnate da qualche colpo di fucile. Essendo i fucili malesi pessimi, non vi era alcun pericolo da correre, almeno ad una certa distanza.

Quello che mi preoccupava era l'avanzata del fuoco. Gli avversari si vendicavano scagliando dinanzi a loro nembi di bastoni accesi, i quali provocavano continui incendi.

Ormai erano tanto vicini che li udivamo parlare al di là delle macchie mitragliate dalla spingarda.

La fattoria stava per prendere fuoco ed il vecchio capitano non compariva.

Mi slanciai nelle stanze insieme a Simone e lo trovai seduto su una grossa valigia di pelle gialla, col viso nascosto fra le mani.

— Ohè, amico!... — gridai. — Abbiamo il fuoco a pochi passi da noi. —

Parodi si alzò lentamente, levò le mani e gettò su di noi uno

sguardo che ci fece una penosissima impressione.

Quell'uomo doveva essere diventato pazzo.

— Vieni? — gli chiesi.

— Dove? — mi domandò con voce rauca.

— A Balabac, a bordo del *Risoluto*. —

Stette un momento silenzioso poi scoppiò in una risata.

— E tu credi, — mi disse, — che io possa lasciare quest'isola quando un malese ha deciso la mia morte? —

Fece un salto e si precipitò verso una finestra:

— Lo vedi!... — gridò. — Corre attraverso il bosco impugnando il *kriss* ed urlando a squarciagola *amoc!... amoc!...* Quell'uomo giungerà fino a me, se non gli prepareremo la *brandil*.

— Io non vedo nulla — gli dissi.

— Tu, ma io sì. —

Sarebbe stato inutile discutere con quell'uomo che non aveva ormai più il cervello a posto.

— Andiamo, — insistetti, afferrando la valigia.

— La *brandil!* La *brandil!*...

— La porteremo con noi. —

Lo spingemmo verso la terrazza dove i bughisi continuavano a sparare le carabine, aiutati, sia pure di malavoglia, dall'*orang-kaja*.

Il *lilà* e la spingarda erano stati prontamente guastati dopo i due ultimi colpi che avevano fatto urlare terribilmente i malesi

ed i dayaki.

— Sgombrate!... — gridai. — Il fuoco sta per divorarci!... —
Nembi di scintille cadevano ormai sulle terrazze turbinando, impedendoci perfino di vedere.

Il fuoco non era lontano.

Un calore intenso si spandeva dentro le stanze, facendo crepitare ed arricciare le tende di mussola.

Fra mezz'ora tutta quella casa doveva essere in preda del fuoco.

Presi per un braccio il genovese e lo trascinai sul terrazzo. Quando Parodi però vide il *lilà* e la spingarda rovinare giù dalla gradinata, ebbe un impeto di ribellione.

— Io fuggire!... — gridò. — Un capitano genovese!... Oh mai!...

— Sfuggi l'*amoc*, — gli dissi.

Quella parola parve produrgli un profondo effetto, poichè si rizzò fra di noi guardando verso il fuoco che si avanzava.

— Lo vedo, — disse.

— Padanga?

— Ha il *kris* in mano ed è ubbriaco d'oppio.

— Tu sogni, Parodi. Ci sarà, ma deve essere ancora lontano.

— Tu non conosci l'odio dei malesi.

— Ragione di più per andarcene a Balabac. —

Il disgraziato fece un gesto largo, poi alzò le spalle.

— Sono condannato, — disse. — Quello che è stato è stato.

—
Che cosa voleva dire con quelle parole?

Ci doveva essere lì sotto un mistero, ma il genovese non era d'umore di raccontarmi altro.

— La *brandil*, — disse — fa paura agli *amoc*. —

Ne avevo veduto quattro o cinque sospese ad una parete, fuori sul terrazzo.

Quegli strumenti terribili si trovano in tutte le piantagioni malesi.

Consistono in un lungo manico che finisce in una specie di forca tutta irta di spine.

Succede sovente nel Borneo che i malesi impazziscano improvvisamente per l'uso soverchio dell'oppio. Allora si lanciano come belve, armati del *kriss* e quante persone trovano sul loro passaggio tutte le atterrano.

Non vi è che la *brandil* per ridurre a dovere quei furibondi, i quali, straziati atrocemente dalle spine che aprono a loro il collo, si arrestano terrorizzati e si arrendono senza opporre resistenza.

La sorte di quei miseri è sempre decisa: un colpo di pistola nella testa e si manda l'assassino all'altro mondo, senza fargli alcun processo.

Prendemmo la valigia e attraversammo di corsa la terrazza. Simone aveva già staccato una *brandil*.

— Andiamo, — dissi. — Tutto ormai è perduto. —

Stavamo per scendere la gradinata, quando un urlo acutissimo, spaventoso, echeggiò verso l'estremità del giardino.

— Padanga!... — gridò Parodi, diventato livido.

Un uomo interamente nudo, più nero che olivastro, era balzato fuori dalle piante impugnando un *kriss*.

Spiccò cinque o sei salti poi scomparve prima che il capitano, il quale aveva armato la sua carabina, potesse far fuoco.

— Lo vedi, — mi disse con aria desolata. — Mi aspetta per togliermi la vita.

— Ci saremo anche noi, — risposi. — Siamo in buon numero e bene armati.

Simone, tieni alta la *brandil* onde Padanga, se ritorna, possa vederla. —

Ci precipitammo giù dalla gradinata perseguitati da nubi di scintille ed attraversammo il giardino cercando di raggiungere il fiume.

Avevamo percorsi appena cinquanta passi, quando l'urlo spaventoso si ripeté: Padanga tornava deciso a compiere la sua vendetta.

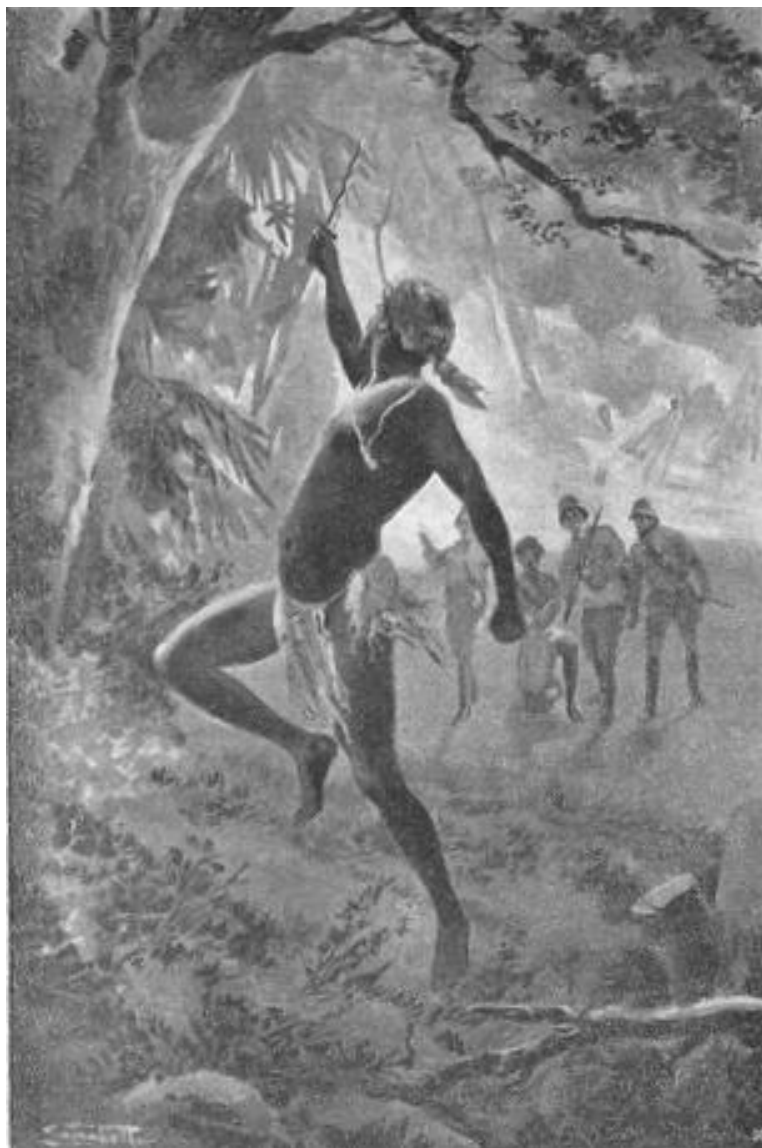
Altre grida vi risposero: dei malesi e dei dayaki lo seguivano da lontano incoraggiandolo a compiere la strage.

Trovandoci noi in mezzo a folte piante non potemmo vedere il bandito. Non doveva però essere lontano e forse si era immaginato che noi volevamo lasciare l'isola e ci aspettava sulla riva del fiume.

Avanzammo con precauzione, tenendo le carabine puntate, pronti a ricevere il pazzo con una scarica piuttosto che far uso della *brandil*.

Parodi di passo in passo che si avanzava diventava sempre più tetro e più preoccupato.

Le due mani tormentavano nervosamente le due grosse rivoltelle americane, magnifiche armi per un buon tiratore.



Spiccò cinque o sei salti, poi scomparve...

Raggiunta l'estremità del giardino sostammo un momento, poichè dinanzi a noi si estendevano dei grossi banani e dei *pombo* giganteschi, i cui tronchi erano avvolti da enormi gruppi di pepe selvatico.

Temevamo che i malesi e Padanga si fossero imboscati là per tagliarci la ritirata verso il fiume.

Stavamo perlustrando lentamente, colle armi puntate, quando una luce intensa si proiettò su di noi.

La fattoria del genovese aveva preso fuoco e bruciava come se fosse una scatola di fiammiferi.

Essendo costruita quasi tutta in legno, l'elemento distruttore aveva buona presa.

Vampe gigantesche si alzavano sopra le terrazze, crepitando sinistramente colle selvagge contrazioni dei serpenti.

Guardai il genovese, il quale si era fermato. Pareva che in quel momento non si ricordasse più del terribile Padanga.

Colle braccia incrociate, gli occhi umidi, contemplava la sua casa che diroccava rapidamente sotto i morsi del fuoco.

— Vieni, — gli dissi. — Ormai tutto è finito. —

Il capitano lanciò tre o quattro imprecazioni da vero *camalo*, aspirò a lungo l'aria, riprese le sue rivoltelle e mi rispose con voce spezzata:

— Sì, tutto è finito.

— Andiamo a Balabac, prima che ci taglino la via.

—A Balabac? A che cosa fare? — gridò Parodi. — A rifarmi una fortuna? Sono.... sono troppo vecchio.

— Pensa a salvare la pelle per ora. —

In quel momento per la terza volta l'urlo spaventoso di Padanga echeggiò sinistramente.

— *Amoc!... Amoc!* — urlava il bandito. —

Lo vedemmo passare a cinquanta o sessanta passi. Balzava come una tigre malese ed impugnava sempre il *keriss*.

Parodi sparò a casaccio dei colpi di rivoltella i quali non ottennero nessun successo.

Il bandito si nascondeva fra le piante e non si lasciava cogliere allo scoperto.

Sostammo quattro o cinque minuti colla speranza di fargli una buona scarica addosso, poi ci avanzammo attraverso un bosco di *arenghe saccarifere* preceduti dall'*orang-kaja*.

Padanga non si era più fatto fatto vedere; però noi lo sentivamo ronzarci intorno. Il bandito aspettava il buon momento per compiere una strage pazzesca.

Udivamo di quando in quando dei fruscii dentro le macchie, ora sulla nostra destra ed ora sulla nostra sinistra.

Simone teneva ben alta la *brandil* e credo che al momento opportuno quel diavolo di giovanotto, sarebbe stato capace di servirsene.

Era forse la vista di quel terribile istrumento, così temuto dagli *amoc*, che tratteneva ancora Padanga nel suo ultimo slancio?

Sentivo però per istinto che un dramma sanguinoso non doveva tardare a svolgersi.

Quando ci rimettemmo in marcia, tutta la villa era sprofondata fra un mare di fuoco. Non erano rimaste nemmeno le terrazze.

— Ecco la mia fine!... — aveva esclamato Parodi.

Lo circondammo per impedire che il malese gli piombasse addosso a tradimento e ci avviammo verso il fiume, il quale scorreva cinque o seicento metri dinanzi a noi.

Di passo in passo che avanzavamo la foresta si sviluppava più rigogliosa, anzi si potevano chiamare due foreste, poichè mentre i giganti spingevano a cinquanta ed anche sessanta metri le loro cime coronate di immensi ciuffi di spate, alla loro base i cespugli si riunivano a prendere anche loro un buon posto.

Avevamo attraversata mezza distanza quando mi arrestai di colpo, imbracciando la carabina.

— Fermi tutti, — dissi.

— Padanga? — chiese il vecchio capitano, impallidendo.

— Ho udito un fruscio: pareva che un uomo cercasse di aprirsi il passo fra i *nepentes* ed i *rotang*. —

Sostammo un minuto, ascoltando. Le grida dei malesi e dei dayaki erano cessate, ma non vi era da dubitare che quei banditi seguissero ancora il pazzo per infondergli maggior coraggio.

Guardai il genovese: era diventato pallido come uno spettro. Quell'uomo sentiva ormai la morte.

Provai a sparare un colpo a mitraglia verso i cespugli che qualcuno doveva aver cercato di attraversare. Nessun grido rispose alla fragorosa detonazione. Avevo fulminato il pazzo o l'avevo sbagliato?

— Signor Emilio, — mi disse Simone. — Volete che vada a vedere?

— Per cadere in qualche imboscata? No, *mali*, presto al fiume, giacchè non ci hanno tagliata la ritirata.

Radunai il gruppo, ricaricai la carabina e ci spingemmo nuovamente innanzi, aprendoci il passo attraverso i bassi cespugli.

Udivamo già l'acqua del fiume frangersi contro le ghiaie.

Ancora pochi passi e Padanga poteva gettare in mare il suo *kriss*.

Ci arrestavamo però sovente. Sentivamo che il pericolo non era ancora scomparso.

Spuntava l'alba quando giungemmo sulla riva del fiume.

Colà vi erano quattro grosse scialuppe armate di remi ed anche d'alberetto, che servivano pel trasporto delle canne da zucchero.

— La più grossa! — gridai a Simone.

Il *mali*, lesto come una scimmia, balzò nella scialuppa e con pochi colpi di remo la condusse fino a noi.

— Imbarcate! — comandai.

Mi volsi e vidi Parodi colla *brandil* alzata.

— Che cosa fai? — gli chiesi. — Presto, salta!... —

Non si mosse: pareva che ascoltasse qualche rumore.

— Vieni!... — gli gridai.

Ad un tratto l'urlo spaventoso del pazzo squarciò nuovamente l'aria a pochi passi da noi.

Fu un lampo. Padanga, agile come le tigri del suo paese, si era gettato furiosamente sul capitano e gli aveva piantato il pugnale nel cuore.

Facemmo fuoco tutti ad un tempo e l'assassino cadde sul corpo della sua vittima, crivellato di palle.

In quell'istante urla altissime si alzarono al di là delle macchie.

I malesi ed i dayaki, accorrevano per vendicare forse il pazzo?

Sollevammo il cadavere del disgraziato capitano, lo depemmo nella scialuppa e ci allontanammo a gran forza di remi, sparando alcuni colpi.

Dieci minuti dopo eravamo in mare.

Sulla spiaggia si erano radunati a gran furia quattro o cinquecento indigeni fra malesi e dayaki e distinsi fra quelle canaglie una donna: era la vedova Parodi.

Non so chi mi abbia trattenuto dal farle fuoco contro, perchè era ancora a buon tiro.

Ormai avevo capito tutto.

La bellissima selvaggia aveva voluto sbarazzarsi dell'uomo bianco troppo vecchio per lei, scaraventandogli fra i piedi il ferro malese, onde impadronirsi di tutto.

Cose che succedono laggiù, dove tutti, più o meno, sono ladri

o pirati.

I dayaki ci scagliarono addosso una bordata di frecce lanciate colle gravatane, però nemmeno una ci raggiunse.

Avevamo spiegata frettolosamente la vela, e la scialuppa filava ormai rapidissima su un mare abbastanza tranquillo.

Fortunatamente i malesi non avevano pensato a darci la caccia su qualche loro *praho* meglio armato e più lesto della nostra scialuppa.

Alle sette di sera entravamo nella baia di Balabac, dove si trovava, sempre in riparazione, il *Risolto*.

Non essendovi che un console inglese, gli rimettemmo la valigia del disgraziato capitano, dopo d'averne firmata tutti noi la consegna.

Conteneva duecentomila lire in cartelle di rendita olandese, ma non ho mai saputo quando giungessero a Genova.

Seppellimmo il povero capitano nel minuscolo ma pittoresco cimitero di Balabac, coi dovuti onori, e dieci giorni dopo, non avendo più nulla da fare a Balambangan, ora che Parodi era morto, spiegammo le vele per Brunei, dove trovammo facilmente buon carico per conto d'una casa inglese residente a Canton.

Della bellissima e perfida dayaka poi, non ne ho saputo più nulla.

EMILIO SALGARI.

INDICE

LA BOHÉME ITALIANA

CAPITOLO I. I bohémiens di Via delle Scuole

CAPITOLO II. Le ricchezze dei bohémiens

CAPITOLO III. Le meraviglie della soffitta

CAPITOLO IV. Fra Angelico

CAPITOLO V. La casa degli spiriti

CAPITOLO VI. I bohémiens in campagna – L'arrosto di Fra Angelico.

CAPITOLO VII. Le teste di morto

CAPITOLO VIII. I tristi giorni della bohème

CAPITOLO IX. In cerca d'un romanziere

CAPITOLO X. Un figlio della bohème

CAPITOLO XI. L'artista barbuto

CAPITOLO XII. Partenza per la campagna

CAPITOLO XIII. Inaugurazione della Topaia

CAPITOLO XIV. Il pranzo dei topi

CAPITOLO XV. Il topo bianco

CAPITOLO XVI. Una grande idea

CAPITOLO XVII. Un pranzo senza un soldo

CAPITOLO XVIII. Una serata in Topaia

CAPITOLO XIX. Il mangiatore di bambini

CAPITOLO XX. La liquidazione della Topaia

UNA VENDETTA MALESE